

## Editoriale

### *“Teatro, passione dai tanti volti”*

A volte, ad avere le cose sotto gli occhi, si finisce per non vederle affatto. Questo pensiero passava nella testa scorrendo l'indice tematico della rivista, alla ricerca delle occasioni in cui avevamo parlato di teatro; poche, sebbene molti, fra coloro che sono (o sono stati) redattori, abbiano questa passione.

Qualche segnalazione (l'ultima, di *Jongleurs*, spettacolo del Gruppo Teatro Angrogna, nel n. 54/2005) e un paio di articoli, dedicati l'uno a *Nonsoloteatro*, la Compagnia di Pinerolo che da tempo conduce interessanti progetti con i più giovani (Massimo Gnone, nel n. 35/1999) e l'altro al teatro della Sala Albarin di Luserna San Giovanni (Gruppo Teatro della Chiesa Valdese di Luserna S. Giovanni, nel n. 53/2005).

Paradossalmente, nessun articolo sul gruppo che si colloca a metà tra queste due dimensioni, quella “professionista” e quella “amatoriale”, e che nel 2012 ha festeggiato quarant'anni di attività: il Gruppo Teatro Angrogna. Ecco allora un'intervista a Jean-Louis Sappé, anima storica del gruppo.

Da un paio d'anni ci ripromettiamo, con l'avvicinarsi di febbraio, di dedicare un approfondimento alle filodrammatiche valdesi. Ci diciamo che ci vorrebbe uno studio, poi ci rendiamo conto che si dovrebbe partire molto prima, perché una ricerca di questo genere richiede tempo (e le persone giuste!). Così anche quest'anno non realizzeremo il nostro proposito, ma per lo meno lanciamo qualche spunto che ci piacerebbe fosse colto, se qualche appassionato (singolo o gruppo) volesse dedicarsi a questo tema. La rubrica “Chiavi di lettura” contiene, infatti, i primi risultati del lavoro di catalogazione che si sta compiendo nell'immenso e poco conosciuto “Fondo teatro” della Biblioteca valdese di Torre Pellice.

Con questi piccoli spunti, in un numero che scoprirete miscelaneo (ma che riprende alcuni temi trattati negli ultimi fascicoli) auguriamo, ai nostri lettori e lettrici, un 2013 ricco di buone letture.

*La redazione*



## CONVOCAZIONE ASSEMBLEA

**L'Assemblea ordinaria della Società di studi valdesi**

**è convocata per sabato 20 aprile 2013,**

alle ore 8:00 in prima convocazione e  
**alle ore 16:00** in seconda convocazione

presso l'Archivio della Tavola Valdese,  
in via Beckwith 3, Torre Pellice.

Ordine del giorno:

- elezione del presidente e del segretario dell'Assemblea
- approvazione del bilancio consuntivo 2012 della Società,  
con relazioni della presidente, del cassiere, dei revisori dei conti
- varie ed eventuali

*Il Seggio*

# Missionari valdesi in Eritrea

di Renato Coïsson

## *Introduzione*

Dal 1889 al 1977 ben quindici missionari valdesi, di cui nove provenienti dalle valli valdesi, ai quali bisogna aggiungere il dottor Nicola De Pertis, membro di una chiesa evangelica libera di Napoli, hanno collaborato con l'Evangeliska Fosterland Stiftelsen<sup>1</sup> in Eritrea.

Purtroppo questa pagina della storia valdese, che ha visto un crescente coinvolgimento della Chiesa Valdese, è poco conosciuta, ne parlano infatti soltanto i libri di J. Jwarson e A. Tron, *Notizie storiche e varie sulla Missione Evangelica Svedese nell'Eritrea – 1856-1916*, pubblicato nel 1918, un dettagliato capitolo dedicato alla missione in Eritrea nel libro di Roberto Coïsson *I valdesi e l'opera missionaria* pubblicato nel 1979 riprendendo l'opuscolo del XVII febbraio del 1963, e un breve paragrafo in Valdo Vinay, *Storia dei Valdesi*/<sup>3</sup>.

Eppure la Missione Evangelica in Eritrea ha occupato nella nostra storia un posto complesso e interessante, quasi imposto dagli avvenimenti, che non deve essere dimenticato. Bruno Tron, missionario in Eritrea dal 1958 al 1977, ha compiuto una minuziosa ricerca negli archivi della Tavola Valdese consultando in particolare i “copialettere” del Comitato di Evangelizzazione, della Tavola Valdese e dei vari missionari, i rendiconti e gli atti della Tavola e del Sinodo<sup>3</sup>, gli articoli di giornali e riviste evangeliche («La Buona Novella», «L'Eco

<sup>1</sup> Nel corso dell'articolo saranno utilizzate diverse abbreviazioni: EFS (Evangeliska Fosterland Stiftelsen, la società missionaria svedese), MES (Missione Evangelica Svedese, l'opera della missione in Eritrea), CEE (Chiesa Evangelica Eritrea), Com.Ev. (Comitato di Evangelizzazione).

<sup>2</sup> J. JWARSON, A. TRON, *Notizie storiche e varie sulla Missione Evangelica Svedese nell'Eritrea – 1856-1916*, Asmara, Missione Evangelica Svedese, 1918; R. COÏSSON, *I valdesi e l'opera missionaria*, Torre Pellice, Tipografia Subalpina, 1979; V. VINAY, *Storia dei Valdesi*, vol. 3, Torino, Claudiana, 1980.

<sup>3</sup> La documentazione archivistica consultata, dove non diversamente indicato, è conservata presso l'Archivio della Tavola Valdese e appartiene alla serie della Corrispondenza e dei Fascicoli personali dei pastori.

della verità», «L'Écho des Vallées», «Le Témoins», «La Rivista cristiana», il «Bollettino del Comitato di evangelizzazione», «L'Italia evangelica», «La Luce», «Fede e vita»).

Questa ricerca, che documenta nel dettaglio il coinvolgimento della Chiesa valdese, è ora registrata in un cd, corredato da una ricca documentazione fotografica tratta dagli archivi di famiglia a cura di Paola Nisbet, depositato presso gli archivi della Tavola Valdese. Il

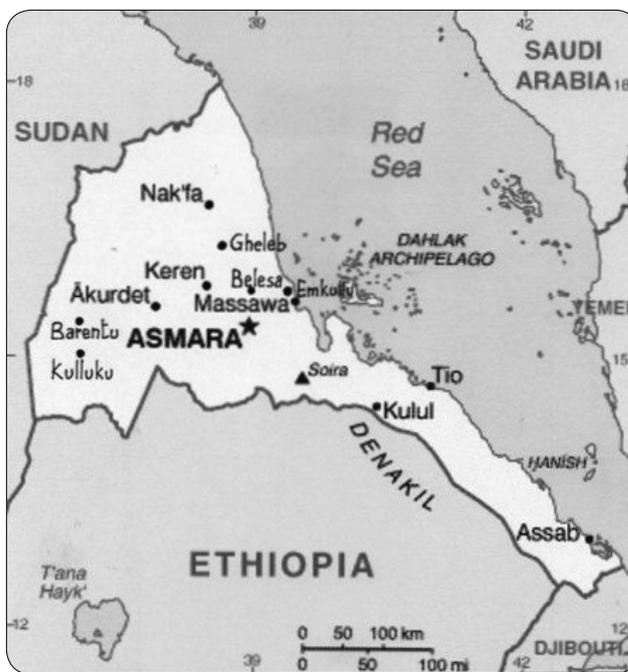
presente articolo, a carattere divulgativo, viene pubblicato con l'auspicio che qualche studente o storico possa approfondire la ricerca.

Vogliamo rendere omaggio e testimonianza a quanti hanno scritto questa pagina della storia valdese con passione, entusiasmo e grande impegno vocazionale, accompagnato purtroppo però anche da delusioni, sofferenze, sconfitte, lacrime e sangue.

### *La missione in Eritrea*

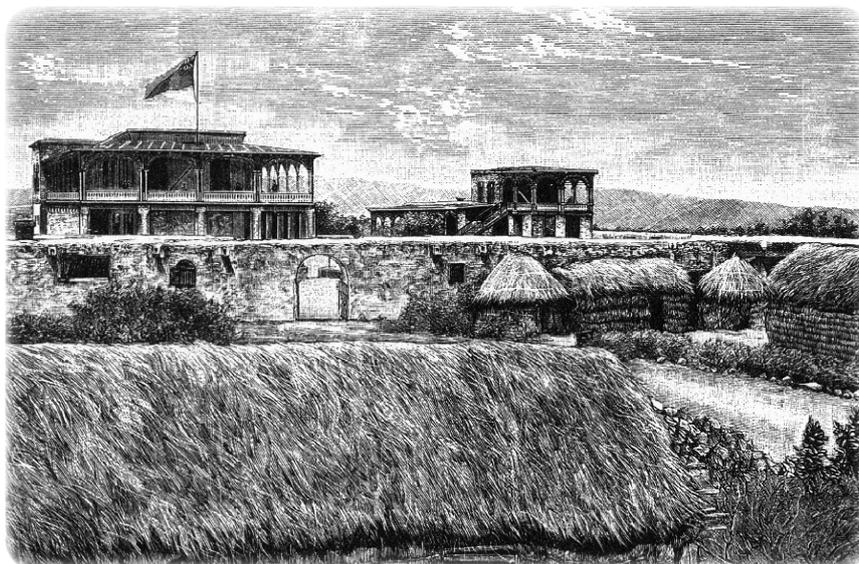
Il Risveglio, che nella seconda metà del XIX secolo ha toccato gran parte delle chiese protestanti in Europa, diede vita in Svezia oltre che ad un rinnovamento della vita e della fede dei credenti ad un forte impegno missionario secondo il comandamento di Gesù ai discepoli il giorno dell'ascensione: «Andate per tutto il mondo e predicate l'evangelo ad ogni creatura» (Marco 16:15). In pochi anni sorgono ben dodici società missionarie e tra queste, nel 1856 la Evangeliska Fosterland Stiftelsen (EFS), la prima ad inviare missionari in paesi lontani.

Sono gli anni in cui la Chiesa valdese in Italia è proiettata verso l'evangelizzazione del paese, e, per meglio portare avanti questo progetto, il Sinodo ha provveduto a nominare, accanto alla Tavola, un Comitato di Evangelizzazione i cui membri, oltre a gestire il personale e decidere le strategie da seguire,



si adoperano per cercare i finanziamenti necessari sensibilizzando le chiese sorelle dell'Europa. I Presidenti di questo Comitato, Giovanni Pietro Revel (1860-1871), Matteo Prochet (1871-1906), Arturo Muston (1906-1913) ed Ernesto Giampiccoli (1913-1915) visitano spesso le chiese del nord Europa. In particolare Prochet, che si reca in Svezia negli anni 1883-1886-1887, prende contatto con vari responsabili della Chiesa luterana, incontrando perfino la regina Sophia e la principessa Eugenia. Tra gli altri incontra i responsabili della EFS, che si è già interessata fin dal 1861 all'evangelizzazione degli ebrei di Roma e offre aiuto logistico per i missionari svedesi in transito attraverso l'Italia. La EFS riconoscente ringrazia: «Tramite la nostra missione in Africa orientale siamo entrati in contatto stretto con l'Italia e siamo grati per l'aiuto ricevuto» (Lettera del 13.2.1887 a Prochet, f.ta Sjögren).

Nel 1865 la EFS decide di inviare missionari in Africa e sceglie come primo campo di missione il paese e il popolo dei Galla in Abissinia. Il 15 marzo 1865 partono così i primi tre missionari, Lange, Kjelberg e Carlsson. Gli inizi della missione sono però disastrosi, sia per motivi politici – la guerra fra gli inglesi e il negus impedisce loro di raggiungere l'Abissinia, per cui devono fermarsi in Cunama – sia perché non sono preparati ad affrontare le malattie e i disagi legati al clima torrido e umido del paese. Già nel 1867 muore il primo missionario e altri sei muoiono nel 1869, di cui due trucidati. Nel 1870, dopo soli quattro anni, decidono di ritirarsi sulla costa del Mar Rosso a Monkullu vicino a Massaua.



*La stazione di Monkullu nel 1885.*

*L'immagine è tratta da J. Jwarson e A. Tron, Notizie storiche e varie sulla Missione Evangelica Svedese nell'Eritrea / 1856-1916.*

La situazione religiosa dell'Eritrea è complessa, si possono infatti distinguere tre zone con lingue, costumi ed etnie diverse: nel nord e sul litorale del Mar Rosso abitano popolazioni musulmane, fra cui la tribù più importante è quella dei Mensa; sull'altopiano nella regione di Asmara la gente appartiene alla Chiesa Copta, una confessione cristiana in cui all'epoca regna una grande ignoranza delle Sacre Scritture, malgrado l'azione di alcuni preti che guidano gruppi di lettura biblica in lingue locali, la missione è quindi chiamata ad evangelizzare dei cristiani; infine verso l'ovest vivono pagani Cunama, una tribù della grande famiglia dei Bantù<sup>4</sup>.

A Monkullu i missionari danno vita ad un'opera complessa sotto la direzione del missionario Lundhal con scuole-convitto per maschi e femmine, con annessi laboratori di artigianato, rivolte a giovani provenienti da località dell'altopiano anche molto distanti, fra i quali numerosi ex schiavi. I contatti che si creano permettono di continuare l'opera missionaria verso le popolazioni di quelle regioni. Vi è anche uno strumento che sarà molto importante per la missione, una tipografia. Dal 1884 si avvia un'opera medica diretta dal dottor Vinquist, trasferita in un secondo tempo sull'altopiano a Belesa. Nuove stazioni missionarie vengono in seguito aperte alla sorgente termale di Ailet e a Gheleb, che, distrutta nel 1881, viene riaperta nel 1889 dal missionario K. G. Rodèn, con una scuola-convitto maschile e una femminile. Negli anni che seguono continua purtroppo anche il grande costo in vite umane: fra il 1866 e il 1890 ben ventuno missionari muoiono per malattia o trucidati, diciassette devono essere rimpatriati e due trasferiti in Kenia per ragioni di salute. Nel 1885 Lundhal muore e diventa direttore A. Svensson.

Nel frattempo nel 1869 viene aperto il canale di Suez, il Mar Rosso diventa la principale via di comunicazione verso l'estremo Oriente, e le terre circostanti sono preda appetitosa per le nazioni europee. L'armatore italiano Rubattino riesce ad acquisire, come scalo per la sua flotta mercantile, la baia di Assab che diviene il punto di partenza per la conquista italiana dell'Eritrea, ben vista dall'Inghilterra che teme lo sviluppo della Francia nella regione.

Riassumiamo brevemente questa conquista: nel 1882 Assab è italiana, segue negli anni 1885-1888 la conquista di Massaua, e nel 1889 quella di Asmara. Nel 1890 l'Eritrea viene dichiarata colonia italiana. Nel 1893 il negus Menelik denuncia però il trattato di pace di Ucciali, seguono allora nel 1895 le terribili battaglie dell'Amba Alagi e di Adua, per arrivare nel 1896 al trattato di pace di Addis Abeba in cui l'Italia riconosce l'indipendenza dell'impero di Abissinia e quest'ultimo riconosce la colonia italiana dell'Eritrea.

Nel 1928 l'Eritrea italiana ha un'estensione di 119.000 km<sup>2</sup> con una popolazione di 510.000 abitanti indigeni, di cui circa un terzo cristiani copti, due terzi islamici, e 34.700 cattolici. Gli europei presenti nella regione, quasi tutti

<sup>4</sup> R. COISSON, *I valdesi e l'opera missionaria*, cit., p. 42.



*Arrivano le provviste (Archivio fam. Coisson).*

italiani, sono 3.650. La capitale Asmara ha 19.000 abitanti indigeni e circa 3.000 europei. Il Governo italiano dà quindi vita ad una forte immigrazione, oltre che di funzionari e artigiani, di intere famiglie di coloni.

Con l'avvento dell'Italia inizia un periodo di relativa calma che risulta positivo per la missione. L'italiano diventa la lingua ufficiale della colonia: questo significa per i missionari svedesi imparare la nostra lingua e per le scuole introdurre l'insegnamento dell'italiano, e qui i contatti con i valdesi diventano preziosi. In particolare Firenze dal 1888 ospita spesso sia missionari sia studenti eritrei.

### *Il coinvolgimento della Chiesa Valdese*

Negli anni 1885-87 matura l'idea di inviare un missionario valdese in Eritrea, soprattutto per avviare un'opera di evangelizzazione fra gli italiani che si trovano a Massaua (militari e civili); si auspica anche una collaborazione nelle scuole della missione, e l'insegnamento dell'italiano ai missionari svedesi. Negli archivi della Tavola troviamo varie lettere (1888-1891) di Matteo Prochet, presidente del Com.Ev. a Svensson a Monkullu, in cui si consiglia di costruire a Massaua un centro di incontro per soldati italiani e si parla della ripartizione delle spese fra Chiesa Valdese e EFS. Prochet, date le scarse possibilità del Comitato, si preoccupa molto dell'aspetto economico: la EFS avrebbe fornito vitto e alloggio e la Chiesa Valdese avrebbe pagato le spese di viaggio più un assegno mensile al maestro valdese. Viene fatto il nome di Filippo Grill

(1859-1945), originario di Prali, che terminati gli studi alla Facoltà di Teologia aveva espresso al Comitato il desiderio di fare l'educatore ed era stato assegnato all'Istituto Comandi di Firenze. Il suo servizio a Massaua sarebbe stato considerato come periodo di prova prima della consacrazione. Per accelerare i tempi, sembra che Svensson abbia concordato la partenza di Grill con Giuseppe Comandi (che Prochet teneva a presentare come anziano della chiesa valdese), che trova il modo di risolvere la questione finanziaria. Si arriva così nel 1889 all'invio in Eritrea del primo missionario valdese.

Nella lettera che Grill scrive al suo ritorno in Italia (7.6.1891) egli non menziona l'insegnamento dell'italiano ai missionari svedesi, se questo è avvenuto ha avuto un carattere marginale, conferma che era stato mandato e finanziato da Giuseppe Comandi. Nella lettera c'è poi una descrizione appassionata del lavoro nella scuola della missione a Massaua e del buon rapporto con i missionari svedesi. «Tale lavoro [egli scrive] dovrebbe continuare a vedere la presenza della chiesa valdese magari con qualcun altro (non sposato) che potrebbe fare anche un lavoro migliore come colportore-evangelista fra gli italiani», lavoro di cui Grill non era molto soddisfatto. Il problema di un suo ritorno, dopo il matrimonio, è soprattutto di ordine finanziario: chi finanzierebbe anche per la moglie? D'altra parte la scuola di Massaua sta per essere trasferita sull'altopiano e non si sa ancora bene come sarà organizzato il lavoro. Grill continuerà comunque ad interessarsi molto all'opera della missione in Eritrea, sia seguendo gli studenti eritrei che verranno in Italia, sia coinvolgendo al sostegno di quest'opera, soprattutto la "Pradeltorno", società missionaria degli studenti del Collegio di Torre Pellice.

Dal 1890 avviene il progressivo ritorno della MES sull'altopiano, con l'apertura della scuola-convitto femminile a Belesa, e poi nel 1891 della scuola maschile a Zazega, trasferita dal 1897 ad Asmara sotto la direzione di Iwarson. Nel 1897 vi è anche la ripresa dell'opera missionaria fra i Cunama ad Agordat e Cullucu per poi giungere nel 1905 ad Adi-Ugri con una scuola-convitto femminile. Come si vede la missione punta decisamente sull'insegnamento e la formazione dei giovani.

### *Ci vogliono maestri evangelisti italiani*

L'Eritrea è una colonia italiana e negli anni 1906-1909 si fa pressante la richiesta di un maestro evangelista italiano per Asmara. Si pensa anche alla creazione di una scuola per evangelisti. Arturo Muston, presidente del Comitato di Evangelizzazione, scrive a Iwarsson (28.9.1907) che i membri del Com.Ev. hanno approvato «unanimemente» che si cerchi una persona adatta da mandare in Asmara «per attendere all'insegnamento ed alla predicazione» però, precisa, sembra difficile trovarne una quell'anno, perché «abbiamo

difficoltà a rispondere alle molte richieste che ci vengono sia dall'Italia che dall'estero» (da emigranti italiani). Muston prende atto delle condizioni economiche che riguardano la collaborazione tra MES e Chiesa Valdese e specifica che il Comitato pur non avendo la possibilità di impegnarsi con un contributo sostanzioso e regolare potrebbe, di anno in anno, prendere in considerazione l'invio di un sussidio (lettera del 16.9.1907).

Benedetto Giudici (1862-1926) era allora maestro evangelista a Felonica Po (Mn) e aveva espresso a Muston la disponibilità di andare come maestro evangelista a Valdese, in Nord Carolina, negli U.S.A.; il posto è già coperto e Muston gli presenta la richiesta della MES per Asmara. Giudici, con la moglie Dircea Veneri, accetta (aprile 1908) «purché sia sotto la protezione della Chiesa Valdese», che spera «lo accoglierà al ritorno». Muston lo comunica a Iwarsson: «per noi è una perdita, ma siamo lieti di cooperare con la loro bella missione». La partenza viene concordata per l'inizio del 1909.

Il 13 aprile Giudici scrive che il viaggio è stato cattivo ma il clima sembra buono. È stato impressionato dall'accoglienza degli svedesi, ha già incontrato qualche valdese "di nascita". La domenica precedente ha cominciato i culti in italiano cui hanno partecipato non solo evangelici e italiani ma anche indigeni. Più tardi dirà che il culto è tenuto alle ore 16 e vi partecipano anche i missionari svedesi. Alcuni italiani ricordano Filippo Grill, ma quanto alla fede si sono raffreddati. «Si dice che con la costruzione del tronco ferroviario Ghinda-Asmara il numero degli italiani aumenterà». La corrispondenza di Giudici da Asmara è abbondante e il tema ricorrente è l'impegno suo e della moglie nelle scuole di cui in genere è soddisfatto: quattro ore al giorno di italiano agli scolari delle scuole regolari, altrettante agli adulti eritrei in corsi serali, cui bisogna aggiungere un'ora e mezza di lezione di italiano ai missionari svedesi. Meno positivo è invece il lavoro di evangelizzazione fra gli italiani, a causa della distanza dalla città e del poco interesse dimostrato.

Questa distanza dalla città lo assilla perché, scrive, deve fare a piedi un lungo tratto di strada, tanto che fra andata e ritorno ci mette quasi mezza giornata, e a causa dell'altitudine (Asmara è a oltre 2300 m s.l.m.) non si può camminare in fretta. Per quel che riguarda i culti, la moglie dirige il canto e la partecipazione si aggira sulla quarantina di persone, ma sottolinea spesso che gli italiani sono pochissimi (cinque o sei). Chiede al Com.Ev. di essere autorizzato ad amministrare i sacramenti. Comunica poi che il suo lavoro è aumentato perché si è aperta la tanto auspicata nuova scuola per aspiranti al ministero. Per poter comunicare meglio con gli indigeni dedica qualche ora al mattino allo studio della lingua tigrigna. A tal proposito però si lamenta di doverlo fare mentre ha gli impegni scolastici e fa notare che i missionari svedesi vi dedicano un anno o due al loro arrivo, periodo che utilizzano anche per adattarsi al clima. Altro tema ricorrente è quello della salute, egli dimostra

molta apprensione per sé («soffro di stomaco e per i reumatismi») e per la moglie, che «soffre di anemia».

Giudici torna in Italia con la moglie nel settembre 1913 e continua a corrispondere con i missionari svedesi.

Nel suo curriculum vitae scrive: «Se fossi stato in salute non avrei più lasciato Asmara. Rimasi quattro anni e mezzo perché si potesse trovare un altro maestro evangelista valdese. L'11 settembre del 1913 prendemmo la via del ritorno, salutati alla stazione di Asmara da una vera folla di abissini venuti anche da lontano».

Al ritorno di Giudici nel 1913 Iwarsson insiste perché sia sostituito. Risponde Muston: «Non siamo in grado di poter fare un nome, e comunque rimane difficile fare un nome di un maestro evangelista anche questa volta».

#### *L'impegno valdese si sviluppa*

Nel 1913 arriva in Eritrea Alessandro Tron (1887-1966). Dopo aver frequentato la Scuola Normale di Torre Pellice è maestro evangelista a Rio Marina dal 1905 al 1911. A Rio Marina sposa Dina Danesi (1881-1921), anche lei maestra. Venuto a conoscenza che si cerca un insegnante valdese per Asmara scrive a Muston per avere informazioni. «Il lavoro principale è l'insegnamento nelle scuole della MES, ci sarebbe "poi" un lavoro di evangelizzazione fra gli italiani, come hanno fatto Giudici e Grill». Il 1.8.1913 Tron comunica che lui e la moglie sono disposti a recarsi in Eritrea, però gli preme sapere se la MES accetta che anche la moglie lavori nella scuola. Dal 15 dicembre 1913 sono dunque in Eritrea prima a Belesa e poi ad Asmara. Nelle scuole di Asmara ci sono oltre centocinquanta alunni di cui un'ottantina convittori. Nel 1919 torna per un anno a Firenze, e al suo ritorno gli viene affidata la scuola per maestri evangelisti a Belesa, più la cura della diaspora sparpagliata in più di quaranta villaggi. Nel 1924 viene consacrato pastore.

Nel 1921 Alessandro Tron ha il dolore di perdere la moglie, che ha condiviso con lui con grande impegno l'opera svolta. Nel 1925 ne sposa la sorella Velia (1888-1968), anche lei maestra, che lo affianca con dedizione per tutto il resto della sua vita.

Il periodo della prima guerra mondiale segna un rallentamento di tutta l'opera missionaria in Eritrea sia per le difficoltà finanziarie sia per quelle delle comunicazioni, cui bisogna aggiungere i condizionamenti politici legati alla posizione della Svezia, rimasta neutrale durante il conflitto, ma comunque più vicina alla Germania.

Nel 1914 giunge in Eritrea il dottor Nicola De Pertis, per collaborare nell'opera medica. Sarà prima a Belesa e poi ad Asmara, dove lavorerà fino al 1931, con una breve parentesi in Italia per la guerra nel 1916. Nel 1915 spo-



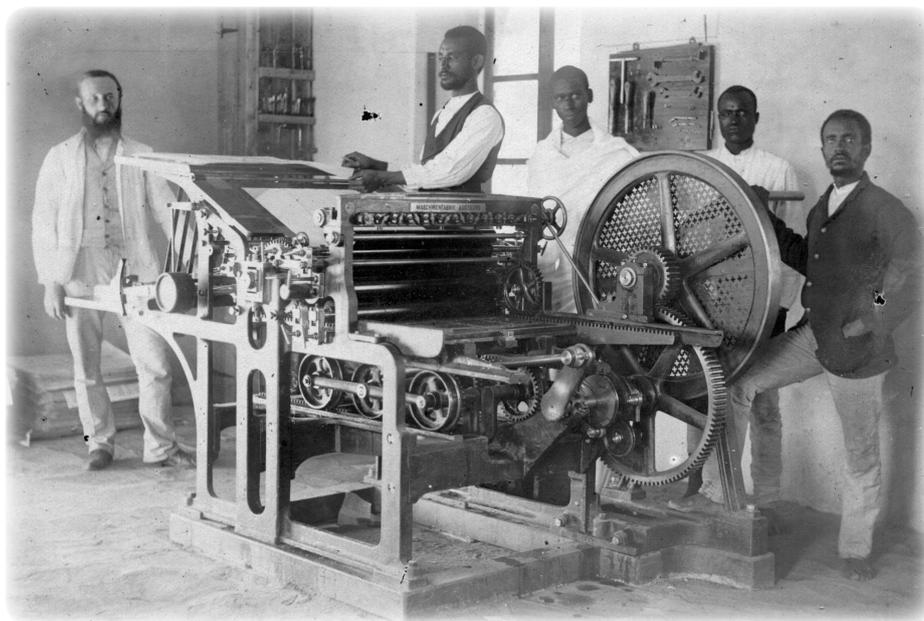
*Matrimonio di A. Tron e V. Danesi a Massaua nel 1925. Sono presenti molti missionari valdesi: Olivetti (3° da sinistra), Rostan (5°), Danesi (11°), De Pertis (12°), Valdo Tron (13°), A. Tron (14°), Ganz (19°), Coisson (20°) - (Archivio fam. Tron).*

sa la missionaria svedese Thérèse Palmquist. L'opera medica è sempre molto importante, fra il 1922 e il 1929 all'ambulatorio si registrano fino a ventimila pazienti all'anno. Muore nel 1931 a Roma dove frequenta un corso di specializzazione sulle malattie oftalmiche. L'ambasciatore d'Etiopia al suo funerale dirà: «Non è una sola vita che si spegne ma molte. Il nostro amico ha vissuto intensamente e si è speso per i suoi simili, vivendo così la sua fede profonda»<sup>5</sup>. Nel 1917 la MES conta quindici stazioni missionarie, cinque scuole-convitto con duecentocinquanta alunni regolari e circa mille alunni delle scuole diurne e serali, con settanta maestri indigeni e dodici maestre indigene, duemilaseicento membri di chiesa di cui millecentodieci comunicanti, un ospedale con ventiquattro letti e otto posti di medicazione.

Il rapporto con le autorità governative lentamente si guasta, queste hanno l'impressione che nelle scuole della MES l'insegnamento dell'italiano non venga preso sul serio. Tron e De Pertis scrivono allora al Com.Ev. a favore di un maggiore impegno per l'insegnamento dell'italiano per cui, dicono, sono necessari altri maestri italiani. Questo appello viene accolto da diversi maestri, quasi tutti passati per la Scuola Normale di Torre Pellice: è una schiera di giovani poco più che ventenni che collaboreranno con entusiasmo con la MES.

Nel 1919 arriva Emilio Ganz (1898-1990). Per diversi anni dirige la scuola-convitto di Asmara e in un secondo tempo ha anche l'incarico della predicazione. Dal 1924 è nominato sovrintendente della tipografia che continua a

<sup>5</sup> Dal necrologio di Nicola De Pertis comparso su «L'Écho des Vallées», 12 giugno 1931.



*La tipografia di Asmara (archivio fam. Coisson).*

svolgere un lavoro molto importante stampando letteratura biblica, innari e materiale scolastico, specializzandosi nelle varie lingue del paese (tigrè, tigrigna, kunama). Purtroppo nel 1929 Ganz deve tornare in Italia, licenziato per riduzione di personale.

Nel dicembre 1919 arriva anche Augusto Armand-Hugon (1901-1963). Lavora nelle scuole di Asmara fino al 1921 quando deve tornare in Italia per il servizio militare.

Nel 1921 è la volta di Enrico Coisson (1900-1941). Inizia il suo servizio a Sciumanegus per poi essere responsabile della stazione di Gheleb. Nel 1925 il comitato della EFS, per dare alla sua posizione un carattere più chiaro e corrispondente alla sua attività, chiede alla Tavola Valdese di consacrarlo pastore, ma la domanda non viene accolta «a motivo delle discipline ecclesiastiche». In quell'anno torna in Italia e viene inviato come evangelista a Pradeltorno, in val d'Angrogna. L'anno dopo è di nuovo a Gheleb. Nel 1929 sposa Ida Mathieu (1897-1990), insegnante elementare nelle scuole statali alle valli valdesi, che lo coadiuva con gioia nell'opera missionaria.

Nel 1924 arrivano Germana Olivetti (1899-1969) e Nora Rostan (1897-1979), entrambe maestre nelle scuole valdesi di Sanremo. Il loro servizio però dura solo due anni. La Olivetti lavora nella scuola femminile di Belesa, nel 1926 sposa a Asmara Ermanno Burlando. La Rostan nella scuola di Asmara ha difficoltà di ambientamento e problemi di salute e torna in Italia nel febbraio 1926.

Nel 1925 Eraldo Lageard (1905-1982) inizia il suo servizio a Gheleb per poi essere trasferito ad Asmara. Dal 1925 al 1930 è direttore della scuola MES ad Asmara e anche lui è impegnato nel lavoro della tipografia. Nel 1930, per riduzione di personale, viene licenziato.

### *La situazione si complica*

Con l'avvento del fascismo il rapporto con le autorità governative in Eritrea si degrada. Nel 1920 un intervento della Tavola Valdese presso il Ministero delle Colonie sembra portare ad esiti positivi. La EFS riceve assicurazione di poter inviare in Eritrea quanti missionari sono necessari senza aprire però nuove stazioni missionarie, e arrivano così sei nuovi missionari. Ma questa situazione favorevole non dura a lungo.

Nel 1924 due missionari svedesi in viaggio per l'Eritrea sono fermati a Roma dove viene loro rifiutato il visto e sono rispediti in patria. Lo stesso succede ad altri missionari che tornano da una licenza in patria. Il 1° aprile il pastore Bartolomeo Léger, Moderatore della Chiesa Valdese dal 1921 al 1928, che segue con grande partecipazione e impegno le vicende della MES in Eritrea, scrive a Tron che il ministero delle Colonie «ha alla sua testa un nazionalista arrabbiato, uno di quelli che credono che il Vaticano è una, se non la maggiore, gloria dell'Italia e non c'è da stupirsi che sia facile preda dei missionari cattolici».

Nel 1925 Léger scrive con tristezza alla MES: «saremmo felici di poter collaborare più completamente in Eritrea, ma i tempi sono difficili, dovremo anche ridurre il nostro lavoro in Italia». Sembra auspicare che la Chiesa Valdese possa assumere maggiore responsabilità in Eritrea, ma deve precisare: «abbiamo un deficit gravissimo... La missione in Eritrea ci sta molto a cuore ma non vediamo ancora il momento in cui possa diventare cosa nostra».

Vi sono però anche segni di speranza: nel 1926 si riunisce il primo sinodo della Chiesa Evangelica dell'Eritrea (CEE) appena costituita, che conta dieci chiese locali, ognuna con pastore indigeno (kesci) e consiglio di chiesa, 2970 membri di chiesa di cui 1296 comunicanti.

Sono gli anni in cui la situazione politica e religiosa in Italia e di conseguenza nelle colonie sta lentamente ma radicalmente cambiando: il fascismo giunto al potere ha bisogno del sostegno della chiesa cattolica e nel 1929 si arriva alla firma del Concordato, seguito nel 1930 dalla legge sui culti ammessi, che regola con molte restrizioni il rapporto con le altre confessioni. Il cattolicesimo è dunque religione di stato e ottiene facilmente posizioni di privilegio anche nelle colonie. Inoltre l'italianità deve essere salvaguardata e messa in evidenza e le opere missionarie straniere devono affrontare dei problemi sempre più gravi. Aumentano le angherie e l'ostruzionismo da parte delle autorità



*Sinodo del 1932 a Belesa (archivio fam. Coïsson).*

governative nei confronti della MES, per giungere, nel 1927, alle accuse di anti-italianità. Il 30 aprile 1927 Tron scrive ad Antonio Rostan, segretario della Tavola Valdese: «sembra che il Governo faccia di tutto per limitare e possibilmente distruggere l'opera degli evangelici, anche Ganz, che dovrebbe andare in licenza, rischia di non poter ritornare perché di nazionalità svizzera».

Dal 1929 vi è dunque un graduale peggioramento: tre missionarie svedesi andate in licenza non hanno il permesso di rientrare in Eritrea, il numero dei missionari svedesi continua a diminuire e la situazione è sempre più pesante. Nel 1931 Tron scrive «siamo rimasti in quattro» e nel 1933 «sono rimasto quasi solo».

Le finanze della Chiesa Valdese e della EFS attraversano momenti sempre più critici, rendendo tutto più complicato. Già nel 1921 il segretario Rostan scrive a Tron riguardo alle preziose e vitali collette inviate alla MES da parte delle Società Missionarie e della Scuola Domenicale di Torre Pellice nonché dalla "Pradeltorno": «Non le sembra strano che quelle brave persone continuino a mandare aiuti fuori mentre la Chiesa Valdese ha seri problemi finanziari?». I missionari valdesi sono a ruolo del Com. Ev. della Chiesa Valdese ma gli stipendi sono a carico della EFS e con l'aumento del numero dei missionari valdesi negli anni 1919-1929 questo carico finisce per diventare insostenibile. Si giunge così al licenziamento di Ganz e Lageard.

Poco alla volta matura la triste sensazione che la EFS pensi addirittura di rinunciare all'opera in Eritrea, privilegiando i suoi campi missionari altrove (Etiopia, Somalia, Kenia e India).



Conferenza del 1929 a Zazega; si riconoscono Tron (primo da destra, terza fila), Lageard (8°), Mathieu (13°), Coïsson (15°) (archivio fam. Coïsson).

Nel 1934 il nuovo Moderatore Ernesto Comba viene ricevuto dal Duce, questo fa sperare in un cambiamento nei rapporti con le autorità governative, ma invano!

#### *I missionari svedesi vengono espulsi*

Nel 1935 l'Italia conquista l'Abissinia. Il 3 ottobre 1935 parte l'offensiva contro il Negus che si conclude il 5 maggio 1936 con la proclamazione da parte di Mussolini della così detta Africa Orientale Italiana (A.O.I.), unificando le colonie del Corno d'Africa: Eritrea, Etiopia e Somalia. Questa guerra viene condannata dalla Società delle Nazioni che vota delle sanzioni contro l'Italia. La Svezia vota a favore di queste sanzioni, non riconosce l'A.O.I. e le conseguenze non tardano a farsi sentire.

Nel 1935, infatti, gli ultimi missionari svedesi presenti nel paese vengono espulsi, le stazioni missionarie chiuse e i beni della MES presi in consegna dai Commissari regionali, per essere nazionalizzati; è quanto comunica Alessandro Tron al Moderatore nella lettera del 13.12.1935. Sembra comunque che ai due missionari valdesi, Tron e Coïsson, venga concesso di rimanere purché non siano dipendenti della missione svedese. Il decreto di espulsione dei missionari svedesi non intacca infatti il diritto di libertà di culto per gli evangelici. Inizia allora il periodo più difficile e tragico di tutta la storia della collaborazio-

ne della Chiesa Valdese con la MES, un periodo di lunghissima incertezza durato praticamente fino alla fine della seconda guerra mondiale, caratterizzato da due questioni vitali: lo smantellamento totale della MES con vendita dei suoi immobili al Governo Italiano, oppure la cessione del lavoro della MES alla Chiesa Valdese per continuare l'opera missionaria e sostenere la Chiesa Evangelica dell'Eritrea. Le autorità governative da parte loro hanno cominciato da subito una graduale opera di requisizione avanzando nel contempo alla EFS la proposta di acquisto di tali proprietà. La EFS sembra essere molto pessimista sul futuro e intenzionata a rinunciare alla missione in Eritrea. La soluzione che la Chiesa Valdese assuma lei stessa la responsabilità dell'opera non sembra gradita alla EFS, i cui rappresentanti assumono posizioni assai critiche. D'altra parte la Chiesa Valdese in Italia vive un momento difficile sia dal punto di vista finanziario sia da quello della libertà di azione e non sembra disposta a farsi carico di questa grossa responsabilità. La posizione dei due valdesi è inoltre indebolita dal fatto che pur essendo a ruolo della Chiesa Valdese sono pagati dalla EFS, di cui il governo coloniale non vuole più sentir parlare.

Questa situazione viene vissuta dai missionari valdesi rimasti sul campo con grande ansietà e amarezza. Alessandro Tron e Enrico Coisson, in quanto italiani possono rimanere all'opera e cercano per quanto è loro possibile di mantenere il contatto fra le varie comunità che grazie al lavoro dei kesci (pastori) indigeni continuano a vivere, esposte però a vari soprusi. In una lettera del 17.6.1936 al Moderatore Ernesto Comba, Tron dà informazioni sulla Chiesa Evangelica dell'Eritrea e sul suo funzionamento: «Ci sono 3.193 membri di cui 1.472 comunicanti. Ci sono 14 chiese sparse nel paese con altrettanti pastori e consigli di chiesa, un Sinodo ed un Consiglio Sinodale di 5 membri. Dopo la partenza dei missionari svedesi si è riunito un Sinodo straordinario che ha unanimemente deciso di dare l'avvio ad un sistema contributivo definendo anche l'ammontare individuale delle contribuzioni. Si prevede di creare una cassa comune da cui attingere il salario dei pastori».

Alla fine del 1935, a seguito del decreto di espulsione dei missionari svedesi e la chiusura delle stazioni della MES, Coisson riceve l'ordine dalla polizia di lasciare immediatamente con la famiglia l'abitazione di Gheleb. Inutili le proteste («Impossibile, ho qui moglie e tre bambini, il più piccolo ha solo otto mesi, ci troviamo in un luogo isolato») e le precisazioni che egli è un missionario italiano («Cosa c'entro io con le sanzioni?»), dalla sera alla mattina la famiglia è costretta a sgomberare la casa e sistemarsi alla meglio in un'altra messa a disposizione da un membro di chiesa.

Nel 1936 le crescenti incertezze convincono Tron e Coisson a inviare le proprie famiglie in Italia. Per i due missionari la situazione diventa a questo punto drammatica, sono isolati e soli, lontani dalle loro famiglie, con l'impressione che la corrispondenza sia sotto controllo, ostacolati nella loro attività

pastorale dalle autorità e incerti sul futuro. Significativa la lettera che Coïsson scrive al Moderatore il 5 luglio 1936: «Ho ricevuto la sua lettera del 24 giugno e gliene sono assai grato, poiché Ella è venuto a spezzare quella cappa di piombo dovuta al silenzio più grande che mi circondava dal mese di dicembre».

Per venire incontro alle difficoltà finanziarie, d'accordo con la Tavola, Coïsson chiede di essere assunto come maestro nelle scuole governative, ma l'esito è negativo. In un secondo tempo, però, a causa della cattiva prova del maestro titolare, gli viene affidata la scuola di Gheleb. L'incarico non sarà però rinnovato perché «chiedono l'iscrizione al Partito Nazionale Fascista».

Di questa situazione approfittano le missioni cattoliche. Nel 1937 le monache visitano la stazione missionaria di Adi Ugri, annunciano che presto vi andranno a vivere e dichiarano che la chiesetta diventerà una chiesa cattolica. Anche la stazione MES di Zazega viene requisita per farne una stazione dei carabinieri, mettendo nella scuola delle monache cattoliche come maestre. Lo stesso avviene in Kunama a Kulluku, dove il prete fa pressione affinché i bambini vengano battezzati cattolici. All'inizio del 1940 è poi la volta della stazione missionaria di Belesa, caposaldo dell'opera della MES, trasformata in un convento affidato ai cistercensi.

Nel 1938 Tron e Coïsson si recano in Italia e riferiscono al Sinodo del loro lavoro e dei problemi che attraversano, sono però abbastanza fiduciosi e riportano in Eritrea le loro famiglie.

### *Sempre peggio*

A complicare la situazione nel 1938 giunge ad Addis Abeba come cappellano militare il pastore Giovanni Bertinatti. Dopo essere stato in Somalia egli desidera fortemente essere trasferito ad Addis Abeba, diventata la capitale dell'A.O.I. Nel 1936 scrive perciò all'Intendenza Militare di Mogadiscio: «È necessario provvedere ai bisogni spirituali di quelle comunità, incoraggiando così il senso di italianità che le deve animare, questo sarebbe nell'interesse della Colonia».

Ad Addis Abeba e nell'oltre Giuba la EFS da alcuni decenni porta avanti un'azione che è molto promettente, più che in Eritrea.

Bertinatti, nazionalista convinto con appoggi nelle sfere del Governo, ha progetti che mirano alla creazione di una Chiesa Evangelica Valdese dell'A.O.I. che conglobi tutti gli evangelici, italiani e indigeni, delle varie confessioni. Questo progetto, forse appoggiato da Comba, non è condiviso da Tron e Coïsson. Ad Addis Abeba Bertinatti riesce ad occupare i locali della missione svedese a Entotto. «I missionari [forse statunitensi? n.d.a.] sono stati obbligati ad uscire. Come è stato possibile? Con che diritto? È stato fatto a vostra conoscenza e permesso?» scrive molto preoccupato e risentito Dahlberg, direttore della EFS,

al Moderatore (lettera del 25.04.1938). Si sospetta anche che Bertinatti sia implicato nell'arresto e nell'invio al confino, per presunti motivi politici, del pastore indigeno di Entotto keshì Badima. Bertinatti progetta inoltre di creare un complesso di opere: ambulatori, una scuola per infermiere, un'opera agricola, una scuola per i bambini etiopici, una scuola per artigiani, un istituto per ragazze e un villaggio evangelico per gli indigeni, progetti che non vedranno però mai la luce. Bertinatti ha inoltre cattivi rapporti con gli evangelici delle altre confessioni (avventisti, battisti e luterani) e in particolare ha un duro scontro con il pastore Manfredi Ronchi della Società Biblica, che è fautore della creazione di una Chiesa Evangelica Internazionale. Bertinatti agisce spesso in modo molto autonomo prendendo iniziative discutibili. Tutto questo è naturalmente motivo di grave screzio fra la EFS e la Chiesa Valdese, che finisce purtroppo per essere sempre più screditata agli occhi degli svedesi.

Altro cappellano militare che viene in quegli anni ad Addis Abeba è il pastore Edoardo Micol, più consacrato al lavoro pastorale che agli intrighi politici, che sembra essere spesso in contrasto con Bertinatti, da cui alle volte prende le distanze, al punto da chiedere, quando si prospetta nel novembre 1939 la smobilitazione, di essere rimpatriato. Rimane però ancora ad Addis Abeba dove si occupa di una scuola per gli etiopi e dei culti la domenica, al mattino per gli etiopi e al pomeriggio per gli italiani. Esprime molta soddisfazione riguardo agli etiopi, meno riguardo agli italiani che frequentano poco, e usa toni di affetto per i bambini cui è molto legato. Con la seconda guerra mondiale entrambi i cappellani vengono inviati come prigionieri in Kenia dove rimangono per sei anni.

Il 9 maggio del 1939 Coisson deve di nuovo lasciare Gheleb perché sfrattato dalle autorità e si trasferisce con la famiglia a Cheren.

I due missionari valdesi cercano comunque di portare avanti il piano che è stato preparato per il loro lavoro con la CEE: Tron da Asmara deve curare l'altopiano (una quarantina di gruppi) e la regione di Adua, mentre Coisson da Cheren deve seguire il lavoro nel bassopiano, in particolare fra i Mensa (Gheleb e dintorni) e i Kunama, dove le comunità hanno particolarmente risentito dell'abbandono degli ultimi anni.

Nel settembre 1939 arriva da parte del Commissario governativo ai due missionari il divieto di occuparsi delle comunità indigene: possono solo prendersi cura degli evangelici italiani. Essi decidono però di rimanere ancora sul posto e di continuare a visitare i vari gruppi.

Ad aggravare la situazione, alla fine del 1939 giungono due missionari svedesi, Olle Anderson e Thérèse Lunquist De Pertis, inviati dalla EFS e incaricati delle trattative con il governo coloniale per la liquidazione dei vari stabili della MES, alcuni dei quali, come abbiamo visto, già occupati dalle missioni cattoliche. Il rapporto è teso e difficile. Nella vendita degli stabili i due val-

desi sono critici e pensano che si debba tener conto della proprietà morale della CEE.

Ci sono poi negli ambienti evangelici della città delle contestazioni contro l'opera dei valdesi che fanno molto soffrire Tron perché non si capisce bene da chi siano mosse e c'è il dubbio che siano opera dei due missionari svedesi.

Per di più all'inizio del 1940 Anderson comunica che dal 1° luglio i due missionari valdesi sono licenziati e possono partire per l'Italia quando vogliono. Grande amarezza di Tron che conclude che «il nostro compito sembra finito» e di Coisson, che scrive al Moderatore: «Gli evangelici eritrei saranno abbandonati dai loro fratelli italiani, dopo esserlo stati dai missionari svedesi».

Nel 1940 i due missionari valdesi programmano allora di rientrare in Italia alla fine dell'anno scolastico, per non danneggiare i figli nei loro studi, quando però, a fine maggio, ricevono il richiamo alle armi. Tron ottiene la dispensa in quanto pastore, mentre Coisson, non essendo consacrato, deve partire per l'Abissinia.

### *La seconda guerra mondiale*

Il 10 giugno 1940 l'Italia entra in guerra. Le colonie ne sono presto coinvolte. La battaglia di Cheren, lunga (dal 2 febbraio al 27 marzo 1941) e cruenta (cinquecentosessanta morti fra i britannici e più di tremila fra gli italiani), apre agli alleati la strada per Asmara, occupata il 10 aprile, e per Massaua. In Abissinia risulta decisiva la seconda battaglia dell'Amba Alagi (17 aprile-17 maggio 1941) che oppone truppe inglesi, indiane, sudafricane, abissine e guerriglieri etiopi agli italiani, e che finisce con la resa con l'onore delle armi del viceré Amedeo di Savoia Duca d'Aosta, resa che segna praticamente la fine della colonia dell'A.O.I.

In questa battaglia è coinvolto purtroppo anche il battaglione di Coisson, che risulta disperso. La famiglia Coisson, che si era rifugiata ad Asmara, rimane a lungo senza sue notizie. Saprà soltanto nel 1942, dopo difficili ricerche, che Enrico è rimasto disperso il 17 maggio 1941 fra Golito e Soddu nel Galla e Sidama, dove era proseguita la resistenza di una parte dell'esercito. Alla fine del 1942 la famiglia Coisson può ritornare in Italia grazie alle "navi bianche" che riportano in Italia circa trentamila profughi (donne e bambini) e Ida Mathieu riprende l'insegnamento nelle scuole statali a Villar Pellice e poi a Torre Pellice. Avrà grossi problemi a far riconoscere i suoi diritti di vedova di guerra attraverso un crudele scaricabarile fra gli uffici dei vari ministeri competenti. Sotto l'amministrazione inglese la CEE può poco alla volta riprendere le sue attività. Ida Mathieu, ritornata a Torre Pellice, scrive nel 1943 a Nils Dahlberg, presidente della EFS: «Nel 1942 le scuole della Missione hanno funzionato molto bene all'Asmara, dove sono state frequentatissime e con buoni risultati

finali. C'erano 6 maestri pagati quasi interamente dagli scolari. Il signor Anderson ebbe delle spese per rimettere in efficienza i locali delle nostre scuole e rimettere a posto due case che erano state distrutte nell'ultimo bombardamento che ci fu all'Asmara il 29 marzo 1941. Con il signor Tron fanno frequenti visite alle chiese dell'altopiano. Sono pure andati una volta insieme a Gheleb e il signor Anderson fu una volta una quindicina di giorni in Cunama prima della mia partenza»<sup>6</sup>.

### *Dopo la guerra*

Dopo il periodo di amministrazione inglese, con il Trattato di Parigi del 1947, l'Italia deve rinunciare definitivamente alle sue colonie, l'ONU stabilisce che l'Eritrea venga federata con l'Etiopia che però, nel 1962, finisce per annettercela: questo porta alla nascita di movimenti indipendentisti di liberazione già dal 1960. Inizia così una lunghissima guerra con alterne vicende che si concludono nel 1991 con l'indipendenza dell'Eritrea, lasciando però strascichi per contese sui confini fino al 2000.

Con la fine della guerra la vita e l'attività della CEE riprendono lentamente. L'opera paziente e coraggiosa di collegamento e sostegno morale alle varie comunità da parte dei due missionari valdesi non è dunque stata vana. A partire dal 1946 possono ritornare i missionari svedesi. Axel Berglund è il primo, seguito da diversi altri. Tron, che era rimasto con Ole Anderson il solo missionario europeo, continua la sua preziosa collaborazione. Finalmente può tornare in licenza in Italia, ma riparte volentieri per l'Eritrea anche se la situazione è complicata dall'insicurezza dovuta all'azione dei guerriglieri.

In questi anni è particolarmente importante la sua collaborazione nella traduzione e stampa della Bibbia in tigrigna cui avevano lavorato per diversi anni molti collaboratori indigeni e alcuni missionari svedesi. Nel 1938 la missionaria svedese Elsie Winquist e il maestro Embajé Hebtzghi erano perfino venuti a Roma. Nel 1954 Bruno Tron, figlio di Alessandro, dà anche lui una buona collaborazione occupandosi delle referenze bibliche. La pubblicazione sotto l'egida della Società Biblica Britannica e Forestiera va per le lunghe a causa della tecnologia ormai vecchia della gloriosa tipografia della missione, ma vede finalmente la luce.

Nel settembre 1954 Alessandro Tron torna in licenza a Rio Marina e nel 1955 viene posto in emeritazione dopo quarantun'anni di servizio. Termina così la collaborazione ufficiale fra la Chiesa Valdese e la MES, durata oltre sessant'anni. Nel 1956 in occasione del centenario della EFS Tron riceve dalla Reale Società Patriottica Svedese la medaglia d'oro per il suo lungo e fedele

<sup>6</sup> La copia di questa lettera è conservata, in un quaderno manoscritto, nell'archivio della famiglia Coisson.



*Traduzione della Bibbia in tigrigna: Kesci Embaiè, Alessandro Tron e Elsie Winquist al lavoro - (Archivio fam. Tron).*

servizio svolto a favore della MES. I rapporti con la MES sembrano dunque finiti. Il Moderatore Achille Deodato non sembra infatti cogliere l'idea che la Chiesa Valdese possa rinnovare la sua relazione con la MES e il 6.6.1953 scrive a Tron che «essendo mutate le circostanze, penso che un accordo simile a quello fatto nei Suoi riguardi, non si rifarà».

Ma la storia non finisce qui. Nel 1960 Bruno Tron, dopo la consacrazione nella Chiesa Valdese e dopo un breve servizio in Italia decide di andare missionario in Eritrea. La decisione non è condivisa dalla Tavola Valdese che lo cancella dai suoi ruoli e non gli riconosce la qualifica di pastore in missione. Egli va a Belesa dove è responsabile della formazione dei pastori. In seguito ad Asmara è nominato segretario della MES e, dopo la piena autonomia della CEE nel 1971, svolge la funzione di consulente per la chiesa eritrea. Dal 1962 la moglie Paola Nisbet lo coadiuva nell'opera missionaria insegnando inglese ed economia domestica nelle scuole. Importante continua ad essere per la MES l'impegno nelle scuole, complete ormai anche di studi secondari, che nel 1962 contano in tutta l'Eritrea oltre duemila studenti. Nel 1977, quando la situazione politica diventa sempre più pericolosa a causa della guerriglia, dopo che i missionari svedesi sono stati rimpatriati essi pure devono tornare in Italia e riprendono servizio nella chiesa valdese.

Anche se la Chiesa Valdese non è più ufficialmente implicata nella vita e nella missione della CEE l'impegno dei missionari valdesi nella MES merita di avere un posto nella nostra memoria storica.

### *Missionari italiani nella MES*

FILIPPO GRILL: nato a Prali il 25.12.1859, di Etienne et Judith Peyrot, contadini. Frequenta la Scuola Latina di Pomaretto, il Collegio Valdese di Torre Pellice e la Facoltà Valdese di Teologia a Firenze. È educatore presso l'Istituto Comandi di Firenze dal 1886 al 1889. Dal 1889 al 1891 missionario in Eritrea presso la MES, nel 1891 torna in Italia per la consacrazione. Sposa Bettina Luzzi, sorella del prof. Giovanni Luzzi. Va negli U.S.A. Nel 1900 torna in Italia all'istituto Comandi. Rientrato in ruolo è a Rodoretto (1907-1910) e Pramollo (1910-1919). Nel 1919 viene nominato direttore del Convitto Maschile di Torre Pellice (1919-1929). Emerito dal 1929. Muore a Firenze il 26.3.1945, pochi mesi dopo la moglie.

BENEDETTO GIUDICI: nato a Tovo di Sant'Agata (Sondrio) il 15.6.1862. Gesuita, si laurea in retorica e filosofia presso l'Università Gregoriana di Roma. Abbandona la carriera ecclesiastica, prende la licenza di maestro e nel 1895 aderisce alla Chiesa Cristiana Libera e come maestro evangelista segue Livorno e varie altre comunità. Nel 1899 entra in contatto con il Com. Ev. che lo manda a Revere (Mantova) e nel 1900 a Santa Lucia di Quistello (Mantova). Nel 1901 sposa la giovane Dircea Veneri e nel 1903 viene inviato a Felonica Po. Dal 13.3.1909 all'11.9.1913 è con la moglie ad Asmara in Eritrea. Ritornato in Italia va a Dovadola (1913-1917), Viéring (1917-1919) e Felonica Po, dove muore il 21.5.1926.

NICOLA DE PERTIS: nato a Napoli il 10.09.1884, venuto a contatto con le Federazione Cristiana degli studenti si converte al protestantesimo e aderisce alla chiesa cristiana libera. È in Eritrea dal 1914 al 1931. Muore a Roma il 3.06.1931.

ALESSANDRO TRON: nato a Salza di Pinerolo il 2.10.1887, di Jean Jacques e Susanna Micol, maestro elementare a Rio Marina. Sposa Dina Danesi, nata a Rio Marina il 7.10.1881, morta di spagnola nel 1921. Dal 1911 al 1913 sono maestri a Salle. Dal 15.12.1913 sono in Eritrea. Nel 1919 torna per un anno a Firenze, studia alla Facoltà di teologia e nel 1924 è consacrato pastore. Il 14.5.1925 sposa a Massaua Velia Danesi, nata a Rio Marina il 20.4.1888, morta a Luserna S.Giovanni nel dicembre 1968. Sono in Eritrea fino al 1954. Muore a Torre Pellice il 5.10.1966.

EMILIO ERBERTO GANZ: nato a Osnabruch (Germania) il 15.8.1898, di Rodolfo Augusto e Nancy Bert, coniugato con Ester Giuni. Di nazionalità svizzera, Studia alla Scuola Normale a Torre Pellice. Al servizio della EFS in Eritrea ad Asmara dal dicembre 1919 al 1929. Tornato in Italia, dal 1929 al 1931 è a Rodoretto. Parte poi per il Rio de la Plata. Nel 1939 è consacrato pastore. Serve varie comunità. In emeritazione nel 1959, muore nel novembre 1990.

AUGUSTO ARMAND HUGON: nato a Torre Pellice il 25.8.1901, di Daniele e Elena Costabel. Studia alla Scuola Normale di Torre Pellice. Parte il 19.1.1920 per l'Eritrea, il 25.4.1921 torna in Italia per il servizio militare, poi va negli U.S.A., studia teologia ed è consacrato pastore nella chiesa presbiteriana. Muore nel 1963.

ENRICO COISSON: nato a Mosi oa Thunya (Basutoland) il 17.5.1900, di Augusto e Enrichetta Nisbet. Frequenta la Scuola Normale di Torre Pellice. Nel 1920 è educatore presso l'istituto Gould a Roma. Nel 1921 parte per l'Eritrea. Nel 1929 sposa Ida Mathieu nata a Tenda il 2.2.1897, di Teofilo e Luigia Vinay, insegnante presso le scuole statali. Il 25.5.1940 è richiamato sotto le armi e parte per Addis Abeba. Il 17.5.1941 rimane disperso a Golito (Amba Alagi). Ida Mathieu Coisson, tornata alle Valli, muore il 1.5.1990 a Torre Pellice.

GERMANA OLIVETTI: nata a Torino il 10.4.1899, di Jacques (israelita) e Jenny Murriss, frequenta la Scuola Normale di Torre Pellice. Insegna nelle scuole valdesi di S.Remo dal 1917 al 1923. È in Eritrea nel 1924-1926 a Belesa. Muore nel 1969 a Addis Abeba.

NORA ROSTAN: nata a Perrero il 19.5.1897, di Amedeo e Jenny Vinçon. Insegna nelle scuole valdesi di S.Remo. È in Eritrea, ad Asmara, dal 1924 al febbraio del 1926, quando torna in Italia. Nel novembre del 1928 sposa a Perrero Ernesto Gay. Muore a Torre Pellice nel 1979.

ERALDO LAGEARD: nato a Pinerolo l'1.1.1905, di Alberto e Amelia Costantino. È in Eritrea dal 1925 al 1930. Tornato in Italia prende contatto con la Società delle Missioni di Parigi per andare in Cameroun, ma va nel Rio de La Plata dove è maestro a Belgrano (Argentina) alle dipendenze della Tavola fino al 1933. Muore il 20.1.1982 a Montevideo.

BRUNO TRON: nato ad Asmara il 03.6.1930, di Alessandro e Velia Danesi, studia alla Facoltà di teologia di Roma e a Gottinga, viene consacrato nel 1956. È pastore a Torre Pellice e nel 1958 va in Eritrea come missionario della EFS. Nel 1962 sposa Paola Nisbet, nata ad Angrogna il 26.6.1934, di Roberto e Alice Rostan. Tornati in Italia nel 1977 sono a Messina, Napoli Vomero e Pinerolo. Dal 1995 è in emeritazione.



Scuola teologica a Belesa (archivio fam. Tron).

# I materiali lapidei locali impiegati nel Centro Ecumenico Agàpe a Prali

di Gabriele Vola, Paolo Montesanto e Luca Alciati

## *Premessa*

Della storia architettonica, progettuale e realizzativa del Centro Ecumenico Agàpe, costruito tra il 1949 e il 1951 a Prali è stato scritto molto, ma ben poco è stato detto dei materiali lapidei impiegati nella sua edificazione. Nel 2001, in occasione dei cinquant'anni di costruzione del centro, la Claudiana pubblicò un interessante volume<sup>1</sup> dedicato al pensiero e all'opera dell'architetto Leonardo Ricci (1918-1994), che fu suo progettista e sostenitore, al fianco del pastore valdese Tullio Vinay (1909-1996), suo principale ideatore. (Fig.1)

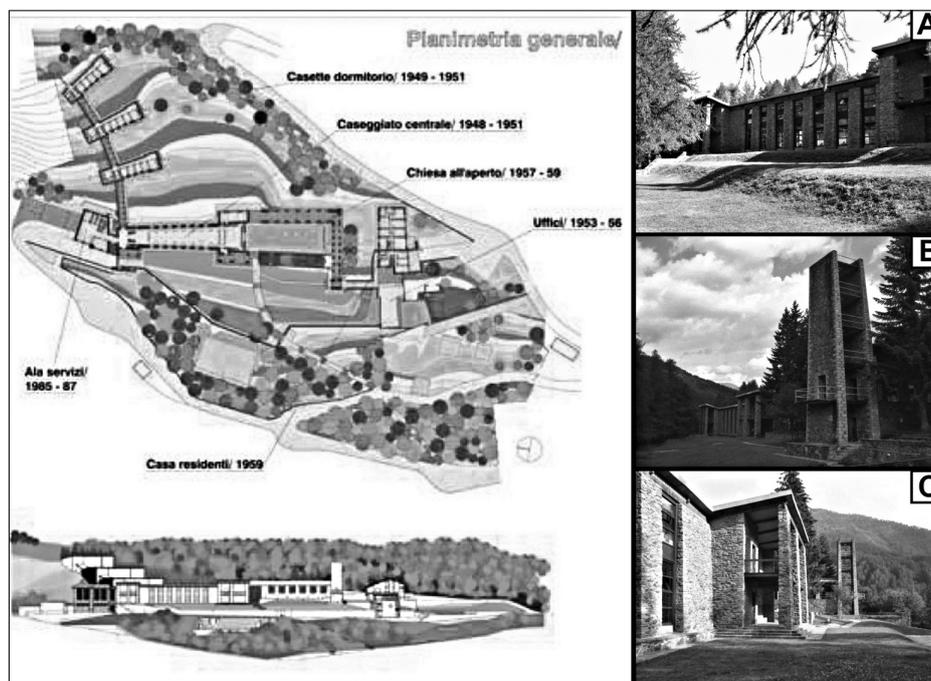
## *Introduzione*

Da una dettagliata analisi dei diversi materiali lapidei impiegati nella costruzione di Agàpe, risulta evidente la loro provenienza locale<sup>2</sup>.

Tale scelta fu dettata in primo luogo da esigenze pratiche, ossia dall'immediata reperibilità e dal costo contenuto; d'altra parte essa dimostra anche un preciso radicamento sul territorio. Agàpe mantiene, infatti, la sua originale freschezza architettonica, frutto di una ben precisa visione teologica che Ricci e Vinay condivisero, fondata sull'amore evangelico e sull'idea di un mondo nuovo, riconciliato dopo la seconda guerra mondiale; tuttavia essa costituisce anche l'attuazione di un progetto valdese, realizzato nelle Valli, le-

<sup>1</sup> *L'architettura di Leonardo Ricci - Agàpe e Riesi*, a cura di M. LOIK, G. ROSTAN e C. GAVINELLI, Torino, Claudiana, 2001.

<sup>2</sup> Per una sintesi divulgativa sui materiali lapidei delle Alpi Occidentali cfr.: A. BORGHI, *Bacini estrattivi italiani di interesse storico: materiali lapidei delle Alpi Occidentali*, Atti della Scuola Estiva GABeC su "I materiali lapidei: tra georisorse e beni culturali", 22-26 giugno 2009 Latina, *Lecture di Georisorse e Ambiente*, volume 2, 2009, pp. 39-51; L. FIORA, A. BORGHI, L. ALCIATI, G. CALLEGARI, A. DE ROSSI, *Pietre piemontesi storiche e contemporanee*, «*L'Informatore del Marmista*», Verona, Giorgio Zusi, 2002, Parte prima: volume 489, pp. 50-59; Parte seconda: volume 490, pp. 26-33, Parte terza: volume 491, pp. 36-41.



1 - Planimetria e prospezione frontale del Centro Ecumenico Agape.

A: veduta frontale del caseggiato centrale (lato rivolto verso valle); B: il campanile; C: veduta laterale del caseggiato centrale - (Archivio del Centro Ecumenico Agape).

gato quindi alla “terra dei padri”. Prova tangibile di tale radicamento è il ricorso consapevole all’uso della pietra locale per il rivestimento esterno, costituito da conci in gneiss e micascisti dell’alta val Germanasca, alle *lôse* in Pietra di Luserna per la copertura dei tetti, alle lastre a mosaico di Quarzite Bargiolina per le pavimentazioni del salone centrale e infine alla “Lombarda” facies verde della Pietra del Malanaggio per i camini del salone, le scalinate del bar e le pavimentazioni a palladiana di uno dei vestiboli d’ingresso. Ognuno di questi materiali presenta specifiche caratteristiche litologiche ed estetiche che rimandano inequivocabilmente all’architettura tradizionale valligiana e alla secolare attività estrattiva ancora ben radicate nel territorio alpino circostante (Fig. 2).

I mestieri tradizionali, legati alla capacità di trasformazione e impiego della pietra, hanno subito nel corso degli ultimi sessant’anni un forte ridimensionamento, a partire cioè dalla crisi del settore lapideo iniziata proprio nel secondo dopoguerra, e protrattasi fino alla seconda metà degli anni Settanta del Novecento, con la consistente migrazione occupazionale verso la Torino industriale del boom economico. Più di recente, a partire cioè dalla seconda metà degli anni Ottanta, la pietra è tornata a essere rivalutata in ambito architettonico, grazie al recupero, almeno parziale, di quei mestieri tradizionali e al

miglioramento delle tecnologie estrattive e di trasformazione, cui sono seguiti miglioramenti nelle stesse condizioni lavorative. Recentemente, nei primi anni Novanta del Novecento, l'insediamento di una nutrita comunità cinese nei centri di Barge e Bagnolo, attiva prevalentemente nel settore della pietra, ha aiutato a rilanciare tutto il comparto lapideo piemontese, nonostante l'insorgere di alcune difficoltà di integrazione con la popolazione locale. Sebbene queste attività lavorative abbiano attraversato nel corso dell'ultimo secolo e mezzo alterne fortune ed epocali cambiamenti socio-economici, è pur vero che esse risultano, ancora oggi, fortemente legate al territorio e rappresentano, insieme ai materiali lapidei locali, un tratto caratteristico e distintivo delle valli valdesi e, più in generale, delle vallate alpine di lingua e cultura occitana, localizzate sul versante italiano delle Alpi Occidentali Meridionali (val Maira, val Varaita, valle Po, val Luserna, val Pellice, val Chisone, val Germanasca e val Susa).

#### *Un caso presunto di "architettura valdese"*

Nei primi anni Novanta del secolo scorso vi è stato un ampio dibattito, dai toni piuttosto "aspri", tra chi ha sostenuto la tesi dell'esistenza di una presunta "architettura valdese", riferendosi ai templi delle valli valdesi e ad Agàpe<sup>3</sup>, e chi questa tesi l'ha apertamente criticata<sup>4</sup>. Per una sintesi sull'argomento è disponibile la tesi di laurea in architettura di Caterina Soldati<sup>5</sup>.

Il progetto di edilizia comunitaria realizzato da Ricci fu, senza dubbio, frutto di una personale e innovativa rielaborazione culturale, nella quale confluirono diversi influssi: dall'idea di organismo compatto che assolve a tutte le funzioni dell'abitare, all'esperienza del Razionalismo italiano, nel quale Agàpe si inserisce per alcune scelte soprattutto tipologiche, seguendo alcuni caratteri dei numerosi organismi comunitari (colonie estive, sanatori) realizzati fra gli

<sup>3</sup> M. LOIK, *Invece quell'architettura è proprio valdese!* *Studio Critico*, «Protestantesimo», n. 2, 1989, pp. 117-121; C. GAVINELLI, *Ancora sull'architettura valdese (in difesa di una recensione)*, «Protestantesimo», n. 3, 1990, pp. 239-240; C. GAVINELLI, M. LOIK, *Architettura valdese. Un particolare esempio di microstruttura geografica che ha originato una specifica e contestuale organizzazione collettiva e dell'ambiente. L'umana avventura*, Volume Stagionale Internazionale di scienza, cultura ed arte, Milano, New York, Paris, Stuttgart, Jaca Book, primavera-estate 1990, pp. 86-96.

<sup>4</sup> R. BOUNOUS, M. LECCHI, *I templi delle Valli Valdesi*, *Architettura - Storia - Tradizioni*, con prefazione a cura di G. Tourn, Torino, Claudiana, 1989; C. PAPINI, *Ancora sui templi delle Valli Valdesi: una precisazione*, «Protestantesimo», n. 1, 1990, pp. 69-70.

<sup>5</sup> C. SOLDATI, *Il sistema religioso e comunitario valdese nel territorio della Val d'Angrogna. Un'applicazione GIS come progetto di conoscenza storica*, Tesi di Laurea, Relatori L. Guardamagna, M. Panzeri e A. Farruggia, Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura, Corso di Laurea in Architettura (restauro e valorizzazione), 2008, pp. 66-82.

anni Trenta e Quaranta del Novecento, e non ultimo, l'impiego di un certo lessico wrightiano, seppure impiegato nell'originale sintassi organica della "Scuola fiorentina"<sup>6</sup>.

Non va inoltre dimenticata la precisa stagione architettonica in cui Agape si inserisce. Nel secondo dopoguerra riprende e si intensifica quella produzione architettonica in località alpine – per lo più edifici a vocazione turistica o infrastrutturale – che rientra nel cosiddetto "moderno", costituendone un filone del tutto particolare<sup>7</sup>. La fisionomia di Agape non sfugge al lessico di questa ben determinata fase architettonica: l'attenzione a fattori quali l'esposizione al sole, la panoramicità e il conseguente utilizzo di ampie luci finestrate non sono i soli elementi a caratterizzare le realizzazioni in regioni alpine nell'immediato dopoguerra, ma non va dimenticato il recupero delle forme tradizionali, non una mera imitazione, ma semmai una "risemantizzazione" di queste forme nel linguaggio moderno, cioè viene dato loro un nuovo significato come pure nuovi nessi sintattici<sup>8</sup>. Per Agape ne è un esempio la scelta delle falde uniche orientate verso monte, elemento frequente nella tradizione alpina nordoccidentale, specialmente nell'edilizia utilitaristica (stalle, capanni), ma al cui impiego sottendono funzioni e nuove esigenze quali appunto la massima esposizione di facciata, versatilità dell'utilizzo degli spazi interni, nonché una relativamente maggiore facilità di realizzazione (Fig. 3).

<sup>6</sup> La "Scuola fiorentina" nasce alla Facoltà di Architettura di Firenze, dove Giovanni Michelucci insegnava a quelli che ne saranno i principali esponenti (Ricci, Savioli, Flli Gori, Detti, Nelli, Koenig) a progettare secondo i dettami di un'architettura organica arricchita di una carica di umanesimo comunitario, partendo dai principi dell'architettura organica, ma volutamente fuori dal solco wrightiano. A Wright s'imputava di progettare senza tenere conto della vivibilità, esasperando il concetto di spazio individuale, cui invece Michelucci contrapponeva proprio uno spazio collettivo, destinato alla comunità, che i suoi allievi riscontravano maggiormente nelle realizzazioni di Hans Scharoun (1893-1972).

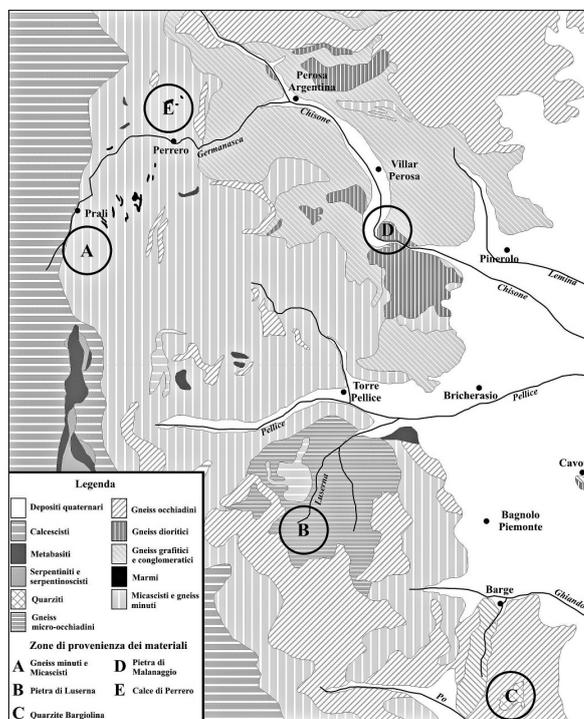
<sup>7</sup> A. DE ROSSI, *Architettura alpina moderna in Piemonte e Valle d'Aosta*, in *Architettura contemporanea a Torino*, Torino, Umberto Allemandi & C., 2005, pp. 33-58.

<sup>8</sup> Si fa qui riferimento all'interpretazione del fatto architettonico come linguaggio significante, così come proposto da un approccio di tipo semiotico, cfr. B. ZEVI, *Il linguaggio moderno dell'architettura – Guida al codice anticlassico*, Torino, Einaudi, 1973; G. K. KOENIG, *Analisi strutturale delle sette invarianti zeviane*, LEF, Firenze, 1976. "Risemantizzare" significa quindi ridare significato a ogni elemento componente un'architettura in relazione alla sua specifica funzione e quindi, in ultima istanza, alle relazioni fra i singoli componenti e le loro relative funzioni. Se per esempio nelle architetture alpine tradizionali il componente "facciata" di un edificio si caratterizzava per una scarsa esposizione e piccole finestre, col preciso fine di contenere al massimo il calore interno, ampie finestre e la massima esposizione si riscontrano nella facciata dell'edificio alpino moderno (potendo ora contare su opportune tecnologie per il contenimento termico): in questo modo il componente facciata si "risemantizza", muta funzione e significato ma non solo, mutano pure le relazioni fra questo e gli altri componenti, come per esempio la disposizione interna delle stanze in conseguenza ad una maggiore esposizione.

Ma l'autonomia di Ricci si evidenzia anzitutto nel tenere conto della presenza del fruitore - l'elemento umano generante la ragione più profonda dell'architettura - quindi la creazione di spazi avvolgenti, che si prestino ad essere utilizzati e vissuti; la lezione dell'architettura organica interviene infine nella costante compenetrazione fra esterno e interno, laddove l'architettura trascende l'idea di involucro, per estendersi a quella di spazio fruibile.

2 - Carta geologica del Piemonte nord-occidentale; con indicazione dei siti estrattivi delle pietre ornamentali utilizzate nella costruzione del Centro Ecumenico Agape (L. Alciati, 2012).

3 - Come evidenza in modo significativo questo *Progetto per rete funiviaria e alberghiera in Dolomiti*, realizzato da Giò Ponti (1891-1979) nel 1942, la "risemantizzazione" del dato tradizionale ai fini di una nuova e "moderna" funzionalità architettonica, trova una convinta conferma anche nella progettazione ricciana del tetto di Agape a falda unica.



## RIFUGI ALBERGHI PRINCIPI GENERALI

CARATTERIZZAZIONE ARCHITETTONICA  
UNITÀ STILISTICA  
MASSIMA ESPOSIZIONE AL SOLE  
MASSIMA PANORAMICITÀ  
AMPLIABILITÀ

### RISULTATI



SCHEMA NON ITALIANO



NUOVO SCHEMA

ABBANDONO DELLO SCHEMA NON ITALIANO CON TETTO AGUZZO A DUE FALDE E DEL RIVESTIMENTO IN LEGNO NATURALE. SCHEMA CHE HA:  
1) NESSUNA AMPLIABILITÀ;  
2) LIMITATA ESPOSIZIONE AL SOLE E AL PANORAMA;  
3) PROFONDITÀ DI STRUTTURE;  
4) POCA ESTENSIONE DI TERRAZZE PROTETTE DAL FABBRICATO CONTRO IL VENTO;  
5) GRANDE SVILUPPO DI SCALE PER RAGGIUNGERE FOCHE STANZE NEI PIANI ALTI.

ADOZIONE DEL TETTO AD UNA FALDA E DEL RIVESTIMENTO DI LEGNO VERNICIATO (COLOREI)  
- AMPLIABILITÀ (ALLUNGANDOLO)  
- MASSIMA ESPOSIZIONE AL SOLE E PANORAMICITÀ (CAMERE E SALE)  
- LIMITATA PROFONDITÀ DI STRUTTURA  
- MASSIMA ESTENSIONE DI TERRAZZE PROTETTE DAL FABBRICATO CONTRO IL VENTO  
- MINIMO SVILUPPO DI SCALE.

Ricci prediligeva certamente i materiali locali e in particolare la pietra, fatto documentabile nelle opere e nei progetti precedenti e successivi ad Agàpe, e questo per onorare i principi organici di “verità” dei materiali, ma mai per operare un’imitazione dell’intorno<sup>9</sup>. Essendo valdese, Ricci conosceva queste Valli e avrà avuto, secondo sua abitudine, l’interesse e la curiosità di studiarne i caratteri; quindi anche se è possibile leggere alcune assonanze fra edifici storici quali la “Gianavella” a Luserna San Giovanni (To) e il sistema con cui sono realizzati gli ampi balconi di Agàpe, si tratterebbe non d’imitazione, ma di una “risemantizzazione” del dato tradizionale in termini di architettura moderna. Le stesse tecnologie impiegate in alcuni elementi costruttivi (solette, architravi, cordoli d’appoggio) e strutturali (travi in legno armate o dotate di rompitratta, l’utilizzo del sistema Vierendeel) denunciano una sapiente e raffinata conoscenza tecnologica che poco ha a che vedere col dato tradizionale<sup>10</sup>. Secondo altri autori vi fu la precisa volontà di recuperare alcuni stilemi caratteristici dell’architettura tradizionale delle valli valdesi, o più in generale, come si è già accennato, delle vallate alpine occitane. Segno evidente di questa scelta sarebbe stato non solo l’ampio utilizzo della pietra locale, ma anche quello del legno, presente nella trabeazione del salone centrale, negli infissi delle vetrate esterne, nelle soffittature, tutti elementi che riprendono i temi compositivi delle cascine contadine e delle baite alpine<sup>11</sup>.

La grandezza dell’opera di Ricci fu anche quella di aver dato vita ad un progetto *ante litteram* sostenibile, sia per quanto riguarda l’uso dei materiali, che diremmo oggi a chilometro zero, sia per quanto riguarda le modalità costruttive e di reclutamento della manodopera internazionale su base prevalentemente volontaria. Quest’ultimo aspetto, in particolare, risultava fino ad allora un *unicum* del tutto eccezionale<sup>12</sup>. Esempi successivi di autocostruzione, che, a differenza di Agàpe, coinvolsero una manodopera prevalentemente locale, furono quelli della chiesa dell’Assunta al Montoso di Bagnolo Piemonte (1963-1967) e del Monumento-Faro alla Resistenza a San Bartolomeo di Prarostino (1965-1967), entrambi progettati dagli architetti Aimaro Isola e Rober-

<sup>9</sup> Come scriveva Ricci nel 1947, «i materiali tradizionali [...] sono chiamati ad esprimere un nuovo concetto ed una nuova forma architettonica», (T. VINAY, *L’amore è più grande. La storia di Agàpe e la nostra*, prefazione di P. Ricca e scritti di F. Fortini, L. Ricci ed E. Balmas, Torino, Claudiana, 1995, pp. 42-46).

<sup>10</sup> P. MONTESANTO, *Un’ipotesi di rifunzionalizzazione del moderno: Agape di Leonardo Ricci*. Tesi di Laurea, Rel. L. Bazzanella, Politecnico di Torino, Facoltà di architettura, Corso di laurea in architettura, 2011.

<sup>11</sup> C. GAVINELLI, *Ricci e Agape nel pensiero e nelle opere*, in *L’architettura di Leonardo Ricci*, cit., pp. 11-35.

<sup>12</sup> T. VINAY, *I lavoratori volontari e la costruzione di Agape: ricordi personali (1946-1951)*, Supplemento ad «Agape - Servizio informazioni», 5, giugno 1989.

to Gabetti<sup>13</sup>. Analizziamo ora in modo dettagliato i materiali lapidei utilizzati nella costruzione del Centro, contestualizzando la loro provenienza geologica e le principali caratteristiche litologico-applicative.

*Murature esterne in pietra grezza: micascisti granatiferi e gneiss minuti del Dora-Maira*

Per le murature esterne, Ricci decise di far ricorso alla pietra grezza, utilizzando blocchi irregolari con effetto faccia-vista per il rivestimento esterno dell'intera struttura. I conci utilizzati, riconoscibili per la caratteristica forma allungata, con patina d'alterazione color rosso scuro-marrone, provenivano dal detrito di versante eluvio-colluviale presente in loco, rimosso per far posto alle fondazioni stesse di Agàpe (Fig. 4). Questa informazione ci è stata riportata da un testimone oculare, il pastore valdese Thomas Soggin, oggi in emeritazione, ma allora giovane volontario e responsabile della teleferica per il trasporto dei materiali tra il 1947 e il 1951. Durante l'intervista, rilasciata a Bergamo il 28 marzo 2010, il pastore Soggin ci ha fornito a riprova un'ampia documentazione fotografica del cantiere agapino, prima e dopo lo scavo delle sue fondazioni. L'analisi mineralogico-petrografica eseguita su alcuni frammenti delle medesime murature ha consentito di confermare questa affermazione.

Questi materiali lapidei vennero lavorati a spacco *in situ*, a cura delle maestranze toscane (si trattava di muratori specializzati provenienti dalla Garfagnana) chiamate da Vinay e coordinate dall'ingegner Nino Messina e Giovanni Klaus Koenig<sup>14</sup>. La lavorazione "a spacco naturale", oggi, come un tempo, si ottiene manualmente, mediante l'uso sapiente di martello e scalpello, sfruttando i piani di scistosità della roccia, per creare conci squadrati da muratura o più semplicemente blocchi provvisti di almeno un elemento lineare da impiegare come cornici di porte e finestre<sup>15</sup>.

Dal punto di vista estetico, queste murature hanno un aspetto rustico, che richiama l'edilizia tradizionale dell'alta val Germanasca e in particolare le baidette della vicina borgata degli Indiritti (Fig. 5). In realtà, però, uno sguardo più attento rivela le numerose differenze: innanzitutto le murature di Agàpe sono state confezionate con abbondante legante cementizio ed evidente stuccatura

<sup>13</sup> A. ISOLA, *La pietra apparecchiata: architettura e paesaggio*, Atti del Seminario Internazionale "Le pietre ornamentali della montagna europea", Luserna San Giovanni - Torre Pellice, 10-12 giugno 2001, GEAM, pp. 61-68.

<sup>14</sup> M. LOIK, *L'architettura di Agàpe. Atto di amore evangelico ed esempio di lavoro autocostruttivo*, in *L'architettura di Leonardo Ricci*, cit., pp. 37-58.

<sup>15</sup> R. SANDRONE, L. ALCIATI, M. T. RADICCI, R. ROLFO, *La lavorazione della pietra a Bagnolo e nei comuni limistrofi*, Ente Fiera della Pietra e Camera di Commercio di Cuneo, 1999, pp. 18-23.



4 - Foto storiche del cantiere agapino in costruzione. A: realizzazione delle fondamenta del salone centrale sul detrito di versante (Bleynat, 1948); B: realizzazione delle fondamenta della cucina. Si noti in alto la teleferica (Bleynat, 1948); C: la fornace della calce in funzione presso la località Maniglia di Perrero il 30 agosto 1947 (Archivio del Centro Ecumenico Agape). Abbondante legante idraulico nelle fughe (P. Montesanto, 2012).



5 - Murature esterne del Centro Ecumenico Agàpe. A: finestrone a vetrate che si affaccia sulla chiesa all'aperto; B: dettaglio delle murature: le pietre utilizzate, costituite da micascisti e gneiss minuti del massiccio Dora-Maira, sono state prelevate dal detrito eluvio-coluviale presente in loco. Si noti la lavorazione a spacco naturale dei conci e la presenza di abbondante legante idraulico nelle fughe (P. Montesanto, 2012).

delle fughe, che risulta invece assente nei muri a secco dell'edilizia tradizionale valligiana; inoltre i conci in pietra hanno una dimensione superiore a quelli generalmente utilizzati nelle Valli; infine la sezione dei muri portanti è trapezoidale ("muro a scarpa") secondo uno stile costruttivo tipicamente ricciano. A questi aspetti fondamentali si può aggiungere il fatto che tutta la struttura di Agàpe risulti rivestita in pietra, mentre nelle Valli la pietra con effetto faccia-vista contraddistingueva solamente le stalle e gli edifici minori, mentre per le case si utilizzava perlopiù un intonaco grezzo.

Per identificare la natura geologica di queste rocce è possibile consultare il Foglio Pinerolo della Carta Geologica d'Italia alla scala 1:100.000, oggi disponibile anche in formato digitale sul sito Internet dell'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale (ISPRA). Agàpe è stata edificata su un deposito di versante, costituito da prodotti eluvio-colluviali misti a detriti eterometrici. La natura litologica di queste rocce, rappresentate in prevalenza da micascisti granatiferi e gneiss minuti appartenenti al massiccio cristallino Dora-Maira, è stata investigata in dettaglio da Riccardo Sandrone, Alessandro Borghi e altri in diversi lavori dedicati alla ricostruzione metamorfica regionale di questo settore delle Alpi Cozie<sup>16</sup>.

#### *La copertura dei tetti in lôse di Pietra di Luserna*

È noto che le lôse costituiscono anch'esse un elemento architettonico caratteristico delle valli valdesi e più in generale delle vallate alpine occitane (Alpi Marittime e Cozie)<sup>17</sup>. Il termine dialettale piemontese "lôsa" o "lôza", e l'equivalente occitano "lausa", indicano infatti grosse lastre in pietra lavorate "a spacco naturale", generalmente di dimensione 80 x 80 cm, impiegate prevalentemente nella copertura dei tetti, la cui particolarità è di essere scolpite su due lati in un senso e sugli altri due in senso opposto<sup>18</sup>.

Come già evidenziato nel paragrafo dedicato all'opera di Ricci, l'impiego di un materiale tradizionale, costituito in questo caso da lôse di Pietra di Luserna, è finalizzato alla realizzazione di un tetto a falda unica orientata verso monte, che rappresenta la riproposizione di un elemento formale già presente

<sup>16</sup> Per la bibliografia scientifica sul massiccio cristallino Dora-Maira si veda il paragrafo finale.

<sup>17</sup> G. TOURN, *Le lôze di Rorà - Ecomuseo della pietra*, Torino, Hapax, 1999; L. DEMATTEIS, *Le lose di Bagnolo*, in *Recupero edilizio e qualità del progetto*, a cura di L. DEMATTEIS, G. DOGLIO e R. MAURINO, *Cuneo, Primalpe*, 2003; L. DEMATTEIS, *Case contadine nelle Valli Occitane in Italia*, Quaderni di cultura alpina, Scarmagno, Priuli & Varlucça, pp. 71-73.

<sup>18</sup> Al fine di ridurre la sovrapposizione nella copertura e di garantire la piena impermeabilità del tetto. Si veda come esempio il disegno di Marco Rostan in G. TOURN, *Le lôze di Rorà*, cit., p. 26.

nella tradizione costruttiva alpina, ma reinterpretato ai fini di specifiche esigenze di versatilità degli spazi e di esposizione della facciata (Fig. 6).

Con il termine commerciale "Pietra di Luserna" si designa un ortogneiss lamellare con tessitura microcchiadina di colore grigio-verdognolo, localmente tendente all'azzurro, appartenente al massiccio cristallino Dora-Maira, il cui comprensorio estrattivo è localizzato a cavallo tra le Province di Cuneo e Torino, nei comuni di Bagnolo Piemonte (Cn), Luserna San Giovanni (To) e Rorà (To)<sup>19</sup>. Il suo impiego nell'edilizia tradizionale piemontese è molto antico. A Torino le *lôse* di Luserna sono state utilizzate per le coperture dei tetti dei palazzi di Piazza Vittorio Veneto e per l'intera superficie della cupola, della cuspide e delle scalinate della Mole Antonelliana<sup>20</sup>. La bibliografia tecnico-scientifica relativa a questo importante materiale lapideo piemontese è ampia e articolata<sup>21</sup>.

Viste le ottime proprietà fisico-meccaniche, le *lôse* in Pietra di Luserna sono attualmente utilizzate anche in Valle d'Aosta (Alpi Graie), sia nella costruzione di nuovi tetti, sia nel rifacimento di quelli preesistenti<sup>22</sup>; tuttavia è significativo ricordare che le *lôse* non devono essere confuse con altre tipologie di copertura lapidea diffuse nell'arco alpino, come le "beole" delle val d'Ossola (Alpi Pennine e Lepontine), o le "piöde" della Valtellina e della val Brembana (Alpi e Prealpi Orobiche), storicamente estratte ed utilizzate in valate afferenti al ceppo linguistico lombardo. *Lôse*, *beole* e *piöde* sono tipiche delle rispettive aree di provenienza geologica e geografica e il loro utilizzo non può e non deve essere confuso in opere architettoniche moderne, né, tantomeno, in opere di restauro sostitutivo.

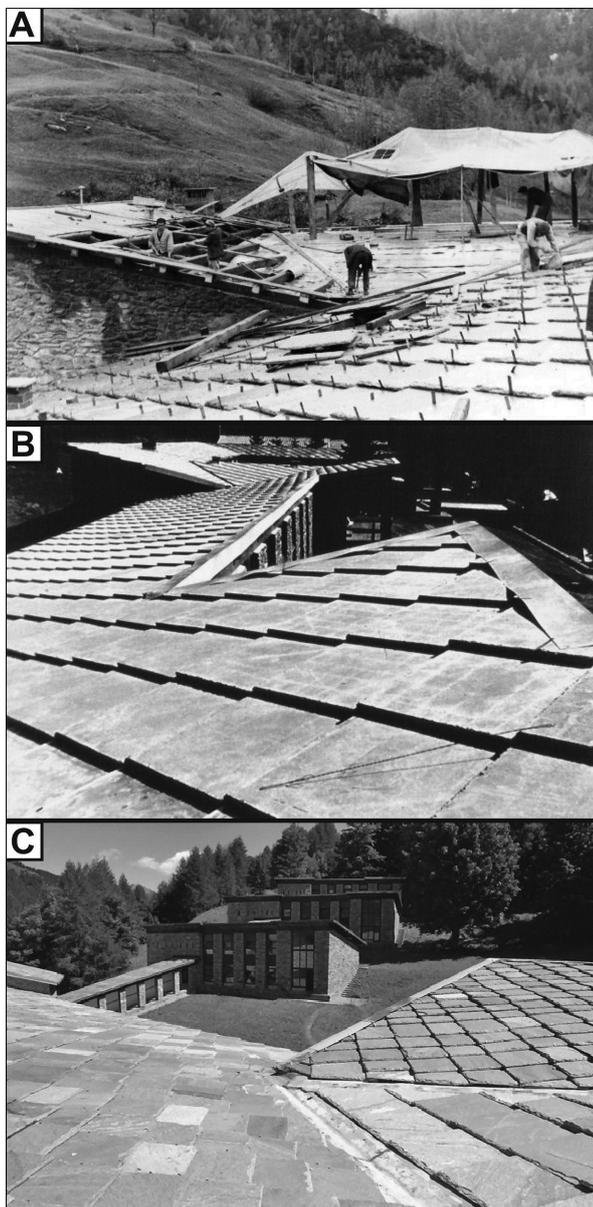
Per quanto riguarda l'originale copertura in *lôse* del tetto di Agape, essa venne parzialmente rimossa in seguito ad alcuni interventi di manutenzione e ristrutturazione straordinaria nel corso degli anni Ottanta. Inizialmente il man-

<sup>19</sup> R. SANDRONE, L. ALCIATI, A. DE ROSSI, L. FIORA, M. T. RADICCI, *Estrazione, lavorazione e impieghi della Pietra di Luserna*, Atti del Congresso Internazionale "Quarry-Laboratory-Monument", 26-30 Settembre 2000, Pavia, 2, pp. 41-49; R. SANDRONE, L. ALCIATI, A. DE ROSSI, L. FIORA, M. T. RADICCI e P. RE, *La Pietra di Luserna*, Atti del Seminario Internazionale "Le Pietre ornamentali della montagna europea", Luserna S. Giovanni - Torre Pellice, 10-12 giugno 2001, GEAM, pp. 347-355.

<sup>20</sup> L. FIORA, L. ALCIATI, A. DE ROSSI, R. SANDRONE, *La Pietra di Luserna nell'edilizia storica e contemporanea piemontese*, Atti del 1° Convegno Nazionale di Archeometria, Verona 2-4 dicembre 1999, Bologna, Patron, 2000, pp. 235-246.

<sup>21</sup> R. SANDRONE, *La Pietra di Luserna nella letteratura tecnico-scientifica*, Atti del Seminario Internazionale "Le Pietre ornamentali della montagna europea", Luserna S. Giovanni - Torre Pellice, 10-12 giugno 2001, GEAM, pp. 333-339.

<sup>22</sup> L. FIORA, L. ALCIATI, G. GHIGO, R. ROLFO e R. SANDRONE, *Esempi di coperture lapidee nell'edilizia alpina del Cuneese e della Valle d'Aosta*, «Bollettino dell'Accademia Gioenia di Scienze Naturali in Catania», volume 33, 2000, pp. 273-285.

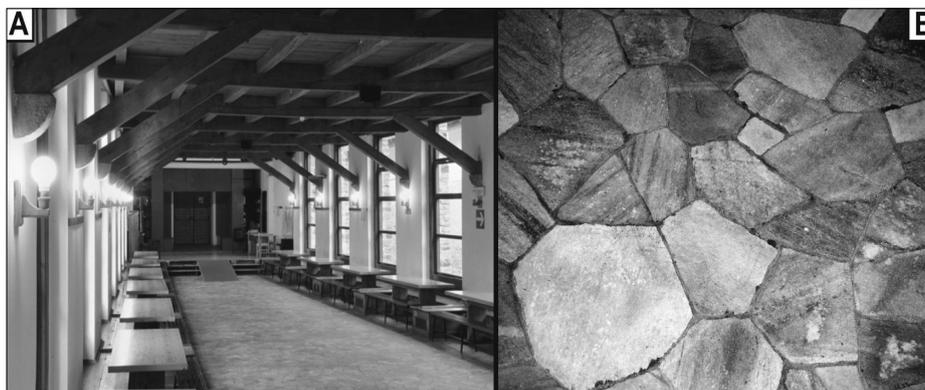


to in *lôse* fu sostituito da una copertura in rame con guaina bitumata e poco dopo, nel 1978, impiegando elementi prefabbricati in calcestruzzo. Questo sistema rimase in opera fino al 1997, anno in cui, in seguito all'eccessiva usura, fu sostituito ripristinando l'antica copertura in Pietra di Luserna.

*Pavimentazione del salone centrale in quarzite Bargiolina*

La pavimentazione del salone centrale è stata realizzata in piccole *lôse* irregolari di quarzite Bargiolina, posate ad *opus incertum* (Fig. 7). L'uso di questo materiale lapideo attinge anch'esso alla tradizione architettonica locale, data l'ampia diffusione nell'edilizia piemontese fin dall'epoca barocca. Le prime testimonianze dell'estrazione delle quarzite del Monte Bracco, si trovano negli Statuti che il Conte Verde, Amedeo di Savoia, concesse nel 1374 alla comunità di Barge (Cn).

6 - *Lôse del tetto di Agàpe*. A: posa delle originali *lôse* in Pietra di Luserna del caseggiato centrale (Archivio del Centro Ecumenico Agape, 1948); B: vista panoramica degli elementi prefabbricati in calcestruzzo posti in opera negli Anni Settanta (Archivio del Centro Ecumenico Agape, 1980); C: vista panoramica del tetto attuale del caseggiato centrale, ristrutturato nel 1997 con *lôse* in Pietra di Luserna. Sullo sfondo si notano le tre casette (P. Montesanto, 2011).



7 - A: vista dell'interno del salone del caseggiato centrale di Agape; B: dettaglio della pavimentazione realizzata in Quarzite Bargiolina, posata ad opus incertum.

Rilevante è anche la menzione che ne fa lo stesso Leonardo da Vinci nel Codice manoscritto G conservato agli Archives Nationales di Parigi: “Monbracho sopra saluzo, sopra la certosa un miglio a pié di Monviso, a una miniera di pietra faldata, la quale e bianca come marmo di carrara senza machule, che è della durezza del porfido obpiù, delle quali il compare mio maestro benedetto scultore a impromesso donarmene una tabuletta x li colori. Adì 5 di gennaio 1511” (Bressy, 1957)<sup>23</sup>. Numerosi Autori contemporanei si sono occupati dell’attività estrattiva e degli impieghi in architettura della quarzite Bargiolina<sup>24</sup>. La Bargiolina è una roccia le cui caratteristiche peculiari sono la facile lavorabilità a spacco naturale, l’elevata resistenza e la durezza; da molti secoli è utilizzata nell’edilizia, per coperture e pavimentazioni interne ed esterne; più recente è il suo impiego nei rivestimenti. Oggetto della coltivazione è un banco sub-orizzontale con spessore di cinque-sei metri, che può essere

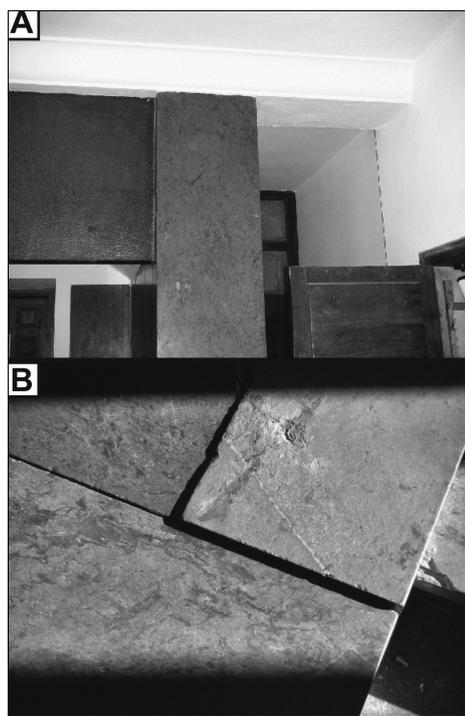
<sup>23</sup> G. C. PICCOLI, *Valle Po. Minerali delle Alpi Marittime e Cozie*, Provincia di Cuneo, a cura dell’Associazione degli Amici del Museo «Federico Eusebio» di Alba, Cuneo, L’Artistica Savigliano, 2002, pp. 45-46.

<sup>24</sup> M. CARDU, E. LOVERA e P. SASSONE, *Il giacimento di Quarzite di Barge sul Monte Bracco: criteri di prospezione, tecniche di coltivazione ed utilizzo di sistemi informativi finalizzati alla valorizzazione della risorsa*, Atti del Convegno “Le cave di pietre ornamentali”, 28-29 Novembre 2000 Torino, GEAM, pp. 17-24; L. FIORA, R. SANDRONE, R. ROLFO, L. ALCIATI, *Estrazione, lavorazione e utilizzi della quarzite Bargiolina*, Atti del Convegno Internazionale “Quarry-laboratory-monument”, 26-30 Settembre 1999 Pavia, volume 2, 2000, pp. 21-26; D. BATTAGLIA, L. FIORA, R. ROLFO e R. SANDRONE, *La Bargiolina*, Atti del Seminario Internazionale su “Le Pietre ornamentali della montagna europea”, Luserna S. Giovanni – Torre Pellice, 10-12 giugno 2001, GEAM, pp. 357-358; G. DINO, M. FORNARO, F. RODEGHIERO, R. SANDRONE, V. MARTINETTO, *Le risorse estrattive del Monte Bracco: valorizzazione mineraria e recupero ambientale*, GEAM, Geoingegneria Ambientale e Mineraria, volume 38, 2001, pp.95-202.

grossolanamente suddiviso in due porzioni: una inferiore, prevalentemente costituita da quarzite grigia, localmente passante a giallo dorata e, verso l'alto, a grigio verdognola, e una porzione superiore, meno potente, costituita dalla varietà giallo dorata<sup>25</sup>.

*Camini del salone e scalinate in pietra di Malanaggio (facies verde)*

Come evidenziato in uno schizzo commemorativo realizzato da Ricci nel 1947, nella parte terminale del salone rivolta verso la chiesa all'aperto sono presenti due camini disposti in modo simmetrico, oggi murati, che fungono, o meglio, fingono di sostenere l'enorme vetrata<sup>26</sup>. Per la realizzazione del basamento di entrambi è stato utilizzato un materiale lapideo verde scuro, lucido e screziato, a grana fine, la cui identificazione litologica è stata piuttosto difficile. Le scale di accesso al bar e alla chiesa all'aperto, contemporanee ai due camini e due pilastri simmetrici, posti sul lato opposto del salone, sono



anch'essi realizzati con il medesimo materiale lapideo, che appartiene alla categoria merceologica dei "marmi verdi" (Fig. 8). In realtà, dal punto di vista strettamente petrografico, trattasi di una roccia silicatica scistosa a chimismo basico, appartenente alla facies metamorfica degli scisti verdi. L'ipotesi iniziale è stata che si trattasse di una serpentinite, probabilmente di origine piemontese o valdostana; tuttavia in un secondo momento, grazie ad un'analisi mineralogico-petrografica di dettaglio, eseguita su una scaglia di materiale campionato ad hoc, la roc-

8 - A-B: portale del salone centrale rivolto verso le cucine e scalinate del salone centrale rivolte verso la chiesa all'aperto probabilmente realizzate in pietra di Malanaggio, varietà verde, denominata «Lombarda». zione realizzata in Quarzite Bargiolina, posata ad opus incertum.

<sup>25</sup> L. FIORA, L. ALCIATI, E. COSTA, R. ROLFO e R. SANDRONE, *La Bargiolina: pietra storica piemontese*. «L'informatore del Marmista», Verona, Giorgio Zusi, 2002, volume 486, pp. 6-16.

<sup>26</sup> M. LOIK, *L'architettura di Agàpe*, cit., p. 42.

cia è risultata essere un cloritoscisto<sup>27</sup>. Dato che tra i “marmi verdi” dell’arco alpino occidentale attualmente in coltivazione non sono presenti cloritoscistisi, si è pensato che si trattasse di un materiale lapideo locale, non più oggetto di coltivazione. Grazie ad un’intuizione del professor Riccardo Sandrone e ad un suggerimento dell’ingegner Carlo Palmero, è stato possibile dimostrare la fondatezza di quest’ultima ipotesi. Il materiale in oggetto proviene infatti con buona probabilità dalle cave abbandonate del Malanaggio, nel comune di Porte, in bassa val Chisone e, in particolare, si tratterebbe di un incluso basico prasinitico negli ortogneiss dioritici, commercialmente noti come “Pietra del Malanaggio”<sup>28</sup>. Entrambi questi materiali lapidei sono stati coltivati fino alla seconda metà degli anni Settanta del secolo scorso: la facies verde prasinitica, più tenera del “Malanaggio classico”, era denominata “Lombarda”, non tanto perché fosse stata analizzata in Lombardia, come ipotizza Loredana Prot<sup>29</sup>, quanto piuttosto perché macroscopicamente simile al ben più noto serpentinoscisto dalla Valmalenco (Sondrio), anch’esso di colore verde scuro. Grazie ad un recente sopralluogo presso la cava abbandonata dei Flli Polliotti a Porte è stato possibile campionare entrambe le varietà di Pietra di Malanaggio. Le analisi mineralogico-petrografiche sono attualmente in corso di esecuzione.

#### *La calce per gli intonaci della fornace di Perrero*

L'estrazione del carbonato di calcio per la produzione di calce nelle valli valdesi, come nelle altre vallate limitrofe, dominate geologicamente dal massiccio cristallino Dora-Maira, è sempre stata piuttosto limitata, data appunto la scarsità e la limitatezza dimensionale dei giacimenti potenzialmente sfruttabili. Gli affioramenti di rocce carbonatiche più significativi in val Germanasca sono costituiti dalle lenti di marmo di estensione chilometrica, incluse nel basamento polimetamorfico del massiccio Dora-Maira. Queste ultime sono state sfruttate fin dal XVI secolo, principalmente per l'estrazione di pregiati materiali lapidei ad uso ornamentale, come il marmo di Roccabianca in località Faetto

<sup>27</sup> Le presenti analisi saranno oggetto di una futura pubblicazione su una rivista tecnico-scientifica.

<sup>28</sup> R. SANDRONE, A. COLOMBO, L. FIORA et al., *Contemporary natural stones from the Italian western Alps (Pedmont and Aosta Valley regions)*, «Periodico di Mineralogia», volume 73, numero speciale 3, 2004, pp. 211-226; L. FIORA e P. FERRARESE, *I marmi verdi della Valle d'Aosta*, «L'informatore del Marmista», Verona, Giorgio Zusi, 1998, volume 436, pp. 6-14; L. FIORA e S. DI PIERRO, *Marmi Verdi*, «L'informatore del Marmista», Verona, Giorgio Zusi, 1998, parte prima: volume 437, pp. 16-31; parte seconda: volume 438, pp. 6-10.

<sup>29</sup> L. PROT, *La Pietra del Malanaggio racconta... piccola storia delle cave di pietra da taglio di Porte*, Pinerolo, Alzani, 2007, pp. 18-30.

di Perrero<sup>30</sup>, la cui attuale produzione è ridotta ad alcune centinaia di metri cubi l'anno<sup>31</sup>. Per la produzione della calce, nei secoli passati, sono stati sfruttati tuttavia anche affioramenti di estensione più limitata, costituiti da lenti plurimetriche incassanti nei calcescisti del Dora-Maira.

L'operazione di ripristino dell'antico forno di Perrero, con il quale venne prodotta la calce degli intonaci di Agàpe, costituì quindi un caso autentico di recupero di un mestiere valligiano tradizionale. Questa felice esperienza venne raccontata da Franco Tron in un articolo su «La Beidana» nel febbraio 2004<sup>32</sup>. Un esempio analogo è quello delle “calcinere” di Rorà in val Luserna<sup>33</sup>. Altri esempi si ritrovano in valle Po, presso la borgata Calcinere di Paesana e in valle Sangone, presso la Borgata Tortorello sulla riva sinistra del Rio Orbana e nei pressi di Molino di Giaveno. In quest'ultima località, in particolare, i marmi erano celati sotto la copertura agraria e venivano sfruttati mediante pozzi e gallerie sotterranee<sup>34</sup>.

### Conclusioni e ringraziamenti

Il presente lavoro costituisce un punto di partenza per ulteriori riflessioni e studi in merito all'utilizzo dei materiali lapidei locali impiegati nell'edilizia storico-contemporanea delle valli valdesi. Gli autori desiderano esprimere un sentito ringraziamento al professor Riccardo Sandrone per gli innumerevoli suggerimenti e la consueta grande disponibilità. Si ringraziano inoltre il pastore Tommy Soggin per la sua significativa testimonianza storica e di fede, Marco Rostan per le indicazioni e gli spunti di riflessione e l'ingegner Carlo Palmero della Ditta Palmero Carlo & Figlio, cavatore e produttore della Pietra di Perosa, per i suggerimenti relativi alla “Lombarda”.

<sup>30</sup> C. BERTI, *I marmi di San Martino. Documenti sull'estrazione del marmo in Valle Germanasca tra XVI e XVIII secolo*, GEAM, Geoingegneria Ambientale e Mineraria, volume 88, 1996, pp. 49-56 (con ampia bibliografia e introduzione storiografica dai toni antivaldesi).

<sup>31</sup> R. SANDRONE, A. COLOMBO, L. FIORA et al., *Contemporary natural stones*, cit., p. 217.

<sup>32</sup> F. TRON, *La chaousiniero: il vecchio forno per la calce a Perrero*, «La Beidana», n. 49, 2004, pp. 53-59.

<sup>33</sup> G. TOURN e D. ZANELLA, *Rorà. Il paese dei brusapere*, Torino, Claudiana, 2003; S. REVEL, *I furnais di Rorà*, «La Beidana», n. 49, 2004, pp. 48-52.

<sup>34</sup> G. C. BORTOLAMI e G. V. DAL PIAZ, *Il substrato cristallino dell'anfiteatro morenico di Rivoli-Avigliana (Prov. di Torino)*, «Memorie Società Italiana di Scienze Naturali», volume 18, 1970, pp. 125-169.

*Bibliografia scientifica sul Massiccio Dora-Maira (Alpi-Cozie)*

A. BORGHI, P. CADOPPI, A. PORRO, R. SACCHI, *Metamorphism in the north part of the Dora-Maira Massif (Cottian Alps)*, «Bollettino del Museo Regionale di Scienze Naturali di Torino», 1985, vol. 3, pp. 369-380.

A. BORGHI, P. CADOPPI, A. PORRO, R. SACCHI e R. SANDRONE, *Osservazioni geologiche nella Val Germanasca e nella media Val Chisone (Alpi Cozie)*, «Bollettino del Museo Regionale di Scienze Naturali di Torino», 1984, vol. 2, pp. 503-530.

A. BORGHI, R. COMPAGNONI, R. SANDRONE, *Composite P-T paths in the internal Penninic Massifs of the Western Alps: Petrological Constraints to their thermo-mechanical evolution*, «Eclogae Geologicae Helvetiae», 89:1 (1996), pp. 345-367.

A. BORGHI e R. SANDRONE, *Structural and metamorphic constraints to the evolution of a NW sector of the Dora-Maira Massif (Western Alps)*, «Memorie della Società Geologica Italiana», 1990, vol. 45, fasc. 1, pp. 135-141.

R. SACCHI, A. BORGHI, G. BOTTO, P. CADOPPI, A. PORRO, R. SANDRONE e R. COMPAGNONI, *Osservazioni strutturali nel settore settentrionale del massiccio Dora-Maira*, «Memorie della Società Geologica Italiana», 1983, vol. 26, pp. 485-487.

R. SANDRONE, A. BORGHI, *Zoned garnets in the northern Dora-Maira Massif and their contribution to a reconstruction of the regional metamorphic evolution*, «European Journal of Mineralogy», 1992, vol. 4, pp. 465-474.

R. SANDRONE, P. CADOPPI, R. SACCHI, P. VIALON, *The Dora-Maira Massif*, in J. F. VON RAUMER e F. NEUBAUER (a cura di), *Pre-Mesozoic geology in the Alps*, Berlino, Springer, 1993, pp. 317-325.

**Avete rinnovato  
l'abbonamento a «la beidana»**



**ABBONAMENTI 2013**

Italia, persona fisica	15 euro
Biblioteche	15 euro
Esteri ed enti	18 euro
Sostenitore	30 euro
Ente sostenitore	52 euro
Una copia	6 euro
Arretrati	7 euro

I versamenti – solo per abbonarsi alla rivista «la beidana» – vanno effettuati sul conto corrente postale n. 34308106 intestato a Fondazione Centro Culturale Valdese. Per i soci e le socie della Società di Studi Valdesi ricordiamo che l'invio della rivista è compreso nella quota associativa.

**[beidana@alice.it](mailto:beidana@alice.it)  
Scriveteci!**

# La pittura rupestre della “Balma di Mondon” a Villar Pellice: un’interpretazione etnomicologica

di Gianluca Toro

In un precedente articolo, abbiamo discusso alcuni possibili casi di rappresentazioni fungine nell’arte rupestre in differenti parti del mondo<sup>1</sup>. Considerando l’area alpina italiana, nel presente articolo si propone un’interpretazione etnomicologica per la pittura rupestre della “Balma di Mondon” in Villar Pellice (*La Piantà*)<sup>2</sup>.

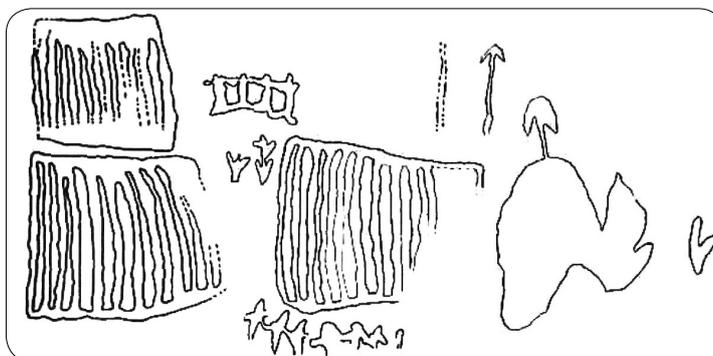
La pittura si trova su una parete verticale sovrastante un riparo roccioso, in posizione dominante sulla valle sottostante. Il pigmento è generalmente rosso, ricoperto in alcune zone da depositi di percolazione che impediscono una chiara lettura delle immagini rappresentate, mascherando eventuali ulteriori elementi iconografici. Inoltre, negli ultimi anni una roccia si è distaccata dal lato sinistro del riparo, roccia su cui, secondo alcune testimonianze, la pittura continuava.

Sulla base del rilievo effettuato nel 2007 dai tecnici del CeSMAP (Centro Studi e Museo d’Arte Preistorica) di Pinerolo (Fig. 1), notiamo tre griglie con linee verticali parallele e due file di figure antropomorfe che sembrano tenersi per mano. La prima fila è composta da quattro elementi e si trova sulla fascia superiore, mentre la seconda fila, composta da sette elementi, si trova sulla fascia inferiore. Tra le due griglie più grandi, vi sono altre figure, forse antropomorfe capovolti, una delle quali ramiforme o a spiga. A destra, si trova un’ampia area di forma non ben definita, insieme a un altro probabile ramiforme o forma

<sup>1</sup> G. TORO, *Possible representations of mushrooms in rock-art: an interdisciplinary approach*, «Bulletin AEMBA», 47, 2007, pp. 2-16.

<sup>2</sup> R. NISBET, *Alcuni aspetti dell’ambiente umano nelle Alpi Cozie fra Quinto e Quarto millennio BP*, in P. BIAGI E J. NANDRIS (a cura di), *Highland Zone Exploration in Southern Europe*, Monografie di «Natura Bresciana», 20, 1994, pp. 259-271; F. GAMBARI e altri, *Le pitture rupestri del pinerolese*, Atti del Convegno “Archeologia e Arte nel Pinerolese e nelle Valli Valdesi”, Pinerolo, 15-16.10.1999; R. CHIURAZZI, *Ultimi rilievi alla Balma di Mondon*, «CeSMAP News», 1° semestre 2008, pp. 22-23.

a spiga. In questa stessa area, notiamo una forma a freccia o un vegetale, forse un albero o un fungo, vicino a un'altra simile di dimensioni ridotte accompagnata da due linee verticali parallele.



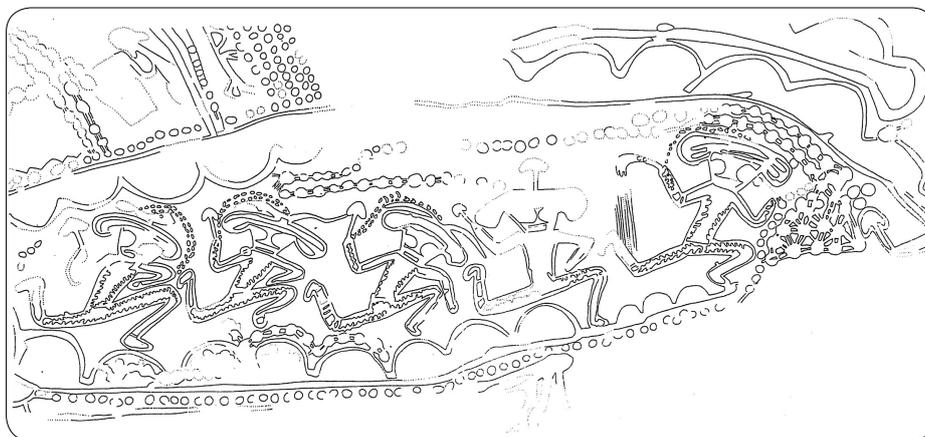
1 - Balma di Mondon (La Piantà), Villar Pellice, inizio del III millennio a.C. (Chiurazzi 2008, p. 23).

Lo stile geometrico-lineare della pittura ha un corrispondente nelle pitture geometrico-schematiche di altre aree delle Alpi Cozie in Piemonte. La griglia sarebbe il più antico motivo artistico dell'arte rupestre alpina, datato al Neolitico-Età del Rame. Gli antropomorfi ricordano l'arte schematica iberica, diffusa anche in Provenza, Piemonte e Sicilia. La forma a spiga è simile ad alcuni antropomorfi dell'arte rupestre della Provenza, Andalusia e Aragona, molti dei quali associati a ramiformi. L'arte schematica iberica è stata datata alla fine del Neolitico-Età del Bronzo, raggiungendo l'Età del Ferro, mentre l'arte schematica iberica è certamente posteriore a quella Levantina, quest'ultima attribuita al Mesolitico-Neolitico. Sulla base di quanto detto, la pittura della Balma di Mondon può essere datata all'inizio dell'Età del Rame (inizio del III millennio a.C.).

Tra le interpretazioni proposte per la pittura qui discussa, si è supposto che le griglie e gli antropomorfi appartengano a una singola fase cronologica e che rappresentino una scena di danza intorno a campi coltivati in relazione a un rituale del ciclo della terra, a cui rimanderebbero anche i ramiformi. Secondo un'altra interpretazione, le griglie apparterrebbero a una fase topografica più antica rispetto a quella corrispondente agli antropomorfi. Anche le figure isolate tra le griglie potrebbero essere considerati antropomorfi, nello specifico capovolti per evidenziare che si trovano in una particolare condizione psicofisica o che sono morti. Tali antropomorfi potrebbero anche essere in relazione a un episodio di lotta, un'iniziazione rituale o una scena funeraria.

Focalizziamo l'attenzione sulle possibili forme fungine presenti nella pittura, definendo alcuni criteri interpretativi su cui si basa la nostra ipotesi etnomicologica. Considerati separatamente, tali criteri non sono conclusivi, cosicché essi devono essere valutati nel loro insieme ed essere supportati dal confronto con differenti esempi iconografici<sup>3</sup>.

<sup>3</sup> TORO, *Possible representations of mushrooms in rock-art*, cit.



2 - *Antropomorfi mascherati danzanti*, Tin Tazarift (Tassili-n-Ajjer), Algeria, 7000-5000 a.C. (U. Sansoni, "La maschera nell'arte delle Teste Rotonde", *Bollettino Camuno di Studi Preistorici*, 1996, 29: 97-110, p. 105).

Un primo approccio all'identificazione di funghi, psicoattivi in particolare, nell'arte rupestre potrebbe essere la valutazione della corrispondenza tra la morfologia dei funghi in natura e quella dell'immagine considerata, anche considerando che rappresentazioni più o meno simili a funghi, come frecce e teste stilizzate, sono piuttosto diffuse nell'arte rupestre.

Altri elementi da considerare sono le singole parti della scena e le relazioni tra esse. Nel caso di un'ipotesi etnomicologica, potrebbe trattarsi di antropomorfi in atteggiamento ieratico o danzante, specialmente in scene collettive, maschere rituali e animali di potere, il che permetterebbe di riconoscere un significato rituale o sacrale.

Inoltre, gli studi paleoclimatici e archeobotanici potrebbero definire la presenza di particolari specie fungine nell'area d'interesse, così come la loro stabilità nel corso del tempo.

Infine, le leggende locali che pongono eventualmente in relazione funghi e arte rupestre potrebbero meglio definire l'identificazione qui proposta.

Come esempi comparativi di arte rupestre, possiamo considerare le pitture sahariane del Tassili-n-Ajjer (Algeria), le incisioni lungo i fiumi Pegtymel e Yenisei (Siberia) e quella del Monte Bego (Valle delle Meraviglie, Alpi Marittime, Francia)<sup>4</sup>.

Le pitture del Tassili-n-Ajjer sono state attribuite al periodo artistico delle "Teste Rotonde", datato al 7000-5000 a.C. In alcune di esse, troviamo forme fungine rappresentate come oggetti tenuti in mano da personaggi con acconciature o maschere, fuoriuscenti dal corpo o come teste di antropomorfi.

<sup>4</sup> G. SAMORINI, *Funghi allucinogeni*. Studi etnomicologici, Dozza, Telesterion, 2001.



3 - Figura femminile, fiume Pegtymel (Siberia), periodo Paleolitico locale. Ri-disegnato da G. Toro (R. Formentini, *Figure e segni sulla pietra. Gli antichi cacciatori*, Torino, Antropologia Alpina, 1990, p. 122).

Questa interpretazione è consistente con il fatto che alcuni studi hanno dimostrato l'esistenza di una fase climatica umida e di una vegetazione montana nell'area del Tassili-n-Ajjer proprio durante il periodo delle Teste Rotonde. Ricordiamo una tra le pitture più significative. Nel sito di Tin-Tazarift (Fig. 2), troviamo alcuni antropomorfi mascherati danzanti in atteggiamento estatico, come se stessero seguendo un rituale. Essi tengono in mano ciò che sembrano funghi, da cui si dipartono due linee puntinate che si uniscono alla testa dei personaggi, rappresentando una sorta di fluido immateriale, possibilmente l'effetto sulla mente di funghi psicoattivi. La scena è circondata da una ricca decorazione geometrica, forse in relazione al medesimo effetto. Per quanto riguarda le specie di funghi rappresentate, potrebbero essere specie psicoattive del genere *Amanita* (*A. muscaria* o *A. pantherina*), *Psilocybe* o *Panaeolus*.

Lungo i fiumi Pegtymel e Yenisei, si trovano incisioni datate, rispettivamente, al periodo Paleolitico locale e all'Età del Bronzo. In alcuni casi, notiamo rappresentazioni fungine isolate o poste sulla testa di antropomorfi (Fig. 3), a volte in sostituzione della testa stessa. Esse sono state indicate come acconciature, ma il fatto che l'uso di *A. muscaria* era (e in alcuni casi è tuttora) tipico di quell'area ha permesso di proporre l'ipotesi etnomicologica, identificandole proprio come rappresentazioni di *A. muscaria*. In questo caso, potrebbe essere valida la stessa interpretazione proposta per la pittura di Tin-Tazarift.

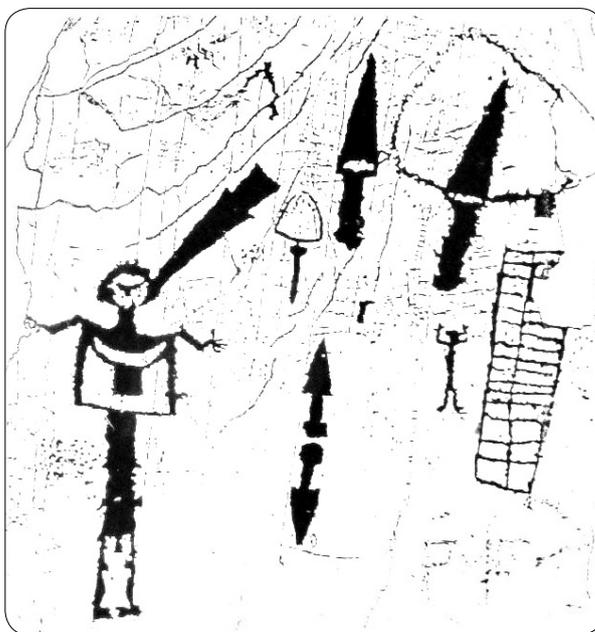
Sul Monte Bego, si trova una roccia incisa nota come "Roccia del Capo Tribù", datata al 1800 a.C. circa (Fig. 4). La possibile rappresentazione fungina è stata interpretata come un'immagine astratta, la stilizzazione di un bovino o un'arma rituale. Riconosciamo però un cappello puntinato e un gambo con anello, elementi caratteristici dell'*A. muscaria*. L'antropomorfo di maggiori dimensioni, con le braccia aperte, è stato identificato come un officiante o personaggio di potere nel contesto di un'iniziazione rituale o scena di sacrificio. Un pugnale punta verso la sua testa, possibilmente in riferimento all'atto del sacrificio o come rappresentazione del fulmine a simboleggiare il potere del fungo sulla mente.

Sulla base dei dati riportati, possiamo supporre che nel caso della Balma di Mondon due funghi più o meno naturalistici di differenti dimensioni siano rappresentati nella parte destra della pittura. Essi hanno dimensioni relativamente grandi rispetto agli antropomorfi, per cui dovevano avere una certa importanza.

Probabilmente, gli antropomorfi che si tengono per mano stanno eseguendo una danza estatica in uno stato alterato di coscienza indotto da funghi psicoattivi. Una sequenza simile si trova a Jabbarén, sempre nel Tassili-n-Ajjer, in una pittura datata al periodo delle Teste Rotonde (Fig. 5). In questo caso, alcuni antropomorfi che sembrano inginocchiati, con braccia aperte, sono rappresentati in fila. Essi sembrano in atteggiamento di adorazione di altre figure, possibilmente esseri mitici o divinità, una delle quali è caratterizzata da una testa fungina<sup>5</sup>.

I possibili antropomorfi capovolti potrebbero rappresentare personaggi in una condizione di morte simbolica, o essere in relazione al viaggio nel regno dei morti. Tra i concetti che in passato hanno modellato il mondo interiore dell'uomo attraverso l'esperienza degli stati alterati di coscienza, troviamo la morte. Il passaggio tra il mondo reale e l'Altro Mondo è simbolicamente rappresentato da un corso d'acqua, e il viaggio è generalmente realizzato per mezzo di una barca funeraria<sup>6</sup>.

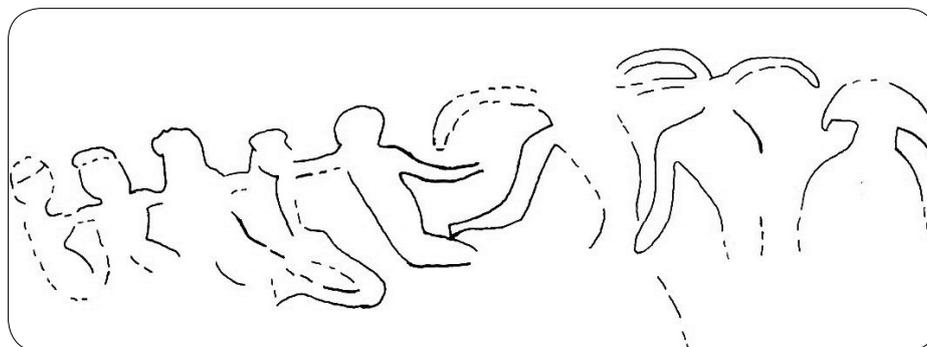
Nel sito di Uan Muhuggiag, nel Tadrart Acacus (Libia), troviamo una pittura attribuita al periodo delle Teste Rotonde, in cui sarebbe rappresentata una barca sull'acqua che trasporta alcuni antropomorfi (Fig. 6). Nella parte centrale, notiamo una figura con braccia alzate e mani aperte, forse un per-



4 - Roccia del Capo Tribù,  
Monte Bego (Valle delle Meraviglie, Alpi Marittime),  
Francia, ca. 1800 a.C. (Samorini 2001, p. 47).)

<sup>5</sup> Ivi.

<sup>6</sup> G. TORO, *Entering the reign of the dead: rock-art symbolism and entheogens*, «Magister Botanicus Magische Blätter», 12, 2008, pp. 71-76.



5 - Antropomorfi in linea,  
Jabbaren (Tassili-n-Ajjer), Algeria, 7000-5000 a.C. (Samorini 2001, p. 61).

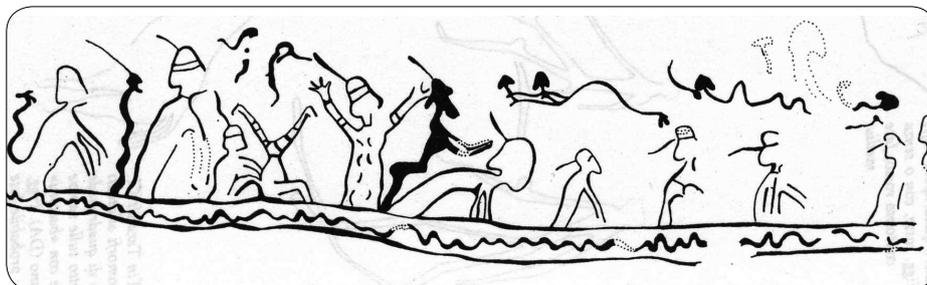
sonaggio di potere in condizione estatica. Altre figure hanno busti e braccia piegati, come se fossero in trance, e sono accompagnate da alcuni non ben definiti esseri sottili, forse di natura animale. Vicino al presunto personaggio di potere, una figura è in posizione rovesciata così come sono rappresentati i morti in differenti siti di arte rupestre, assistito da un'altra figura seduta che probabilmente guida il morto nel suo viaggio. Nella parte superiore, sono presenti probabili forme fungine<sup>7</sup>.

Le due possibili rappresentazioni fungine nella pittura della Balma di Mondon potrebbero anche essere relazionate all'idea di fecondità per i campi coltivati, identificati con le strutture a griglia. Infatti, nell'iconografia simbolica dei funghi in generale troviamo il fallo e l'accoppiamento fallo-vulva. Essi rappresentano le più immediate, antiche (dal Paleolitico) e diffuse associazioni basate sulla morfologia del fungo, appartenenti alle società di raccoglitori, agrarie o dedite all'allevamento. Il gambo del fungo che sostiene il cappello rappresenta il pene in unione con la vulva, e quindi l'idea di fecondazione, fertilità e nascita. Tali associazioni possono essere interpretate considerando il modo in cui l'uomo preistorico percepiva il mondo esterno. Egli associava oggetti ed eventi in un modo più diretto che logico, considerando la loro vicinanza nel tempo o le affinità percettive, soprattutto geometrico-visuali. Così, oggetti con differenti funzioni ma di forma e/o colore simili erano considerati analoghi, anche dal punto di vista del significato e del valore simbolico<sup>8</sup>.

Le principali specie di funghi psicoattivi che si trovano oggi nell'area della Balma di Mondon sono *A. muscaria*, *Psilocybe semilanceata* e *Panaeolus* spp. *A. muscaria* è di origine euroasiatica. È diffusa praticamente in tutto il mondo in associazione micorrizica con betulla, pino, abete e quercia. In

<sup>7</sup> SAMORINI, *Funghi allucinogeni*. Studi etnomicologici, cit.

<sup>8</sup> G. SAMORINI, *Sciamanismo, funghi psicotropi e stati alterati di coscienza: un rapporto da chiarire*, «Bollettino Camuno di Studi Preistorici», 25/26, 1990, pp. 147-150.



6 - Barca funebre,

Uan Muhuggiag (Tadrart Acacus), Libia, 7000-5000 a.C. (U. Sansoni, *Le più antiche pitture del Sahara. L'arte delle Teste Rotonde*, Milano, Jaca Book, 1994, p. 219).

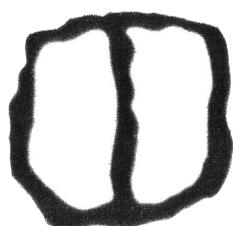
Europa, la sua presenza naturale è considerata perenne durante i millenni<sup>9</sup>. Comunemente, si ritiene che tutte le specie di *Psilocybe* siano indigene del Nuovo Mondo, ma alcuni studiosi ritengono che la loro presenza nel Vecchio Mondo preceda ampiamente il XX secolo. Per quanto riguarda la *P. semilanceata*, essa sarebbe di origine europea, alpina in particolare<sup>10</sup>. L'origine del genere *Panaeolus* potrebbe essere datata a tempi preistorici. Esso è diffuso in tutto il mondo e le sue specie crescono spesso su escrementi, principalmente di vacca, cavallo, cervo e pecora. In Europa, si trova nelle aree temperate. Le specie di *Panaeolus* sono definite "psilocibinico-latenti", cioè producono gli alcaloidi psilocibinici psicoattivi in modo incostante, a seconda dell'area geografica in cui crescono. Essendo per lo più associati a escrementi di animali, l'uomo preistorico avrebbe potuto conoscere gli effetti psicoattivi di alcune specie seguendo gli animali che cacciava<sup>11</sup>.

Relativamente alle due possibili rappresentazioni fungine nella pittura della Balma di Mondon, l'identificazione con l'*A. muscaria* può essere esclusa poichè le sue distinte caratteristiche, come il gambo cospicuo con un largo anello e il grande cappello puntinato, comunemente evidenziato nell'iconografia, non sono presenti. La forma fungina di minori dimensioni ricorda la *P. semilanceata* per il gambo sottile e sinuoso e il cappello conico e appuntito, mentre quella più grande è simile a una specie di *Panaeolus* per il gambo sottile e il cappello più o meno campanulato. Potrebbe anche trattarsi di variazioni naturali di una stessa specie, *P. semilanceata*.

<sup>9</sup> Ivi; cfr. anche G. SAMORINI, *Sulla presenza di funghi e piante allucinogene in Valcamonica*, «Bollettino Camuno di Studi Preistorici», 24, 1988, pp. 132-136.

<sup>10</sup> SAMORINI, *Sulla presenza di funghi*, cit.; P. L. Wilson, *Ploughing the Clouds. The Search for Irish Soma*, San Francisco, City Lights Books, 1999.

<sup>11</sup> G. SAMORINI, *Funghi allucinogeni italiani*, «Annali del Museo Civico di Rovereto», Suppl. 8, 1993, pp. 125-149; SAMORINI, *Funghi allucinogeni. Studi etnomicologici*, cit.; P. STAMETS, *Psilocybin Mushrooms of the World*, Berkeley, California, Ten Speed Press, 1996.



Considerando la *P. semilanceata* come identificazione più probabile, è ipotizzabile che fosse presente nell'area intorno al III millennio a.C., periodo a cui la pittura della Balma di Mondon è stata attribuita.

In aree montane, questa specie cresce in zone temperate su terreno acido per il substrato geologico o per lo scorrimento dell'acqua lungo i pendii, in prati, pascoli o altri ambienti erbosi, specialmente aree su cui pascolano vacche e pecore, in zone umide e assolate<sup>12</sup>. Attorno al III millennio a.C., si verificò una netta separazione tra l'ambiente di alta montagna e quello dei fondo valle e delle pianure e le temperature dovevano essere più o meno quelle odierne. Gli animali la cui presenza è documentata in quel periodo sono rappresentati da bestiame in genere, capre e pecore<sup>13</sup>. Sulla base di questi dati, è possibile ipotizzare che la *P. semilanceata* fosse presente in quel periodo, anche considerando che la diffusione della specie nell'area alpina italiana sembra molto antica, databile, secondo alcuni studiosi, a dieci-dodicimila anni fa<sup>14</sup>.

7 - *Antropomorfo*, Bric dar Bec (Rocciaglia), Val d'Angrogna, datazione incerta, possibile epoca storica. Ridisegnato da G. Toro (Coisson 1973, tav. XXX, fig. 1).

Per meglio definire la nostra ipotesi etnomicologica relativa alla Balma di Mondon, possiamo considerare l'arte rupestre della Valcamonica, una tra le valli alpine più ricche di specie di funghi psicoattivi, sia per varietà che per quantità.

Analizzando le incisioni rupestri di quest'area, in particolare le più simboliche, G. Samorini (1988) ha ipotizzato una relazione tra Camuni (gli antichi abitanti della Valcamonica) e allucinogeni, funghi in particolare. L'ingestione di funghi psicoattivi può indurre una tendenza al simbolismo, dando origine a rituali, cioè rappresentazioni simboliche del pensiero e modi simbolici di agire. È possibile che l'uso di tali funghi fosse in relazione ai più antichi periodi dell'arte dei Camuni, soprattutto quando il simbolismo era più sviluppato, cioè dal 7000 a circa il

<sup>12</sup> SAMORINI, *Sulla presenza di funghi*, cit.; SAMORINI, *Funghi allucinogeni italiani*, cit.; STAMETS, *Psilocybin Mushrooms of the World*, cit.

<sup>13</sup> R. NISBET, *Ambiente delle Alpi Occidentali. Indagine nell'archeologia alpina e popolamento preistorico*, in AA. VV., *Arte rupestre nelle Alpi Occidentali dalla Valle Po alla Valchiusella*, Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi", Club Alpino Italiano - Sezione di Torino, 1988.

<sup>14</sup> SAMORINI, *Sulla presenza di funghi*, cit.; SAMORINI, *Sciamanismo, funghi psicotropi*, cit.; C. RÄTSCH, *Enzyklopädie der psychoaktiven Pflanzen*, Aarau, AT Verlag, 1998.



3000 a.C. Da un punto di vista più generale, nell'arte rupestre della Valcamonica è possibile identificare immagini che possono essere interpretate in un contesto sciamanico. Alcune figure possono essere identificate come personaggi di potere. Si tratta di oranti in posizione centrale, di dimensioni significative e con grandi mani aperte, anche accompagnati da animali, forse gli animali di potere della tradizione sciamanica. A volte, il collo degli antropomorfi è allungato e la testa è distaccata dal corpo, forse a rappresentare uno stato di trance<sup>15</sup>.

8 - *Antropomorfo*, Funtana Guitun (Sea d'Angrogna), Val d'Angrogna, datazione incerta, possibile epoca storica. Ri-disegnato da G. Toro (Coisson, 1973, tav. XXXII, fig. 6).

Se i Camuni avessero conosciuto le proprietà psicoattive di alcune specie fungine, è possibile che fosse esistita una certa ritualità associata al loro uso e che le zone dove crescevano più abbondantemente fossero considerate sacre e taboo. Per verificare l'ipotesi del legame tra Camuni e funghi psicoattivi, per Samorini è necessario definire la loro esistenza stabile in Valcamonica nei periodi in cui la presenza dei Camuni è stata registrata, per mezzo del confronto tra le mappe di distribuzione dei funghi in passato e quelle delle incisioni. Si può affermare che l'*A. muscaria*, la *P. semilanceata* e specie di *Panaeolus* crescevano in Valcamonica nei periodi di occupazione dei Camuni<sup>16</sup>. D'altra parte, sembra che le rappresentazioni più o meno dirette di vegetali o funghi non siano note in Valcamonica e che il mondo naturalistico sia in genere assente.

Tale ipotesi per l'arte rupestre della Valcamonica può essere estesa alle Alpi Cozie per l'area della pittura della Balma di Mondon. In questa zona, si trovano alcuni siti di arte rupestre con incisioni costituite principalmente da coppelle, simboli astratti e antropomorfi, e un numero significativo si trova dove oggi la *P. semilanceata* è piuttosto abbondante. A tal proposito, consideriamo due esempi rappresentativi di tali incisioni che possono rimandare a un contesto sciamanico. Si trovano entrambe in val d'Angrogna, al "Bric dar Bec" (Rocciaglia) e alla "Funtana Guitun" (Sea d'Angrogna). La loro datazione è incerta ed è possibile che siano di epoca storica<sup>17</sup>.

<sup>15</sup> U. SANSONI e S. GAVALDO, *Lipotesi sciamanica nell'arte rupestre della Valcamonica. Note per un'indagine*, «Bollettino Camuno di Studi Preistorici», 33, 2002, pp. 49-56.

<sup>16</sup> SAMORINI, *Sulla presenza di funghi*, cit.

<sup>17</sup> P. RICCHIARDI e D. SEGLIE, *Caratteri generali e tipologia delle incisioni rupestri nelle Alpi Occidentali*, in AA. VV., *Arte rupestre nelle Alpi Occidentali dalla Valle Po alla Valchiussella*, cit.

La prima incisione rappresenta un antropomorfo con grandi mani aperte, gambe divaricate con membro in evidenza e testa circondata da punti. Sopra, si trova una forma più o meno circolare, divisa in due parti da una linea (Fig. 7). La figura è stata interpretata in relazione a un culto della fertilità, considerando la forma superiore come immagine dell'organo sessuale femminile. La rappresentazione di grandi mani aperte si trova in diversi siti di arte rupestre legate allo sciamanismo, a simbolizzare un potere attivo. I punti che circondano la testa possono essere interpretati come una sequenza che indica qualcosa di immateriale, un flusso di energia, un'azione magica o un effetto<sup>18</sup>.

La seconda incisione rappresenta una croce sormontata da un piccolo cerchio e una possibile freccia che punta verso tale cerchio (Fig. 8). La figura è stata interpretata come un antropomorfo schematico (un nemico), in cui la croce e il cerchio rappresentano, rispettivamente, il corpo e la testa, ucciso da una freccia<sup>19</sup>. Tale freccia ricorda il pugnale puntato alla testa dell'antropomorfo sulla Roccia del Capo Tribù del Monte Bego, e allo stesso modo potrebbe essere posta in relazione a un effetto sulla mente.

In definitiva, a parte il caso del Monte Bego, la mancanza di rappresentazioni fungine nell'arte rupestre dell'area alpina potrebbe essere dovuta più a una mancanza di attenzione da parte degli studiosi che a un'effettiva assenza di esempi iconografici. Per la pittura della Balma di Mondon, gli elementi raccolti portano a supporre con sufficiente ragionevolezza che siano rappresentati funghi psicoattivi, e in tal caso si tratta probabilmente del primo esempio in Italia a oggi noto.

#### Ringraziamenti:

Desidero ringraziare per il permesso accordato alla pubblicazione di disegni e fotografie: Prof. D. Seglie del CeSMAP (Centro Studi e Museo d'Arte Preistorica) di Pinerolo - fig. 1; Prof. U. Sansoni del CCSP (Centro Camuno di Studi Preistorici) di Capo di Ponte - figg. 2 e 6; Prof. G. Samorini (Siviglia) - figg. 4 e 5.

Si ringrazia inoltre Renato Nisbet per la supervisione del testo [n.d.r.]

<sup>18</sup> O. COISSON, *Caratteristiche delle incisioni rupestri della Val Pellice*, in AA. VV., *Ricerche paleontologiche nelle Alpi Occidentali*. 1° Convegno di Studi Preistorici, Pinerolo, 6 ottobre 1973, Pinerolo, Centro Studi e Museo d'Arte Preistorica, 1973; G. SAMORINI, *Sequenze lineari di punti nell'arte rupestre. Un approccio semiotico mediante psicogrammi e ideogrammi*, «Bollettino Camuno di Studi Preistorici», 28, 1995, pp. 97-101; SANSONI e GAVALDO, *L'ipotesi sciamanica nell'arte rupestre della Valcamonica*, cit.

<sup>19</sup> COISSON, *Caratteristiche delle incisioni rupestri*, cit.

# La Parola agita: le *Memorie* di Guido Rivoir

di Giorgio Bouchard

Si narra che un grande storico francese dell'Ottocento, invitato a tenere una pubblica lezione sulla storia dell'Inghilterra si fosse limitato a dire: «*L'Angleterre est une île: cela explique toute son histoire*». Così noi potremmo dire: Guido Rivoir proviene da una famiglia valdese contadina di Prarostino, e ciò spiega tutto di lui: il suo carattere, la sua coerenza morale, la sua capacità di affrontare i rischi e le battaglie della vita. In realtà il libro con le sue memorie, appena pubblicato<sup>1</sup>, contiene molto più di una semplice definizione: infatti, è un'autobiografia scritta su richiesta dei figli, messa a punto dal più vecchio di loro (Roberto), editata con esemplare serietà da una straordinaria coppia di studiosi ticinesi (Baratti e Candolfi) e offerta in modo accattivante alla nostra riflessione: riflessione facilitata dalle attente note dei due curatori e dagli interventi del figlio Eugenio, e dei pastori Paolo Tognina e Giorgio Tourn.

Già il nonno e il padre di Guido si erano messi al servizio della Chiesa valdese come «anziani evangelisti», senza trascurare possibili impegni nella vita pubblica, sia come attività paraprofessionali, sia come vere e proprie prese di posizione politiche. Guido è un preadolescente nel 1913, quando la classe dirigente valdese sceglie il clerico-giolittiano Enrico Bosio contro il democratico Edoardo Giretti, che verrà eletto anche grazie alla rivolta del popolo valdese contro i suoi capi<sup>2</sup>.

Studente al Collegio valdese, Guido è membro della ACDG e presidente della società missionaria «Pradeltorno», ma non snobba la base popolare della chiesa: «volevo essere utile al popolo delle mie Valli»: in questa prospettiva, andrà a studiare alla Facoltà valdese di Teologia, ancora con sede a Firenze: non sarà entusiasta dei professori, ma scoprirà degli amici per la vita: Guido e Giovanni Miegge, figli di un angrognino convertito al valdismo nel Collegio

<sup>1</sup> Guido RIVOIR, *Le memorie di un valdese*, a cura di Danilo BARATTI e Patrizia CANDOLFI, con un'introduzione di Paolo TOGNINA, due discorsi di Eugenio RIVOIR e un intervento di Giorgio TOURN, Bellinzona-Torino, Fondazione «Piero e Marco Pellegrini – Guglielmo Canevascini» - Claudiana, 2012, pp. 223.

<sup>2</sup> I dati numerici sono stati recentemente pubblicati da Giulio GIORDANO nel suo libro *L'Avvisatore Alpino*, Pinerolo, Alzani, 2006, p. 71.

valdese<sup>3</sup> e soprattutto Tommaso Riccardo Castiglione, destinato a diventare antifascista e professore dell'Università di Ginevra: anche Guido diventa antifascista, in questa città dove lo squadristo è particolarmente feroce. Ma sul piano personale regna la serenità: Guido incontra Tea (Teodora Ginoulhiac), i due si innamorano perdutamente e resteranno fedeli tutta la vita: dal loro matrimonio nasceranno sette figli, Roberto, Eugenio, Elena, Sergio, Laura, Dario, Sonia.

Purtroppo, la Facoltà si trasferisce a Roma: come Luzzi, Rivoir non ne è contento: *Praeses* degli studenti, contesta la direttrice e i professori, alla fine sfonda una porta con un calcio e viene espulso; davanti alla Tavola e al Sinodo lo difendono il pastore socialista Banchetti e Rinaldo Malan, padre di tre futuri partigiani (Frida, Roberto e Gustavo). Alla fine, arriva una soluzione di compromesso: Guido non farà il previsto "anno all'estero", ma andrà nel Rio de la Plata, dove i figli degli emigrati valdesi hanno bisogno di qualche pastore in più.

Comincia così quello che è forse il settennio più produttivo della vita di Guido (1925-32): cura sempre almeno due comunità, costruisce due templi, con Enrique Beux e Augusto Revel fonda nel 1926 la *Sociedad Sudamericana de Historia Valdense* che intende promuovere la conoscenza della *historia de nuestro pueblo*: anche lì c'è una notevole sezione di quel *popolo valdese* che (insieme con Tea) sarà il grande amore della sua vita. In tutto il settennio, ci sono solo due viaggi in Italia: uno per essere consacrato e uno, finalmente, per poter sposare Tea (1928), malgrado le preoccupazioni della famiglia di lei. Nove mesi dopo il loro arrivo in Uruguay, nasce il primo figlio, Roberto; nel 1930 nasce Eugenio, seguito nel tempo da vari fratellini e sorelline. Ma il lavoro di Guido si intensifica: viene eletto nella Commissione distrettuale (la futura *Mesa Valdense*) e crea una società di *fomento*, cioè di appoggio ai giovani che vogliono creare nuove colonie agricole. Chi ha visitato i valdesi rioplatensi alla fine del secolo XX vi ha ancora riscontrati echi molto positivi del pastorato di Guido (e di Tea).

Ma nel 1932 la chiesa di Prarostino elegge a grande maggioranza Guido come suo pastore: sul piano pastorale, comincia un fecondo quinquennio, ma non mancano i conflitti: sul piano ecclesiastico, Guido appoggia le ACDG minacciate dalla cosiddetta «Tron-Bosi-Combinata»<sup>4</sup> e sul piano politico esplose l'antifascismo di Guido: egli condanna quella guerra d'Etiopia che è stata ap-

<sup>3</sup> Mario Miegge, padre dei pastori Guido e Giovanni, che da adulto risiederà a Savona.

<sup>4</sup> Sul conflitto tra le organizzazioni giovanili valdesi, in particolare tra ACDG e Federazione Giovanile Valdese (poi FUV) avviata dal pastore Paolo Bosio, si ricorda la nota di Giorgio Tourn nel volume delle Memorie di Guido Rivoir. Cfr. anche S. MONTALBANO, *Ermanno Rostan cappellano militare valdese 1940-1943*, Torino, Claudiana, 2005, pp. 43-47, richiamato a p. 120 dello stesso volume, nota 186 (n.d.r.).

provata da talune gerarchie cattoliche (Schuster) e dalla larga maggioranza del popolo italiano: la Tavola si preoccupa e propone cortesemente a Rivoir il trasferimento a Lugano, dove una comunità fondata da pastori valdesi vive con l'appoggio (e sotto la tutela) di un autorevole Comitato di Basilea. La maggioranza dei membri di chiesa apprezzerà sempre Rivoir e durante la guerra da Lugano transiteranno sempre notevoli aiuti del protestantesimo internazionale a favore della Chiesa valdese, e anche gli aiuti americani destinati ai partigiani del Pinerolese: ci saranno rapporti diretti con Allen Dulles, capo dell'*Office for Strategic Services* (Oss, precursore dell'attuale Cia); ma verranno a Lugano anche antifascisti coraggiosi come Lelio Basso e Guglielmo Jervis. Una parte dei finanziamenti verranno portati alle valli valdesi personalmente da Rivoir, con i rischi del caso: ma Guido è uno che non ha paura.

Finita la guerra, Guido appoggia a fondo tutti i tentativi di ricostruire la presenza valdese in Italia: dalla Tipografia Alpina di Torre Pellice all'Ospedale evangelico di Genova, passando per l'acquisto (e donazione alla Tavola valdese) della "Gianavella" e per il lancio della "Scuola d'agricoltura"<sup>5</sup>. L'idea è sempre la stessa: salvaguardare il futuro del «popolo valdese» e della sua testimonianza.

A Lugano, però, cominciano i guai: l'onnipotente Comitato di Basilea pensa che Rivoir si prenda troppe libertà (d'iniziativa) e non fa abbastanza il suo dovere di funzionario ecclesiastico: ma per Rivoir il pastore non deve essere un devoto funzionario, sibbene un *leader*. La Tavola valdese lo richiama in Italia, e siccome lui rifiuta, lo considera dimissionario<sup>6</sup>. Ma a Lugano molti lo appoggiano, e l'ormai sessantenne Rivoir può svolgere un'attività straordinaria: predica un po' dovunque, avvia le pratiche necessarie per la fondazione d'un giornale («Voce evangelica») e per il lancio di veri e propri culti-radio e di una rubrica televisiva: e sarà *leader* creativo in tutte queste iniziative. Lo sarà anche nel lungo processo di formazione di quella Chiesa evangelica riformata del Canton Ticino che oggi esiste e, ci pare, anche sussiste. Guido scrive: «La provvidenza si è servita della mia testardaggine», ed è vero.

Accanto a questi impegni evangelici ci sono anche gli impegni politici: il primo arriva in modo del tutto impreveduto: in Cile il generale Pinochet con un sanguinoso colpo di Stato abbatte il governo democratico-socialista di Salva-

<sup>5</sup> Rivoir promosse una scuola di agricoltura a Torre Pellice, coinvolgendo soprattutto amici del cantone di Vaud: presa in affitto una cascina, si avviò una sorta di fattoria-modello con mucche svizzere, che però ebbe breve durata (cfr. G. RIVOIR, *Memorie*, pp. 153-154). Con un'altra colletta acquistò la Gianavella (casa di Giosué Gianavello, eroe della resistenza valdese, nel comune di Luserna S. Giovanni), poi donata alla Chiesa valdese (ivi, p. 160) (n.d.r.).

<sup>6</sup> In considerazione degli anni di servizio in Uruguay e a Prarostino, Rivoir riceverà un assegno vitalizio, poi raddoppiato vari anni dopo.

dor Allende (11 settembre 1973) e centinaia di oppositori vorrebbero rifugiarsi in Svizzera, ma il governo, così generoso con ungheresi (1956) e cecoslovacchi (1969) non ha alcuna voglia di accoglierli: e così Rivoir diventa il *leader* del comitato *Posti liberi per un cileno* e ingaggia una storica battaglia con le autorità del Cantone e della Confederazione elvetica. Le autorità non decidono nulla, e così i rifugiati cileni saranno fatti entrare illegalmente; il cugino Roberto Malan, grande comandante partigiano, anticiperà le spese per i viaggi aerei, e i cileni partiranno da Buenos Aires grazie allo svizzero Rudolf Renfer, che è pastore in quella metropoli. Ma è difficile far «passare» questi esuli dagli aeroporti di Ginevra e Basilea, ed è inevitabile farli passare dagli aeroporti milanesi: molti cileni saranno via via accolti nel Centro «Jacopo Lombardini» di Cinisello<sup>7</sup> e di lì istradati in qualche modo verso il Canton Ticino, dove si fermeranno a centinaia. L'animatore di tutta questa (bella) vicenda è sempre Guido Rivoir: certamente l'ottima conoscenza della lingua spagnola acquisita durante il settennio uruguayano gli sarà di grande aiuto per mettere a loro agio questi uomini che hanno patito molto e rischiato tutto. Quasi vent'anni dopo, il primo presidente democratico del Cile attribuirà a Guido Rivoir un'alta onoreficenza e lo inviterà alla cerimonia del proprio insediamento.

Ma anche il Ticino sarà prodigo di riconoscimenti: Guido verrà eletto in Consiglio comunale (1976) e poi nel «Grande Consiglio» del Canton Ticino. Guido milita nel Partito socialista, e intanto la polizia politica arricchisce la scheda che ha dedicato a questo singolare personaggio...

Spero che anche la memoria storica di quel mondo valdese che Guido ha tanto amato possa arricchirsi grazie alla lettura di questo libro straordinario. Personalmente, devo confessare che questa lettura mi ha arricchito e appassionato: non solo perché così conosco meglio un personaggio di grande rilievo, ma anche perché ora conosco meglio la realtà della Confederazione elvetica. Ai miei tempi molti condividevano il giudizio sprezzante di un famoso uomo hollywoodiano (Orson Welles): la Svizzera secondo lui era un Paese noioso che non aveva mai inventato nulla di meglio dell'orologio a cucù. E invece, no: la Svizzera è stata nel Novecento un campo di battaglie civili molto significative: e una di queste battaglie porta il nome di Guido Rivoir.

---

<sup>7</sup> Nel 1966 la Tavola valdese inviò a Cinisello Balsamo (Milano), area industriale con un tessuto sociale problematico, il pastore Giorgio Bouchard. Due anni dopo nacquero la comune e la scuola serale gratuita "Jacopo Lombardini", che preparava gli operai all'esame di licenza media (n.d.r.).

# Gruppo Teatro Angrogna: quarant'anni sul palcoscenico

## Intervista a Jean-Louis Sappé

di Sara Tourn

*Nel 2012 il Gruppo Teatro Angrogna (noto anche come GTA) ha festeggiato quarant'anni. Con una produzione di ventisei spettacoli, più di trenta audiovisivi, oggetto di libri e tesi di laurea<sup>1</sup>, il gruppo è parte integrante del patrimonio culturale valdese e locale. In ambito teatrale, ha conquistato un posto di tutto rispetto, uscendo ben oltre una dimensione territoriale circoscritta e l'ambito dei "non professionisti".*

*Innanzitutto un bilancio del 2012: qual è stato il riscontro? La frase o il fatto che più ti è rimasto impresso?*

Nel momento in cui scrivo [8 gennaio 2013], il Gruppo Teatro Angrogna è travagliato da una crisi interna, tanto più inattesa perché giunge alla fine di una stagione che lo ha visto protagonista di una serie importante di avvenimenti culturali culminati con la festa del quarantennale, a Torre Pellice, il 6 ottobre scorso. Una ricorrenza vissuta in un momento già difficile e complesso, in un paese costretto ormai da anni in una profonda deriva socio-economica e culturale frutto anche e soprattutto dei vent'anni di berlusconismo, e in una valle saccheggata e rapinata dei servizi e delle infrastrutture costruite con il paziente lavoro di generazioni. Non abbiamo perciò potuto vivere questo traguardo con la soddisfazione che sarebbe stata legittima: quarant'anni di attività sono un traguardo storico, e il fatto di aver prodotto continuamente, dal 1972 ad oggi, spettacoli teatrali originali, scritti e allestiti al proprio interno, costituisce evidentemente una prova di unicità ed eccezionalità. Lo testimoniano

---

<sup>1</sup> Cfr. L. TIBALDO, *Un grido di libertà: la storia del Gruppo Teatro Angrogna*, Torino, Hapax, 2000, e le tesi di: E. CAMUSSO, *Il teatro valdese*, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere, 1976; M. DE BERNARDI, *Il teatro dei valdesi dalle filodrammatiche al teatro di ricerca*, Università degli Studi di Bologna, Facoltà di Lettere e Filosofia, 1994; M. PANIGHINI, *Cerchiamo di sopravvivere: indagine sul Gruppo Teatro Angrogna*, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze della formazione, 2005.

le venti rappresentazioni che nel 2012 hanno portato il nostro ultimo lavoro, *L'Altrastoria*, in giro nelle Valli e in altre parti d'Italia, senza dimenticare la replica dell'11 febbraio negli istituti superiori di Pinerolo, di fronte a centottanta studenti attenti e motivati: questa, forse, è stata l'esperienza più significativa della stagione.

*Torniamo alle origini: sarebbe stato possibile il GTA senza l'esperienza nelle filodrammatiche valdesi, o in una realtà in cui il teatro non fosse storicamente diffuso e praticato?*

Il pastore valdese Giorgio Tourn, che in questi anni ha seguito con occhio attento e critico le vicende del Gruppo collaborando anche alla stesura di alcuni lavori, scrisse anni orsono che un gruppo come il nostro poteva nascere soltanto in queste valli. Fossimo stati altrove, avremmo fatto folklore, come la Bahio di Sampeyre. In effetti le radici del Teatro Angrogna traggono la loro linfa proprio dalle esperienze delle Unioni Giovanili Valdesi dalle quali quasi tutti noi provenivamo fin da quando, nel 1967, demmo vita alla "Filodrammatica Valdese di Angrogna" allo scopo – si legge nello statuto – «di esprimere una forma di servizio e di testimonianza evangelica per mezzo del teatro». È da questo substrato culturale che cinque anni dopo si sviluppò, con il Gruppo Teatro Angrogna, il nostro impegno laico per la democrazia, la denuncia dell'ingiustizia e la forte valenza politica e sociale dei nostri spettacoli.

*Il vostro teatro è stato definito impegnato, politico, talvolta in contrapposizione alla teatralità proposta dalle filodrammatiche, i cui spettacoli sono spesso di evasione, nel genere della commedia degli equivoci. Senza voler entrare in polemica, secondo te quale significato ha oggi la "recita" del 17 febbraio?*

Credo che la definizione più appropriata del nostro modo di fare teatro e di fare cultura sia quella che anni orsono diede Gian Renzo Morteo, docente di storia del teatro all'Università di Torino. Egli disse che quello di Angrogna era un «teatro antropologico» il quale aveva la sua ragion d'essere e la sua forza nel rapporto diretto e continuo con la comunità di appartenenza. «Il vero teatro – aggiunse – non è quello professionistico, che ormai sopravvive a se stesso. Se il teatro oggi ha ancora una sua ragion d'essere, in quanto forma di spettacolo che interagisce con il pubblico, deve rapportarsi strettamente a una comunità».

È un pensiero che lascio all'attenzione e alla riflessione delle filodrammatiche che in questi giorni stanno dedicando tempo e fatica per mettere in scena la tradizionale recita del 17 febbraio.

*In quarant'anni siete passati dalla giovinezza alla maturità, attraversando le trasformazioni della società: il vostro messaggio, il modo di concepire il teatro, sono cambiati?*

Il nostro modo di fare teatro, nella forma e nei contenuti, si è fin dai primi anni Settanta ispirato a quello di Dario Fo (che ci ospitò nel 1978 alla Palazzina Liberty di Milano): un teatro militante, pervaso da una notevole carica di protesta e di denuncia, al punto che un settimanale locale, con il dovuto tatto, ma anche senza peli sulla lingua, ci definì: “L'enfant terrible delle Valli Valdesi”.

In effetti i nostri primi spettacoli, che sfornavamo di getto, un anno dopo l'altro sotto la regia entusiasta di Iginio Bonazzi, attore di RAI Torino, erano graffianti e potevano anche apparire sfrontati e irriverenti.

Sul finire degli anni Settanta il Gruppo compie un salto di qualità: non si accontenta più della denuncia, ma approfondisce la ricerca valorizzando storie reali di resistenza e di lotta, come quelle che porteranno via via sulle scene la vicenda della prima occupazione di fabbriche in Italia, la lunga e affascinante vicenda valdese, gli anni della dittatura fascista e della Resistenza, fino ad arrivare agli spettacoli attuali. Un percorso indubbiamente non facile, tortuoso e accidentato, ma anche diversificato e ricco di spunti, che richiederà tempi più lunghi di “gestazione” e una scrittura drammaturgicamente più elevata e meglio calibrata nell'analisi e nella denuncia.

*Un aspetto molto importante è il rapporto con il pubblico: in che modo ha influenzato il vostro lavoro?*

Già nel 1976, in calce al copione *La Boje!*, ciclostilato per distribuirlo al pubblico, scrivevamo: «La parte più viva dello spettacolo è stata costruita direttamente durante la messinscena, tant'è che consideriamo il lavoro iniziato, ma non finito». Da qui partiva il confronto con gli spettatori, che in dibattiti appassionati approfondivano i temi trattati, suggerendo anche modifiche da apportare al testo. Poi col tempo il dibattito pubblico al termine della rappresentazione è venuto meno, ma il confronto non è mai mancato, e spesso ha portato a modifiche di qualche scena, alla riscrittura di qualche battuta.

È importante però sottolineare che la maggior parte dei testi prodotti dal GTA ha usufruito in fase di stesura del contributo di decine di persone, che hanno collaborato all'impostazione dello spettacolo, discutendone insieme, avanzando proposte e suggerimenti. Successe con *La Boje!*, che si avvale del sostegno dei Consigli di Fabbrica e di altri lavoratori della valle. Ed è stato così anche con uno dei nostri ultimi lavori, *Li Valdes*, al cui copione hanno collaborato, con suggerimenti e consigli, studiosi come Giorgio Bouchard, Albert de Lange, Mario Miegge, Giorgio Tourn.

*Nel corso degli anni avete viaggiato molto, non solo in Italia ma anche in Francia, Danimarca, Sudafrica, sud America... Quali differenze hai riscontrato?*

Nel 1988 è iniziato il primo di una serie di gemellaggi con gruppi teatrali in Italia e in Europa. Sul fronte culturale abbiamo potuto sperimentare quanto

si faccia di più e meglio nella vicina Francia, dove il piccolo villaggio di Cucuron, tremila abitanti ai piedi del Lubéron, ha la sua bella e funzionale *Salle des fêtes* comunale, una specie di locale polivalente in grado di ospitare momenti di festa, ma anche spettacoli, concerti, conferenze. Una realtà peraltro diffusa in tutto il paese. Da noi le sale per spettacoli sono in mano ai privati, e costano. Gli spazi pubblici sono pochi o inesistenti.

Ad Hammel, cinquemila abitanti nella campagna danese, c'è un immenso, modernissimo edificio, lo chiamano "La casa della Cultura", anche questo ovviamente è di proprietà comunale, e ospita una ricchissima biblioteca, diverse sale per conferenze, un teatro vero e proprio e altri spazi più piccoli, puliti e accoglienti, locali per fare sport, per passare il tempo libero... Insomma, un altro mondo.

Lì tocchi con mano quanto l'Italia sia ancora un paese arretrato, soprattutto culturalmente, rispetto all'Europa. Per non parlare degli Stati Uniti, del Sud Africa, della stessa America Latina.

*Una nota personale: qual è stato il momento più emozionante?*

In quarant'anni ce ne sono stati davvero tanti, mi è difficile privilegiarne alcuni rispetto ad altri. Vorrei però ricordare l'incontro con Primo Levi, nella sua casa torinese, quando nel 1972 ci raccontò la sua esperienza di deportato ad Auschwitz; quelli con Emilio Lussu, Alessandro Galante Garrone, Nuto Revelli, Dario Fo. Uno spaccato culturale dell'Italia più bella, quella che non sempre trova o trovava spazio sulle prime pagine dei quotidiani e in TV. Sono state esperienze davvero arricchenti.

*Il GTA ha formato un immenso bagaglio di esperienze teatrali, costruendo un repertorio dal profondo significato culturale e storico, che oggi e soprattutto in futuro sarà patrimonio collettivo. Che cosa volete trasmettere alle "nuove generazioni"?*

Il GTA ha sempre cercato di coinvolgere le nuove generazioni, ma ci è riuscito soltanto sporadicamente. Forse perché l'impegno richiesto era troppo pesante, forse perché non eravamo dotati di sufficiente carisma. Il Teatro Angrogna ha seminato, ma non ha raccolto, e chiuderà quando i suoi componenti non avranno più la forza e la creatività necessaria per andare avanti. Credo però di poter affermare che in tutti questi anni abbiamo lasciato lungo il nostro cammino dei segni e delle tracce importanti: i testi e i filmati degli spettacoli, le musicassette e i cd con oltre cento canzoni raccolte e riproposte fino a oggi, un archivio che ripercorre anno dopo anno le lettere, i documenti, i verbali, le recensioni... insomma, valigie e valigie piene di ricordi e testimonianze. I giovani e i meno giovani che vorranno rileggere il nostro passato alla luce degli impegni più alti di civiltà e di cultura, potranno trovare nella storia del GTA stimoli per capire e approfondire.

---

# COSE DELL' ALTRO M...USEO

Storie di oggetti dai depositi  
del Museo Valdese di Torre Pellice

a cura di Samuele Tourn Boncoeur

---

## La Bandiera di Arnaud

Conservata nel deposito del Museo storico a causa del precario stato di conservazione che non ne consente un'esposizione al pubblico, si trova una bandiera di grandi dimensioni (185 x 255 cm) e di grande interesse storico: il cosiddetto *drapeau d'Arnaud*<sup>1</sup>. Si tratta di un manufatto in seta gialla ricamato a intarsio con fiamme di colore nero, verde, azzurro e rosa recante al centro lo stemma del Duca di Württemberg<sup>2</sup>.

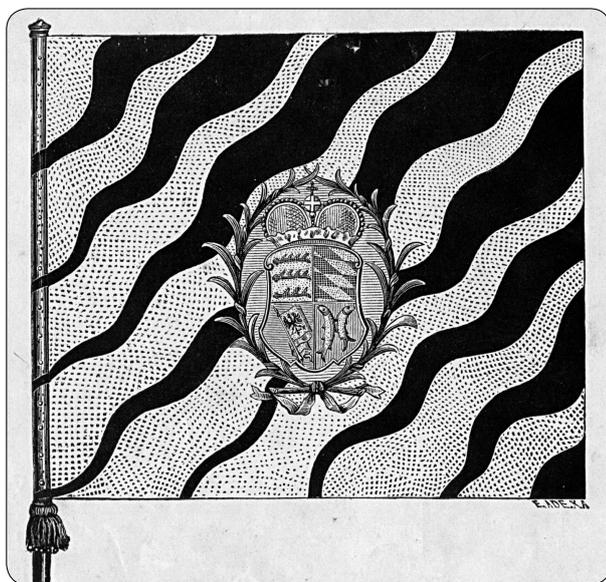
Ripercorrere qui la storia di quest'importante bandiera può essere interessante e utile per far luce su alcuni aspetti della sua storia. Per molti anni, infatti, la tradizione ha voluto che la bandiera fosse appartenuta a Henri Arnaud, condottiero del Glorioso Rimpatrio, mentre, con buone probabilità, essa appartenne a suo fratello, il meno celebre Daniel.

La bandiera venne attribuita a Henri Arnaud la prima volta che ne fu pubblicata una breve biografia e un'immagine. Ciò avvenne su una rivista svizzera, stampata a Basilea nel 1885. L'autore del breve articolo, nel ripercorrere velocemente le vicende valdesi, affermò che la bandiera era stata donata a Henri Arnaud da Guglielmo III d'Orange, nel 1689, al momento della promozione di Arnaud al grado di colonnello in riconoscimento delle sue capacità militari, segnalando però che lo stemma che campeggia al centro della bandie-

---

<sup>1</sup> La bandiera presenta un avanzato degrado, che ne ha compromesso la tenuta meccanica generale. La seta presenta un completo degrado chimico-fisico, che ha trasformato il tessuto in un materiale friabile e ridotto a frammenti di piccole dimensioni. La seta nera, a causa dei mordenti utilizzati all'origine per la tintura, è completamente disintegrata. Inoltre un inopinato restauro avvenuto in passato ha ulteriormente aggravato la situazione meccanica generale. Uno studio sul degrado del tessuto, finalizzato a un futuro restauro, è stato effettuato dalla restauratrice Cinzia Oliva. Il Centro Culturale Valdese, consapevole dell'importanza del manufatto, spera di poter procedere al più presto con il suo restauro il quale risulta però, data la complessità, piuttosto oneroso.

<sup>2</sup> Lo stemma del Ducato di Württemberg, suddiviso in quattro parti, reca gli emblemi di Württemberg, Teck, Montbéliard e Groningue. Si veda: [http://en.wikipedia.org/wiki/Coat\\_of\\_arms\\_of\\_W%C3%Bcrtemberg](http://en.wikipedia.org/wiki/Coat_of_arms_of_W%C3%Bcrtemberg).

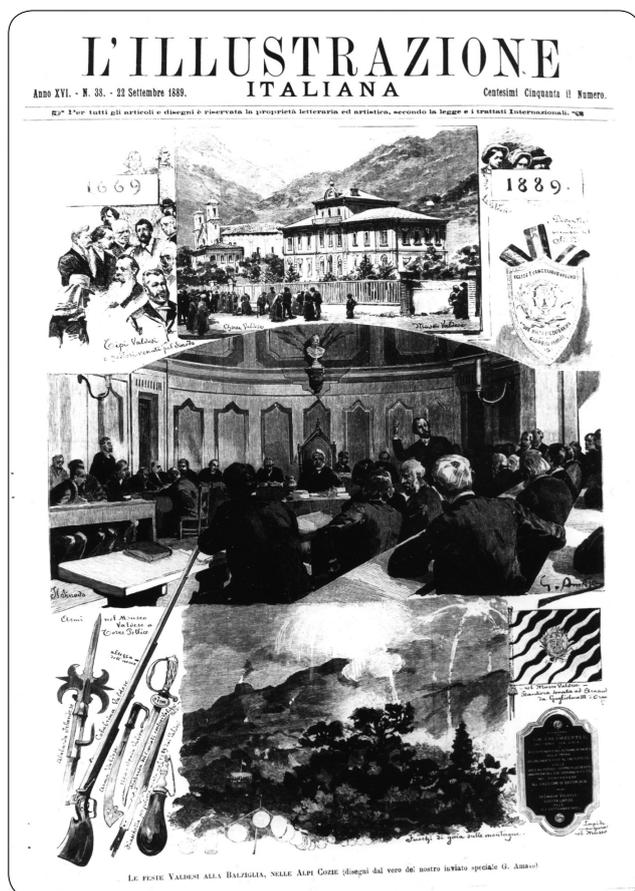


ra era quello del ducato del Württemberg<sup>3</sup>. Questa pubblicazione è importante più che per le notizie sulla bandiera, che vedremo essere probabilmente errate, per la riproduzione che ne venne fatta. Questa, evidentemente eseguita con la bandiera in miglior stato di conservazione rispetto ad oggi, è infatti la stessa immagine che nel corso dei decenni verrà più volte riproposta, sino ad oggi.

La bandiera venne ancora descritta come dono di Guglielmo III a Henri Arnaud nel 1889, quando lo stesso *cliché* della bandiera venne riprodotto sulle pagine del *Bulletin du bicentenaire de la Glorieuse Rentrée* della Société d'Histoire Vaudoise, accanto ad un ritratto di Guglielmo III d'Orange e sotto la didascalia di «Bannière donnée à Arnaud par Guillaume III»<sup>4</sup>. Due anni più tardi però, sempre sulle pagine del «Bulletin», venne segnalato un errore: «Une erreur de fait concerne le drapeau d'Arnaud. Suivant la supposition de Mr. Théod Serrasin, due à la légende, *Volksbote suisse*, Bâle, 1885, ce drapeau aurait été donné à Arnaud par le Roi Guillaume III d'Orange. Mais il est inadmissible que Guillaume III ait fait broder sur le drapeau d'honneur, par lui conféré au pasteur et colonel vaudois, les armoiries qui s'y trouvent, savoir: 1° celles du Wurtemberg, 2° de Teck, 3° de Mark-Groeningen avec le drapeau de l'arrière ban impérial Reichssturmflagge et 4° du Montbéliard. Ce drapeau a été donné au Dr. L. Appia (Genève par M.me Elisa Gonin, née Perey, d'Eclépens, Canton de Vaud). La donatrice écrivait, le 17 nov. 1876, au Dr Appia "Un des souvenirs de ma jeunesse est d'avoir entendu mon Grand père dire que le drapeau qu'il possédait

<sup>3</sup> Cfr. Die Rückkehr der Waldenser in ihre Thäler unter ihrem Pfarrer und Kriegsobersten Heinrich Arnaud, in: *Des Volksboten Schweizer-Kalender auf das Jahr*, Basilea, 1885, p. 58. Ringrazio qui Albert de Lange per avermi segnalato questo articolo e Bruno Bellion per averlo tradotto.

<sup>4</sup> *Bulletin du Bicentenaire de la Glorieuse Rentrée*, n. 6, Société d'Histoire Vaudoise, Torino, Imprimerie de l'Union Typographique-éditrice, 1889, p. 54.



lui avait été donné par sa cousine Arnaud”<sup>5</sup>. Errore però già rettificato al momento della sua prima esposizione al pubblico, a Torre Pellice, in occasione dell’inaugurazione del Museo valdese. Il catalogo stampato per l’occasione infatti segnalò come quarto oggetto esposto il «Drapeau donné à Henri Arnaud par le Duc de Wurtemberg. Prêtée par M. le Dr. Appia de Genève»<sup>6</sup>.

Tra gli oltre centoventi oggetti esposti all’inaugurazione del Museo, la bandiera di Arnaud, prestata e non donata da Louis Appia di Ginevra, veniva reputata come uno dei pezzi più importanti.

La troviamo infatti riprodotta, insieme alle armi valdesi, in un’immagine comparsa su «L’Illustrazione Italiana» del 22 settembre 1889. In quest’immagine, eseguita da Gennaro D’Amato<sup>7</sup> per mostrare le fastose celebrazioni avvenute

<sup>5</sup> «Bulletin de la Société d’Histoire Vaudoise», n. 8, Torre Pellice, Imprimerie l’Alpina, 1891.

<sup>6</sup> *Catalogue du Musée Vaudois*, Torino, 1889, p. 1.

<sup>7</sup> GENNARO D’AMATO (1857-1949) artista napoletano, illustratore di libri e riviste italiane e straniere. Lavorò per le riviste «The Illustrated London News», «The Graphic», «L’Illustrazione italiana» e per libri d’avventura di Emilio Salgari. Collaborò per lungo tempo con «L’Illustrazione italiana» e presentò sulla stessa, nel 1889, numerosi disegni relativi al Rimpatrio dei valdesi: la Balziglia, Sibaud, Pradeltorno. Nel 1884 inoltre, illustrò il libro del De Amicis *Alle porte d’Italia*. Sulla sua figura si vedano P. PALLOTTINO, voce D’Amato (Amato) Gennaro, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 32, 1986; L. TAMBURINI, *Le illustrazioni di Gennaro d’Amato*, in *Alle porte d’Italia, Appunti per una rilettura*, ristampa anastatica, Torino, Meynier, 1985, pp. 17-18.

per il bicentenario del Glorioso Rimpatrio, con l'inaugurazione della Casa Valdese, la bandiera venne segnalata come dono di Guglielmo III<sup>8</sup>.

Trattandosi di un prestito la sua esposizione al Museo valdese non durò a lungo e in un catalogo stampato poco dopo l'inaugurazione non compare più. Fu nuovamente esposta al pubblico nel 1896, ma non più al Museo di Torre Pellice bensì all'*Exposition Nationale Suisse* di Ginevra e così descritta nel catalogo dell'esposizione: «Drapeau en soie formé de flammes jaunes et noires, au centre les armoires de Württemberg, XVIII<sup>e</sup> S. M, le Dr Appia, Genève. Donné par le duc de Württemberg au pasteur Henri Arnaud, chef des Vaudois après la Glorieuse Rentrée (1689), puis pasteur a Schonenberg (Württemberg) où il mourut ens 1718 (sic.)»<sup>9</sup>.

Dopo la sua esposizione a Ginevra la bandiera rimase alla famiglia Appia e soltanto nel 1927, anche in seguito alle sollecitazioni epistolari del conservatore del Museo Jean Jalla, giunse definitivamente al nostro Museo<sup>10</sup>. Nel catalogo museale stampato nel 1927 troviamo la bandiera esposta nella vetrina centrale della prima sala, la più importante, e descritta con un'importante novità: «Drapeau donné par le duc Wurttemberg à Daniel Arnaud (le frère du pasteur). Don de ses descendants, les enfants de Louis et Georges Appia (septembre 1927)»<sup>11</sup>. Dunque la bandiera venne segnalata da Jean Jalla come appartenuta a Daniel Arnaud e non ad Henri. Daniel Arnaud, nato ad Embrun nel 1643, fu chirurgo a Torre Pellice dal 1684 e, in seguito alla revoca dell'Editto di Nantes, a differenza del fratello, scelse l'abiura e l'esilio a Vercelli. Non prese dunque parte al Glorioso Rimpatrio ma tornò a Torre Pellice non appena possibile, nel 1690. Fu allora che entrò a far parte, in seguito al cambio di alleanze di Vittorio Amedeo II, delle truppe sabaude con il nome di battaglia di «La Lozière»<sup>12</sup> risultando presente nell'invasione del Delfinato nel 1692, nell'assedio di Pinerolo del 1694 e nella battaglia della Marsaglia nello stesso

<sup>8</sup> «L'illustrazione italiana», anno XVI, n. 33, 22 settembre 1889.

<sup>9</sup> *Catalogue Exposition nationale suisse*, Catalogue du groupe 25, Art ancien. L'Art ancien à l'Exposition nationale suisse, Ginevra, 1896, p. 313. La bandiera è catalogata con il n. 3383. L'informazione dell'esposizione a Ginevra è stata ricavata da appunti manoscritti di Teofilo Pons conservati presso l'Archivio della Società di Studi Valdesi (ASSV), Torre Pellice, Sub fondo Carte Arnaud, Carte Appia.

<sup>10</sup> Le lettere scritte da Jean Jalla ai proprietari della bandiera si trovano trascritte da T. Pons nei suoi documenti raccolti in ASSV in Sub fondo Carte Arnaud, Carte Appia.

<sup>11</sup> *Catalogue du Musée Vaudois*, Torre Pellice, Imprimerie Alpine, 1927, p. 2.

<sup>12</sup> Presso l'ASSV in Sub fondo Carte Arnaud, Carte Appia, si conserva il diploma in pergamena donato da Guglielmo III d'Orange a Daniel Arnaud in cui lo stesso viene nominato Luogotenente Colonnello: «[...] nous reposant sur votre fidélité, courage et bonne conduite, Nous vous cosituons Colonel du Regiment d'Infanterie à nostre service, dont Henri Arnaud, pasteur vaudois est Colonel [...]». Questa preziosa pergamena si è tramandata pressochè nelle stesse mani della nostra bandiera sino a giungere con essa al museo nel 1927.

anno. Subì poi la stessa sorte del fratello venendo quindi espulso dalle Valli e recandosi nel Württemberg per rientrare poi a Torre Pellice nel 1702 dove morì cinque anni più tardi<sup>13</sup>. Jalla aveva già raccolto tutte queste informazioni pubblicandole pochi mesi dopo sulle pagine de «L'Echo des Vallées»<sup>14</sup>. Nel suo articolo giunse ad attribuire la bandiera proprio a Daniel in quanto conservata nei secoli dai suoi discendenti e non da quelli di Henri: i fratelli Louis e Georges Appia<sup>15</sup>, donatori della bandiera al Museo, erano infatti i discendenti di quarta generazione di Daniel Arnaud e della moglie Marguerite de Vulson. Tuttavia lo stesso Jalla non potè sostenere con certezza che la bandiera fosse appartenuta a Daniel per il solo fatto di esser giunta al Museo tramite i suoi discendenti e concluse il suo breve studio così: «La question reste donc ouverte, sinon qu'on peut, sans se tromper, l'appeler le drapeau d'Arnaud, sans déterminer auquel des deux frères il avait été donné».

La bandiera, sicuramente ancora esposta nell'allestimento museale del 1939 (e in quello del 1974)<sup>16</sup>, è poi finita nei depositi del Museo a causa delle sue purtroppo molto precarie condizioni di conservazione limitando così anche la possibilità di poterla studiare in modo più approfondito; unica eccezione le poche righe dedicatele da Beatrice Appia sulle pagine del «Bollettino» oltre trent'anni fa, a bandiera ancora esposta: «Le Drapeau d'Arnaud a été véritablement utilisé dans les campagnes des Régiments vaudois où les deux frères Arnaud étaient officiers, des années 1691 à 1694»<sup>17</sup>.

<sup>13</sup> Su Daniel Arnaud si vedano i due articoli di JEAN JALLA, *Daniel Arnaud e Daniel Arnaud après la Rentrée*, su «L'Echo des Vallées», 16 dicembre 1927 e 17 febbraio 1928 e, più recentemente, BEATRICE APPIA, *Une famille Vaudoise du Piémont du XIV<sup>e</sup> au XIX<sup>e</sup> siècle (Documents recueillis, présentés et commentés par Beatrice Appia. Deuxième partie: les Appia du XIII<sup>e</sup> au XIX<sup>e</sup> siècle*, in «Bollettino della Società di Studi Valdesi» n. 127 (giu. 1970), pp. 8-9.

<sup>14</sup> JEAN JALLA, *Le drapeau d'Arnaud et les descendants de Daniel Arnaud*, in «L'Echo des Vallées», 9 marzo 1928, articolo poi ripubblicato, con la solita immagine della bandiera, in JEAN JALLA, *Glanures d'Histoire Vaudoise*, Publié pour les Familles Vaudoises à l'occasion du XVII<sup>e</sup> Février, 1936, pp. 79-81.

<sup>15</sup> Su Louis Appia e Georges Appia, e per i relativi rimandi bibliografici, si vedano le voci sul Dizionario Biografico dei Protestanti in Italia: [http://www.studivaldesi.org/dizionario/evan\\_det.php?evan\\_id=273](http://www.studivaldesi.org/dizionario/evan_det.php?evan_id=273) [http://www.studivaldesi.org/dizionario/evan\\_det.php?evan\\_id=55](http://www.studivaldesi.org/dizionario/evan_det.php?evan_id=55).

<sup>16</sup> Cfr, Museo Storico Valdese, in L. AVANZINI (a cura di), *Guida storico turistica della Val Pellice*, Pinerolo 1976, p. 122.

<sup>17</sup> BEATRICE APPIA, *Une famille*, cit., p. 9.

---

## CHIAVI DI LETTURA

Patrimonio e strumenti di ricerca

---

### I soggetti del “Fondo Teatro” della Biblioteca Valdese di Torre Pellice

di Gloria Rostaing

Nell'autunno 2012 la Biblioteca Valdese ha intrapreso il riordino del “Fondo Teatro”, con tre obiettivi: innanzitutto, organizzare i materiali per favorire la ricerca. In secondo luogo, documentare e, in prospettiva, ricostruire l'attività delle filodrammatiche valdesi. Infine, fornire una risorsa ai gruppi teatrali, in quanto i testi possono essere una fonte di ispirazione almeno indiretta.

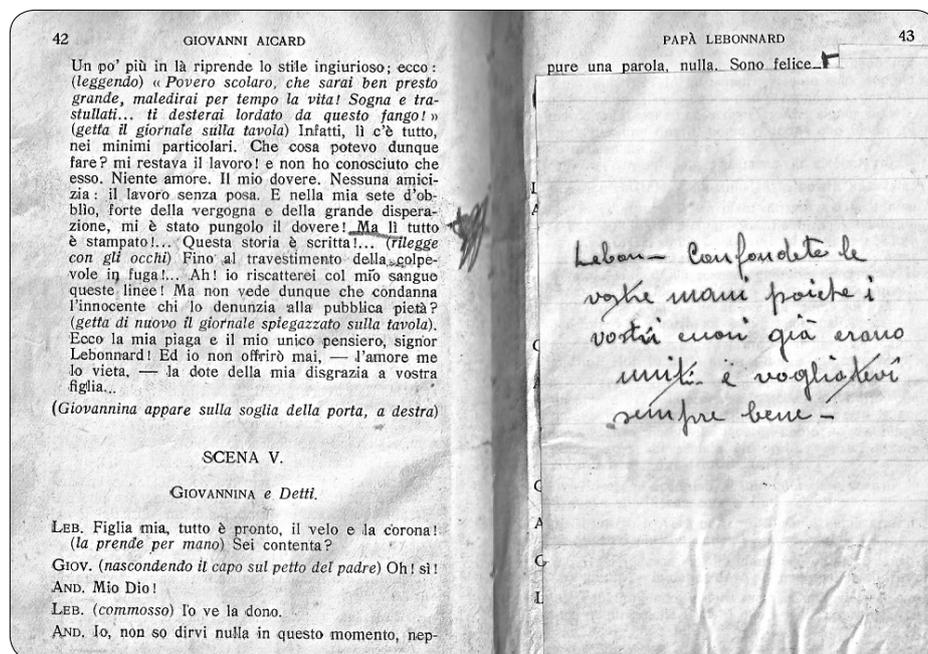
Il fondo raccoglie la documentazione relativa ai testi effettivamente recitati, non al teatro in generale: contiene infatti molti materiali d'archivio non facilmente collocabili in una biblioteca.

I testi raggiungono quasi il migliaio di copie: l'inventario non è concluso, ma assumendo le cifre come indicative per difetto il fondo riunisce duecentocinquanta commedie, centosettanta drammi, centocinquanta farse, decine di recite natalizie e per l'infanzia, rievocazioni storiche, monologhi, poesie, canti e spartiti musicali.

Si tratta per la maggior parte di stampati e dattiloscritti; seguono in ordine di quantità i ciclostilati, circa un decimo delle giacenze, e un numero assai minore di fotocopie e manoscritti.

Tenendo conto che il materiale è generalmente approdato in biblioteca a recite avvenute – e chiunque abbia fatto parte di una filodrammatica conosce le torture inflitte ai copioni – oppure dopo lunghi periodi di oblio, lo stato di conservazione varia dall'ottimo al pessimo, secondo una scala che ne valuta leggibilità, pulizia e integrità. Va da sé che i dattiloscritti, su veline facilmente deteriorabili, talvolta perfino su fogli di quaderno protocollo, sono i più fragili.

Le meschine condizioni di molti testi non ne diminuiscono però il fascino. S'indovina il loro intenso vissuto dalle annotazioni e sottolineature sulle pagine rinforzate e rattoppate, dalle copertine fatte di calendari anni Cinquanta e da quei curiosi fascicoli in parte a stampa e in parte scritti a mano. Del resto, un'anziana parrocchiana di San Secondo raccontava che ai suoi tempi un solo copione veniva fornito alla compagnia: passava di mano in mano e ciascuno se lo ricopiava pazientemente.



*Papà Lebonnard, dramma in quattro atti di Giovanni Aicard, Milano, Sonzogno, 1928.*

La morale corrente dettava le sue brave modifiche ai dialoghi, giungendo talvolta a stravolgerne il senso. *Papà Lebonnard*, pubblicato da Sonzogno nel 1928, subì feroci censure: ampie parti del testo sono oscurate da rettangoli di carta incollata sui quali campeggiano, scritte a mano, battute giudicate probabilmente più rispettabili. Ad un certo punto del dramma biblico E il terzo? la scelta dell'espressione «sei fritto» è spiegata da una nota del traduttore, che dice: «fottuto o fregato, che sarebbe traduzione più aderente, è forse troppo triviale». Nella commedia ottocentesca *Un viaggio per cercar moglie*, «le grazie, il sapere, l'amabilità del vostro sesso» è diventato «la gentilezza e le doti per essere delle buone e brave mogli», mentre la parola «femmina», che compariva più volte, è stata regolarmente sostituita con «donna»; non piacevano neppure «bugia da curiale» e «il pubblico rideva», trasformati rispettivamente in «bugia sfacciata» e «il pubblico si divertiva». Non turbò nessuno, invece, la «leggiadra, appetitosa cameriera» della commedia degli anni Trenta *Il profumo di mia moglie*.

Secondo tradizione, per la ricorrenza del 17 febbraio le Filodrammatiche allestivano uno spettacolo (e tutt'oggi le compagnie superstiti vi si cimentano). In passato, per l'occasione, andarono in scena *I Valdesi* a Roma nel 1911, *La fiancée de Cucuruc* a Torre Pellice nel 1924, *L'Editto* a Rieti nel 1933, *Ottavia Solaro* a Catania nel 1936, *La consegna dei padri* a Palermo nel 1939, *Il prin-*

*cipe azzurro* a San Secondo nel 1959, *L'ultima volta* a Villar Perosa nel 1968, *Lottando fino all'alba* a Pramollo nel 1969.

Benchè sui palcoscenici delle odierne compagnie non appaiano più i drammi valdesi ispirati ai fatti storici delle persecuzioni, del ghetto e dell'esilio, fino a qualche decennio fa molto apprezzati dagli attori e dal pubblico, essi meritano uno sguardo particolare, carico di rispetto.

Scrivevano Vittorio Subilia e Teodoro Balma, nel 1938: «Il dramma valdese non deve essere considerato nella categoria del divertente o del noioso. Il dramma valdese vuole essere una predicazione: predicazione che, invece di essere parlata, è rappresentata... Il dramma di Storia Valdese è una vera e propria rappresentazione sacra»<sup>1</sup>.

La drammatica valdese, dicevano Balma e Subilia, esige che gli attori fossero dei credenti, che sentissero e vivessero la fede, anzi la Fede. Il pubblico era chiamato ad assumere il medesimo atteggiamento religioso ponendosi in comunione con i Padri che animavano la scena; e si pretendeva altrettanto dagli autori, la cui condotta di vita era setacciata alla ricerca di una dignità morale e religiosa che giustificasse l'esaltazione scenica della fede. Era bandito il vocabolario dozzinale; la trama inseguiva rapimenti e ritrovamenti, conversioni, unioni miste, rischiose missioni, resistenze ad oltranza e non mancavano eroismi e morti violente; il canto corale aveva il suo posto, e spesso era richiesto che l'uditorio vi si unisse. Il risultato doveva essere "edificante, elevante". La Chiesa, del resto, non vedeva di buon occhio le recite cosiddette profane.

Nell'estate del 1952, si tenne ad Agape un "campo del dramma sacro", esperienza legata a *La savoiarda o l'assedio della Balziglia*, di Samuele Tron, ambientato sulle alture omonime tra l'ottobre 1689 e il maggio 1690.

La Federazione Unioni Valdesi (FUV) – fondata nel 1938 allo scopo di raggruppare le associazioni giovanili sotto un'unica ala – organizzò un apposito Ufficio Recite che procurava testi alle filodrammatiche e alle scuole domenicali. Una settantina di copioni portano infatti la dicitura "F.U.V. Ufficio Recite" a testimoniare la provenienza.

Il materiale è frutto di singole consegne occasionali o di corpose donazioni. Il fondo del pastore Teofilo Pons vanta oltre un centinaio di titoli; alcuni esemplari portano il nome della moglie del pastore, Ilma Monnet, che si adoperava come suggeritrice, sprofondata nella classica (gelida) botola del palcoscenico di Pramollo. Un altro abbondante centinaio proviene dal pastore Bruno Bellion, qualche ulteriore decina da Giorgio Roman, Carlo ed Edgardo Paschetto, Edina Ribet e dalla famiglia del pastore Geymet. La maggioranza delle copie non ha però indicazioni di sorta: nessun nome, né data o luogo della rappresentazione.

<sup>1</sup> VITTORIO SUBILIA, TEODORO BALMA, *La drammatica valdese*, collana Valdismo n. 5, Società di Studi Valdesi, Tipografia Alpina, Torre Pellice, 1938.

Nel vasto repertorio, scegliamo qualche titolo e qualche nome, non più non meno meritevoli di altri di essere ricordati.

L'opera più vecchia è datata 1852: *I Valdesi*, scritto da Felice Govean, si ispira al martirio di Goffredo Varaglia e si snoda fra Torino e Pra del Torno. Stampato a Ginevra nel 1891, firmato «par un huguenot», gravemente danneggiato dal tempo e dall'uso, *L'Israël des Alpes* celebra in versi il Glorioso Rimpatrio. Edito nel 1918, *Gianavello*, di Giovanni e Ada Meille, dipinge la figura del condottiero di Rorà durante la terribile primavera del 1655; contiene in appendice le famose Istruzioni di Gianavello, è illustrato da Paolo Paschetto e corredato di note storiche. *Il marchese di Pianezza*, anno 1926, di Giuseppe Rostain, è imperniato sui tragici eventi delle Pasque Piemontesi, ambientandoli a Torino in casa del marchese, in una cascina di San Giovanni e tra le rocce di Rorà. Con *Il sapore del sale*, 1958, Edina Ribet inscena l'evangelizzazione in Sicilia negli anni Cinquanta.

Nell'ambito della rievocazione storica, troviamo ancora Edina Ribet con *Gli edificatori*, che presentò le vicende dei protestanti torinesi il 19 dicembre 1953 in occasione del centenario del tempio di Torino, e *L'alba*, dove si incontrano i conti di Luserna, i barba, Olivetano e Varaglia. *Non uccidere le idee*, di Giacomo Lo Presti, è una tragedia del 1964 nella quale sfilano una cinquantina di personaggi dai gravi nomi di Stalin, Togliatti, Molotov, Krusciov, Tito, Mao Tse Tung. *I Vanzetti* fu presentata nel 2007 dal Gruppo Teatro Angrogna, compagnia ben nota e molto attiva, che adotta il teatro come stimolo di riflessione su temi sociali e spirituali.

Alcuni drammi storici escono dallo scenario valdese. *Le tre saggezze del vecchio Wang*, di Henri Gheon, tratta la rivolta dei Boxer in Cina; *Pastor Hall*, di Ernest Troller, svela la Germania del 1935; *Piangi, o terra amata*, di Paton e Atger, affronta i conflitti della Johannesburg del 1950; le tragiche scene di Edmond Pidoux in *Né sangue né legge* narrano tradimenti coniugali a Gerusalemme al tempo di Cristo; *Zoraja*, di Flora Fornara, è una schiava cristiana nella Spagna dominata dagli arabi; Izumo Takeda propone *Terakoya*, una tragedia dell'antico Giappone.

Non appartengono né alla storia, né alla tradizione valdese, ma sono ugualmente vibranti i drammi che smascherano le miserie umane: valgono per tutti *Cristo ha ucciso*, di Gian Paolo Callegari, *Incidente a Vichy*, di Arthur Miller, *La notte del vagabondo*, di G. Perico.

Molto numerose le trame bibliche, soprattutto ad uso delle scuole domenicali alle quali sono dedicate anche le innumerevoli recite natalizie, i dialoghi, i canti e le poesie.

Una vasta gamma di farse e commedie brillanti e brillantissime escono dalla penna di un variegato ventaglio di autori tra i quali Ibsen, Lopez, Piran-

dello, Bassano, Mosca, Cocteau, Saroyan, Cechov, London, O'Neill, Muratori, Giacosa, Coward, De Filippo.

Senza nulla togliere agli altri nomi che affollano l'inventario, ci limiteremo a citarne alcuni che ricorrono con maggior frequenza: Enrico Corsani, Vittorio Calvino, Marie Cimbri-Bonnet, Edmond Pidoux, Edina Ribet, Samuele Tron, Giuseppe Rostain, Ada Meille, Eva Lecomte, Pauline Bert, Dario Niccodemi, Virgilio Sommani, Giuseppe Cantagalli, Franco Roberto, Charles Dombre.

È interessante notare che anche qualche pastore ha dato valida prova del proprio estro in veste di autore. Il francese Charles Dombre ha firmato le scene di storia ugonotta *Le mot qui fut gravé*, recite natalizie, opere di narrativa. Cipriano Tourn scrisse *Lesilio e il rimpatrio*, *La fornace ardente*, *Pietro Valdo*. È di Teodoro Balma il dramma *Ottavia Solaro*, ambientato nell'inquisizione del diciassettesimo secolo. Virgilio Sommani compose musiche e recite quali *Il sorriso di Gesù*, *A Betleem un anno dopo*, *Sol invictus*, *Primavera 1690*, *Ricordi Valdesi*. Marco Ayassot scrisse, diresse e recitò il dramma *La miniera*. L'autore più recente è Claudio Pasquet, con *Il temp(i)o della libertà*, affresco storico del periodo 1791-1848, messo in scena dal Gruppo Teatro Valdese di San Giovanni nel 1998 e ripreso qualche anno fa.

Avendo citato *I Valdesi* come il decano degli esemplari presenti, bisogna aggiungere il secondo in ordine di anzianità: *Der Neffe als Onkel* (trad. "Il nipote come lo zio"), un testo tedesco del 1868, rilegato in cartoncino grezzo ma stampato in raffinati caratteri gotici, commedia a sua volta tradotta dal francese Picard e corredata di un dizionarietto tedesco-francese. Completano l'elenco delle vecchie glorie alcune edizioni dell'ultimo ventennio del XIX secolo: *Martino Lutero*, 1881; *Il piccolo sonator di violino*, 1884; *Oh! Monsieur!* 1892; *Francesca da Rimini*, *Il casino di campagna*, 1893; *Storia dei Valdesi*, 1898; *Quando noi morti ci destiamo*, 1899.

Quanto ai testi in lingua straniera, se ne contano una cinquantina in francese, alcune versioni sudamericane di *El marques de Pianezza e Sangre Valdense*, e un manoscritto in lingua inglese di Ada e Giovanni Meille dal titolo *The preacher's errant*.

In conclusione, richiamando l'importanza di ricostruire la memoria storica antica e recente delle filodrammatiche valdesi, invitiamo i gruppi e quanti abbiano svolto o svolgano attività teatrale a raccogliere i materiali (copioni, locandine, fotografie, filmati) relativi agli spettacoli. Gli archivi così formati potranno in futuro integrare il fondo della Biblioteca (ma anche il centro di documentazione presso il Centro Culturale valdese, o l'archivio fotografico presso l'Archivio Storico della Tavola valdese).

---

## PASSEGGIATE STORICHE

---

### Al di là del Chisone tra storia, ambiente e lavoro

di Davide Rosso

La media val Chisone non è solitamente meta di gite. Zona troppo frequentata nella quotidianità per essere “interessante”, e invece...

La sfida della seconda passeggiata storica 2012, tenutasi in luglio e organizzata dal Coordinamento musei e luoghi storici valdesi insieme all'associazione “Amici della Scuola latina”, è stata proprio di percorrere questo tratto di valle, ma farlo attraverso l'incontro con persone che si sono trasformate in “fonti viventi” raccontando i luoghi sotto diversi aspetti. Più che una passeggiata, una narrazione per tappe del territorio fatta da persone che vi vivono o che lo hanno studiato.

Litinerario della passeggiata “Al di là del Chisone tra storia, ambiente e lavoro” è partito dalla borgata Grange di Inverso Pinasca e attraverso le borgate Chianaviere (*lâ Chanaviëra*) e *Vouto*, è arrivato al torrente Chisone per proseguire sul percorso naturalistico «Verdeacqua» fino a San Germano. Invertita la marcia i partecipanti hanno attraversato il centro di San Germano e sono arrivati alla borgata *Sagna* e quindi all'altura di *Pra Pounsoun*. Da qui il gruppo è sceso su *Vivian* nuovamente in territorio inversino e infine alle Grange.

Fin qui la parte di “camminata”, che offre anche interessanti punti panoramici sulla val Chisone, ma cosa raccontano le borgate, le strade e il torrente in questo tratto di valle? I testimoni incontrati lungo il tragitto (la ricercatrice e scrittrice Ilda Griset, il guardiaparco fluviale Renzo Ribetto, il partigiano Cesarino Castagno, l'ex insegnante Annalisa Coucourde e chi scrive queste note) hanno provato a restituire ai luoghi le storie e la “vita passata”, che talvolta il tempo tende ad affievolire.

Un territorio, quello della media valle, che si è caratterizzato nei secoli come luogo di confine politico: un lato della val Chisone, l'inverso, era Savoia, l'altro versante orografico era Francia. Percorrendo la valle nel tratto inversino si percepisce, anche visivamente, l'antico confine e riandando con la mente al Seicento da qui si vede la Francia, e se si risale, anche solo con lo sguardo, la valle, si arriva ancora in Francia. Allora si era terra di frontiera, con

tutto quello che questo significava, anche se il territorio di Inverso non è mai stato luogo di veri e propri scontri bellici e almeno da questo punto di vista è stato “preservato” fino alla lotta partigiana. Non ha superato però indenne il 1630 e la peste che si diffuse alle Valli. Nel 1636, stando ai dati forniti da frate Teodoro di Belvedere, rimangono superstiti quaranta famiglie a San Germano, cinquanta a Villar Perosa, centocinquanta “eretiche” e venti cattoliche tra Pinasca e Inverso.

In quegli anni, intanto, nascono sulla riva destra del Chisone i due Comuni di Chianaviere e Inverso Pinasca. I confini inversini si “raddoppiano” e la passeggiata li attraversa in entrambi i sensi.

Nel 1685 il re di Francia revoca l’editto di Nantes e l’essere “terra di confine” per Inverso Pinasca e San Germano acquista un significato particolare, con i riformati della riva francese che se possono fuggono, ma soprattutto, nonostante il divieto, attraversano il Chisone per venire al culto su questo lato della valle e cercare aiuto dai correligionari. Ma il duca di Savoia Amedeo II a sua volta emana un editto in cui vieta ai valdesi di aiutare i fratelli francesi e poi nel 1686 intima l’emigrazione della popolazione valdese o l’abiura. Pastore a Pinasca in quel tempo è Henri Arnaud, che guiderà poi il Glorioso Rimpatrio.

Dal 1705-1708 il territorio di Chianaviere e di Inverso fece parte, con la val San Martino, della Repubblica del Sale, ovviamente ne era il confine a valle.

Nel 1818 Chianaviere e Inverso Pinasca diventano un comune unico. Un confine scompare, e poi ne sparisce un altro con l’unione con Pinasca avvenuta nel 1928 per poi ricomparire quando Inverso Pinasca ritorna nuovamente comune a sé nel 1948.

Ma vivere in terra di confine ha esposto nel tempo i valdesi dell’inverso a due conseguenze: dover frequentare per lungo tempo il culto a Dubbione in terra di Francia sull’altro versante della valle (conseguenza della pace di Cavour del 1561); e vivere in un luogo di mezzo dove si incontrano le varie parti in causa nei diversi conflitti (per esempio a Inverso si sono incontrati i rappresentanti sabaudi, svizzeri e valdesi per tentare una mediazione ai tempi di Gianavello).

L’essere “al di qua del fiume” ha esposto il territorio inversino, in alcuni periodi, anche al sovrappopolamento, per esempio al tempo della cacciata dei riformati da Pinasca o da Villar Perosa nel 1697 quando i Savoia dopo averli cacciati vendono le loro terre al conte Piccon di Perosa. Quelle stesse terre che furono dei valdesi, e che per molti tratti della passeggiata sono lì di fronte allo sguardo, per ironia della storia sono poi diventate anni dopo di proprietà degli Agnelli, che vi hanno costruito sopra parte dell’attuale Villar Perosa e soprattutto la Riv, e molti dei valdesi e degli abitanti della valle, discendenti magari di quanti erano stati cacciati, sono tornati a lavorare su quel versante della valle.

Insomma, le borgate sono cambiate, la vita è cambiata, la valle e il lavoro sono cambiati, la terra però è sempre quella... Percorrendo l'itinerario della passeggiata tutto questo (cambiamenti, emozioni di chi guardava "al di là", lontananza e vicinanza della terra e dei confini) diventa tangibile, parte integrante della narrazione che le persone incontrate fanno.

La media val Chisone è stata testimone, come si capisce, di molte identità e ne è testimonianza anche l'uso delle diverse lingue che la contraddistinguono. La lingua è il *patouà*, ma il piemontese si parla molto vicino, basta attraversare il fiume e allora la lingua si "indebolisce" o si arricchisce; il francese si parla ma fu la lingua da dimenticare, come in val Prigelato dopo il 1713. Un'operazione di rimozione che i Savoia hanno portato avanti con abilità e a cui la chiesa cattolica ha contribuito con la costruzione, tra l'altro, di nuove chiese (anche quella di Inverso Pinasca).

Il percorso della passeggiata del 14 luglio racconta poi anche un'altra storia, quella del Chisone e del suo essere diventato strumento dell'uomo per tanti anni. Costeggiando il torrente che dà il nome alla valle, e avendo a fianco "chi lo racconta", si scopre come questo sia mutato negli anni, non solo a causa delle piene o delle alluvioni, spesso tentativi della natura di riconquistarsi i suoi spazi, ma a causa degli interventi dell'uomo (canalizzazioni, imbrigliamenti, costruzioni a ridosso degli argini). Si possono riscoprire i luoghi dove un tempo i pesci erano abbondanti e incontrare le piante tipiche dell'ambiente del fiume. Camminando ci si imbatte anche, a saperla riconoscere, in una rete di piccoli canali che alimentavano a San Germano la centrale del cotonificio, prima Mazzonis poi Wideman, attivo dal 1862 al 1979, testimonianza dell'industrializzazione che un tempo significava in valle lavoro. Un mondo lungo il fiume che ora non c'è più: l'ambiente è mutato, la realtà del fiume non è scomparsa, è cambiata, ma se ne può ancora rintracciare la memoria, a saper guardare.

Cesarino Castagna e sua moglie Irene Coucourde ai Vivian di Inverso Pinasca infine hanno fatto rivivere, attraverso i loro ricordi, un'altra storia della valle: quella della lotta partigiana. Sono emersi episodi di sessantasette-sessantotto anni fa, si sono come materializzate figure di partigiani locali e di altri luoghi, hanno preso corpo le idee che hanno animato la lotta di allora e che hanno fondato l'Italia di oggi. Castagna e sua moglie hanno risposto con dovizia di particolari alle numerose domande, condividendo la passione che ancora oggi li anima e chiudendo la narrazione, che ha caratterizzato l'intera passeggiata: uno sguardo a quello che è stata la media val Chisone, ma anche a quello che è oggi, e alla speranza di quello che sarà.

Molti dei temi affrontati nella passeggiata ed esposti nell'articolo sono rintracciabili tra gli altri nei libri di Ilda Griset, *Inverso Pinasca. Il territorio, i documenti, gli abitanti parlano* (Studio Pascal, 2011), Enzo Ribetto, *Me Chisun. Storie d'acqua, uomini e animali* (Fusta, 2008) e Piero Jahier, *Ragazzo* (Claudiana, 2002).



---

# TUTUN PÈRTAN...!

Parole e cose dell'occitano

a cura di Aline Pons

---

## L'Illo Clúzounno

di Nicola Duberti

Lo so: L'Illo Clúzounno, di primo acchito, non sembra la cosa più normale di questo mondo. Come oggetto, intendo, come realtà testuale: cos'è, infatti? Un lavoro di toponomastica? Ma un lavoro di toponomastica è un testo scientifico, espositivo, argomentativo, strutturato su regole condivise e corredato di bibliografia. Qui, dove sono le regole? Ce n'è una sola, ossia quella di usare nomi di luogo. Ed è una regola rispettata. Ma tolta questa, il resto è puramente demandato alla fantasia e alla libertà. Anche i versi di cui si compone il testo non sono tutti uguali: prevalgono gli endecasillabi, secondo la tradizione italiana, ma ci sono alessandrini alla francese e versi assolutamente liberi che non traggono legge se non dalla percezione ritmica del momento.

A questo punto si potrebbe dire che L'Illo Clúzounno è una poesia. E, in effetti, è la cosa a cui assomiglia di più. Ma nel nostro orizzonte postmoderno, la poesia è normalmente legata ad espressioni individuali di sentimenti, metafore di emozioni, immagini legate in profondità al vissuto esistenziale dell'autore. E qui, l'autore (io) che titolo ha per parlare della val Chisone e per immaginarsi – addirittura – che diventi un'isola? Nessuno. Non sono un valligiano, non sono uno studioso locale, non sono nemmeno uno studioso illustre che abbia fatto della valle un oggetto di studio. Sono solo uno a cui piacciono i nomi e i fiumi. Nel corso del 2011, insieme ai membri dell'associazione Geronimo Carbonò di Viola (in provincia di Cuneo) ho percorso tutto il corso del fiume Tanaro dalle sue sorgenti (che si trovano a Briga Alta, tra Piemonte, Liguria e Francia) fino al lontano paese di pianura, Alluvioni Cambiò, dove il Tanaro e il Po si fondono in un unico corso d'acqua – che secondo noi è Tanaro e non, come tutti credono, Po. Durante questo viaggio, i miei compagni di avventura filmavano; e io, installato sul cassone di uno scassatissimo Ape 50 dotato di tavolino, tappetino e damigiana, giravo per i paesi vestito di velluto per far parlare in dialetto la gente, farla cantare, farla recitare poesie, farla litigare. Sempre in compagnia di un coniglio (che si chiama Lapo, ma non ha nulla a che vedere con suoi più blasonati omonimi torinesi). Da questa pazzia collettiva è nato un film, *Le voci del Tanaro* ([www.geronimocarbono.org](http://www.geronimocarbono.org)) la cui voce fuori campo è costituita dai miei testi. Non così diversi da questo, in fondo, anche se più spezzettati.



Del resto tutto è nato da lì: il professor Matteo Rivoira, che di parole, di toponimi e di valli valdesi si intende davvero, ha visto il film, deve essergli piaciuto e ha pensato che un'idea simile potesse essere applicata anche alla realtà locale e mi ha invitato a presentarla all'incontro "Nomi propri e luoghi in comune" organizzato dalla Scuola Latina di Pomaretto per il 22 settembre del 2012. La sua proposta mi ha reso felice, ma perso, in quanto del tutto ignaro sia dei toponimi valligiani, sia della loro pronuncia esatta nelle varietà linguistiche in cui sono stati creati. Per capirne qualcosa, ho dovuto avvalermi degli archivi ATPM conservati presso l'Università di Torino, che mi sono stati cortesemente forniti dalla dottoressa Federica Cusan dell'Atlante Toponomastico del Piemonte Montano (ATPM, appunto).

Mi sono così messo a leggere gli archivi lasciandomi piacevolmente suggestionare dalle mille evocazioni che molti toponimi recano con sé. I nomi delle acque, i nomi di luogo che nascono da nomi di animali sono tutti una miniera di emozioni verbali, uditive e visive; ma lo sono anche i nomi di cui non si riesce a capire l'origine o il significato. "Toponimi oscuri" li chiamano quelli che si interessano di etimologia. Ma etimologia, spesso, anziché scienza della verità (come il suo stesso etimo dovrebbe essere) è scienza dell'apparenza, perché in fondo conta altro nel sistema dei toponimi: conta che si richiamino l'un l'altro, anche a distanza, che segnino i margini di un orizzonte, o il fuoco di un'ellisse. Almeno, questo contava nell'ottica con cui li leggevo io, da ignaro e poeta.

Alla fine, però, mi mancava ancora una cosa. Un elemento unificante, la sostanza capace di fare da detonatore. L'ho poi trovata in un racconto di Gian Luca Favetto, Circonlocuzione di un luogo che non ha inizio, non ha fine, non ha misura e viaggia pubblicato in una raccolta curata da Giovanni Tesio, Narrar per valli. Scrittori dalla valle della scienza al Po (Interlinea, Novara, 2012). Cosa ha immaginato Favetto? Molto semplicemente, che la valle da cui vengo io, ossia la val Mongia, un bel giorno lasci gli ormeggi e si diriga verso il mar Ligure per diventare un'isola. Così, tanto per viaggiare.

Inevitabilmente, l'idea mi è parsa replicabile per le valli Chisone e Germanasca, con quel tanto di più che esse hanno rispetto a una valle marginale e piccola del Cuneese meridionale qual è la val Mongia. In più, queste due valli hanno un afflato religioso, un'inesausta volontà di domanda su se stesse e sul destino degli uomini. Quale occasione migliore, quindi, per immaginarle in fuga verso il mare, e per concepire questa fuga come un evento geologico, ma allo stesso tempo salvifico, non diversamente dal terremoto avvenuto a Gerusalemme in quel lontano venerdì santo? Non un semplice viaggio, ma una vera e propria trasformazione in terra santa, terra della pace e soprattutto della verità. Una terra in cui le parole siano vere, anche i toponimi. Con tutto quello che una simile condizione, inevitabilmente, porta con sé.

Ecco, in sintesi, la genesi del testo che state per leggere.



## L'Ilo Clûzounno

### Ossia le Voci del Chisone...

Ij prim ch'a son asdassne...

...son stait doj matòt ëd Prali...

ma non ha importanza, qui, stabilire  
diritti di  
primogenitura.

Una vertigine a Punta Cialancia...

...ma da lassù, volto lo sguardo a sud,  
accorgersi che stanno allontanandosi  
gli orizzonti consueti:  
Punta Peigrô, Punta Cournour,  
e Mount Julian, e laggiù la Gran  
Guglia  
si fendono in voragini di azzurro  
e il cielo dispiega due ali di abisso.

Moun ëstorio  
î coumënso proppi eisi:

da un desiderio azzurro della pietra

Qu'est-ce qui ce passe?

il crinale che dalla Punta della Capra  
muove a  
nord verso la Punta Rounhousa e da  
qui  
attraverso il Sestrière raggiunge il Mont  
Fraitève per poi piegare a Est a  
separare valle  
Susa e val Chisone; il crinale, dico, si  
fende in

un'abbacinante fantasmagoria di luci  
azzurre;

e lo stesso accade a sud, da Punta Ci-  
lancia al  
Lausarot, dal Gran Truc alla Cialmetta

E dint l'aiguë da Clizoun...

...cominciano a distinguersi  
le sfumature limpide  
delle mille sorgenti:  
la Foutanèttë, la Foutòne dà  
Chezaés,  
e aquellë 'd Gaploup, e la  
Charbounèllë,  
e la Foutòne Rèinë, courounô de  
soulelh...

Le due valli hanno deciso...

...di diventare un'isola,  
di scivolare via,  
in un sereno vortice,  
distaccate dal carcere  
del continente antico  
per dirigersi insieme  
verso orizzonti ignoti...

i geologi attoniti...

In alto: *Uno scorcio dal Bric Ront  
(Prali)*(foto di Federica Giaì)

...misurano dai margini  
della faglia chisonica  
la nuova formazione che si incunea  
sotto il mantello alluvionale e sguscia  
come un serpente attirato dal latte  
oltre la Gallinara,  
in mezzo al mare finalmente libera.

...ma trasformata in isola...

...la Valcluzounegermanasco Island  
diventa terra della verità  
e i suoi nomi di luogo si trasformano  
in veri scrigni di significato...

et fiunt res nominum consequentia

Così...

A Fenestrelle la Chalanchè d'Ône  
si risveglia tagliando in piena notte  
mentre i bambini corrono  
ad acchiappare pulci  
lungo la Chapounhèrè  
e la Chanòe dâ Perou  
si riempie di palmipedi e schiamazzi  
e il Clôt d'la Furmî  
si fa rosso di piccoli soldati  
che obbedienti trasportano una botte  
dalla Fountònè dâ Boutalèt  
fino al Rioù 'd Branfòm  
che nasce ora da Pamperdeù  
e la Pèira Blavètta si offre  
agli otto Moulins di Massello  
in spontaneo sereno sacrificio...

Ma sono gli orsi...

...a uscire dalla Tunè a Fenestrelle,  
incamminandosi per la Vio 'd Sèrè  
l'Ours  
mentre a Inverso Pinasca  
a la Fountano 'd l'Oùèrs si  
abbeverano

prima di arrampicarsi  
verso la Roccha 'd l'Ours a Inverso Por-  
te.

Altri di loro intanto a Massello  
cullano ed addormentano  
L'Anfan 'd l'Oùèrs che sorride  
fra le ombre autunnali dei faggi  
ed i neri rimbombi di Cuèl 'd Oùèrs.  
Da lou Pa 'd l'Oùèrs frattanto  
ne transitano altri, indifferenti  
alla stanchezza di quanti si acquattano  
nel buio fresco di Pèrtur 'd l'Oùèrs  
perché non è nascondersi

lo scopo per cui sono generati;  
e infatti anche a Perrero  
Lou Clo daz Ors si affolla  
di animali tornati dal mondo dei nomi  
mentre a Pinasca la Fountèna 'd l'Ours  
ne vede uno, solitario, enorme,  
offrire l'acqua ai trepidi passanti.  
L'orso dell'Ours, disteso a Pian ëd  
l'Ours,  
sta attendendo l'arrivo dei compagni  
implumi nati dal Ni 'd l'Oùèrs a Prali,  
che si abbandonano alla corrente  
de lou Riou dâ Ni 'd l'Oùèrs  
per farsi trasportare verso valle...

e Valcluzounegermanasco Island

...viene chiamata la Terre des ours,  
mentre naviga placida nel mare,  
virando ormai decisamente a sud,  
oltre i margini estremi della Corsica  
già quasi in vista delle Baleari...

E non orsi soltanto...

...ma quante chabbra, quante tsabbra  
e crave  
quanti chabré che saltano erompendo  
dagli abissi del nome verso il mondo...

e gli asini, i placidi asini...

Dalle varie Itsinë d'Ôni,  
dalle Chalanchë d' Ônë,  
si ergono ragliando come immagini  
dell'infinita pazienza di Dio  
perché sarà una sàoumë  
a portare il Messia a Gerusalemme...

Ma un'altra terra santa...

...piega verso Occidente ed anche gli  
uomini  
che popolano l'isola diventano  
incapaci di fingere coi nomi...

in fondo i primi che si sono accorti  
dell'imminente esodo dell'Isola  
erano due ragazzi  
ospitati ad Agape...

ij prim ch'a son asdassne  
com ch'a cambiava'l mond

*Uno scorcio dal Monte Cucetto  
(Grandubbione) (foto di Matteo De Fazio)*



---

# SEGNALAZIONI

a cura di Sara Tourn

---

## PERSONAGGI

Enrico RIVOIR, *Il diario ritrovato. Un contadino valdese alla Grande Guerra*, a cura di Claudio Ferruccio SLAVIERO, prefazione di Gian Vittorio AVONDO, Rivoli, Neos Edizioni, 2011, pp. 95.

La pubblicazione di diari e memorie di soldati piemontesi della Grande Guerra 1915-1918 è cosa rara, soltanto nel Triveneto la memoria del conflitto ha ancora un successo di pubblico e di stampa. Quindi merita attenzione lo scarso diario di Enrico Rivoir, una cinquantina di pagine con una registrazione selettiva delle sue vicende al fronte. Rivoir è un contadino valdese di Prarostino, classe 1890, ha già fatto il servizio di leva, nel 1915 viene richiamato per la guerra. Parte da Pinerolo l'11 maggio 1915 in un reggimento di fanteria. Tre mesi in prima linea sull'Altipiano di Asiago. Trincea, bombardamenti, lavori e fatica. Il 25 agosto, un assalto: «un giorno di paura». Poi a fine settembre un colpo di fortuna: «Il 30 scrissi una lettera a casa n. 7, ed entrai in cucina». Il 3 ottobre: «e noi, tranquilli in cucina mentre la truppa sta per andare all'assalto». Nei mesi successivi Rivoir passa dalle cucine alle salmerie di battaglione, poi al carreggio reggimentale, ossia ai servizi di trasporti nelle immediate retrovie del suo reggimento. Che viene travolto dall'offensiva austriaca di maggio-giugno sull'Altipiano di Asiago, come raccontano alcune vivaci pagine di Rivoir sulla ritirata, poi nell'autunno 1916 il reggimento viene trasferito sul fronte di Salonicco, dalla Macedonia all'Albania. Vicende che Rivoir vive sempre con muli e cavalli nelle retrovie, i rischi ci sono, ma non paragonabili a quelli delle truppe in prima linea. Il diario si arresta nel luglio 1918, quando Rivoir viene rimpatriato per una licenza, e

forse destinato a servizi territoriali in patria.

Cosa si può leggere in queste vicende? Nel diario di Rivoir mancano sia note patriottiche di adesione alla guerra, sia sentimenti di dubbio o rifiuto. La guerra come obbedienza, un lavoro da compiere con serietà, con molta nostalgia. Con pochi incontri di compaesani e rari momenti di allegria e bevute registrati (un cenno il 19 luglio 1915: «la sera abbiamo mangiato la polenta col latte, con insalata, e ci siamo ben riempiti»).

Infine, si può capire dal diario che Rivoir è valdese? Soltanto in modo indiretto, come eredità culturale, le feste valdesi sono le uniche che ricorrono nel diario. Dopo una notte di sofferenze: «svegliandomi, ero incapace quasi a mangiare perché i denti mi facevano male. Ecco la festa del 15 agosto 1915». E poi, 1917: «Il 17 febbraio [...] quando ero a casa, partivo per andare a festeggiare»; invece Rivoir passa tutta la notte a lavorare con un freddo intenso: «Ecco la festa del 17 febbraio 1917» (segue una nota del curatore Slaviero che confonde gli elementi base dell'editto albertino). Agosto 1917: «Il 15, passata la festa benissimo stando coricato tutto il giorno sotto una carretta». Nei battaglioni alpini reclutati tra il Pellice, il Chisone e la pianura c'era una forte presenza di valdesi, quindi cappellani valdesi e l'assistenza di organizzazioni evangeliche. Rivoir è destinato a un reggimento di fanteria di reclutamento nazionale, quindi non ha contatti con compaesani, né con il mondo valdese. Soltanto a fine agosto 1915 scrive: «Il 30 ricevetti una carta dal Comando di Assistenza Torino», dovrebbe trattarsi del Comitato evangelico di Torino.

Il ringraziamento a Claudio Ferruccio Slaviero per il recupero del diario di Rivoir e a Gian Vittorio Avondo per la sua presentazione è doveroso, ma vanno pure segnalati i limiti del loro lavoro di inquadramento della

guerra di Rivoir. Scrivere che l'esercito italiano che nel 1915 contava oltre un milione di uomini aveva soltanto seicento veicoli per il trasporto di truppe e rifornimenti (p. 21) è davvero singolare, ma è ancora peggio rinunciare a ricercare quale fosse il reggimento di Rivoir per poter dare un quadro documentato delle sue vicende dall'Altipiano di Asiago alla Macedonia. Gli archivi ci sono, anche se bisogna andare a Roma.

Giorgio Rochat

vanno ricondotte al momento, la primavera 1944 con la difficile affermazione del nuovo gruppo dirigente di Roberto Malan, una guerra partigiana più aggressiva e politicizzata rispetto a quella "attendista" dei primi mesi. Le notizie che Mira trae dagli archivi nazifascisti presentano molti elementi inediti, di interesse variabile e da discutere, ma che nelle grandi linee confermano la versione consolidata della guerra partigiana.

Giorgio Rochat

### STORIA

Roberta MIRA, *Tregue d'armi. Strategie e pratiche della guerra in Italia tra nazisti, fascisti e partigiani*, Roma, Carocci, 2011, pp. 253.

Settanta anni dopo, la guerra partigiana continua a suscitare interesse e nuove ricerche. Questo volume ne studia un aspetto particolare, gli accordi per una sospensione temporanea delle ostilità in zone secondarie, che i comandi tedeschi erano spesso disposti a promuovere per contenere lo sviluppo della guerra partigiana, anche a danno degli alleati fascisti, e i comandi partigiani accettavano (non sempre) per consolidare il loro controllo del territorio e la crescita della loro rete. Vicende che l'autrice studia con nuove e grandi ricerche negli archivi fascisti e tedeschi, militari e di polizia. Un approccio diverso, l'"altra faccia della luna" rispetto alla tradizione partigiana.

Segnaliamo il volume perché uno dei casi studiati riguarda la val Pellice "liberata" dai partigiani tra febbraio e marzo 1944, tra la resa del presidio fascista di Bobbio e il rastrellamento nazi-fascista del 21 marzo. Vicende già narrate nel volume di Donatella Gay Rochat, *La resistenza nelle Valli Valdesi 1943-1944* (Claudiana, 1969). Roberta Mira le ripercorre sulle fonti ritrovate tedesche e fasciste con molti dettagli nuovi, in particolare sul ruolo del generale delle SS Hansen. Le notizie sulle tensioni e le rivalità interne ai partigiani della val Pellice, in parte nuove,

### TEATRO

GRUPPO TEATRO ANGROGNA, *Ora e sempre Resistenza*, Quaderni del Gruppo Teatro Angrogna n. 10, Torre Pellice, 2012, pp. 79.

Il volumetto, disponibile alla Claudiana di Torre Pellice e in occasione degli spettacoli del gruppo, raccoglie i testi di cinque produzioni (recital, racconti, spettacoli-concerti): i primi quattro ben conosciuti dal pubblico e presentati più volte (*Gino classe 1924*, *Renzo partigiano di Pontevecchio*, *Bianca una cento donne della Resistenza*, *L'aprile che verrà*), l'ultimo (*Era il tempo delle mele*) nato per la camminata pensante di Prarostino del 2008, all'interno delle iniziative organizzate dal circolo Stranamore di Pinerolo.

I testi, composti negli ultimi quindici anni di attività del gruppo, sono stati più volte modificati, anche in relazione ai luoghi in cui sono stati rappresentati di volta in volta: non soltanto la val Pellice con i luoghi "storici" del Bagnou di Angrogna e di Pontevecchio, ma Cavour, None, Villafranca Piemonte... Testimoniano ancora una volta la ricca attività di ricerca e sperimentazione del GTA, oltre a consegnare, in questo caso alla parola scritta e non a quella parlata, cantata e agita, personaggi e vicende del nostro territorio e della nostra storia.

La Resistenza è ovviamente quella del 1943-45, ma come evoca il titolo, resistenza è "ora e sempre", perché la lotta per la libertà (di pensiero, di movimento, di azione...) non ha tempo, ed è sempre attuale. (S.T.)

Hanno collaborato a questo fascicolo de «La beidana»:

- **Luca Alciati**, classe 1970, laureato in Scienze Geologiche presso l'Università di Torino. Funzionario della Provincia di Asti presso l'Ufficio Cave, Polizia Mineraria, Acque Minerali e Termali (dal 2002 al 2010) e presso l'Ufficio Geologico (dal 2011). Autore di numerose pubblicazioni scientifiche presentate in convegni internazionali e su riviste di settore nell'ambito delle pietre ornamentali. Nominato esperto in "Geologia e giacimenti" relativamente alla Conferenza di Servizi della Provincia di Asti per le cave. Collaboratore del Documento di Programmazione delle Attività Estrattive della Regione Piemonte, 2° Stralcio, Pietre Ornamentali.

- **Giorgio Bouchard**, nato a S. Germano Chisone (To), pastore valdese e saggista, è stato moderatore della Tavola valdese dal 1979 al 1986 e presidente della Federazione delle Chiese evangeliche in Italia dal 1988 al 1994. Ha pubblicato diversi volumi: per Claudiana, *I valdesi e l'Italia*, *Chiese e movimenti evangelici del nostro tempo*, *Evangelici nella tormenta*, *La fede di Barack Obama*, e con Piera Egidi Bouchard *Un ragazzo valdese. Dialoghi di una vita*. Ha pubblicato inoltre alcune raccolte di sermoni per Trauben, *Il Signore è veramente risorto* (Effatà), *Christianisme* (Liana Levi), *Spirito protestante e etica del socialismo e Una minoranza significativa* (Com-Nuovi tempi).

- **Renato Coisson**, nato a Asmara (Eritrea) nel 1935, è stato pastore valdese a Roderetto e Massello, Angrogna, Pomaretto, Trieste, Sanremo e Bordighera. Si è occupato per molti anni della CEVAA (Comunità di chiese in missione).

- **Nicola Duberti**, nato a Mondovì nel 1969, è profondamente legato alla realtà dialettale e antropologica delle Alpi Liguri, da cui proviene la sua famiglia. Ha al suo attivo alcune raccolte poetiche nel dialetto dell'alta val Mongia e in dialetto monregalese. Alle varietà linguistiche dell'area che gravita su Mondovì sono dedicati anche i suoi interessi scientifici, che si incentrano sulla morfologia e la sintassi. Docente di lettere nelle scuole secondarie di primo grado, sta concludendo il dottorato di ricerca in scienze del linguaggio e della comunicazione presso l'Università di Torino.

- **Paolo Montesanto**, classe 1972, torinese, laureato in architettura presso il Politecnico di Torino con una tesi sul Centro ecumenico di Agape, nella quale affronta le problematiche legate al risanamento di edifici del Moderno, specialmente nella fase dell'approccio documentale – considerato l'unica chiave di lettura e interpretazione con cui operare le scelte d'intervento – non limitato al semplice rilievo cronologico del costruito, ma esteso alle ragioni profonde che ne hanno ispirato il concepimento. Attualmente lavora presso studio privato.

- **Gianluca Toro**, nato a Pinerolo nel 1969, chimico, ha pubblicato diversi articoli per riviste italiane, francesi, spagnole, tedesche, americane, su principi attivi naturali, micotossicologia, etnobotanica, etnomicologia e simbolismo artistico, e i libri: *Animali psicoattivi. Stati di coscienza e sostanze di origine animale* (2004), *Sotto tutte le brume, sopra tutti i rovi. Stregoneria e farmacologia degli unguenti* (2005) e *Drugs of the Dreaming. Oneirogens: Salvia divinorum and other Dream Enhancing Plants* (2007).

- **Giorgio Rochat**, nato a Pavia nel 1936, è stato professore di Storia contemporanea nelle Università di Milano, Ferrara e Torino, dove ha insegnato Storia delle istituzioni militari anche presso la Scuola di applicazione dell'esercito. È stato presidente dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia dal 1996 al 2000 e della Società di studi valdesi dal 1990 al 1999. Ha pubblicato: *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini 1919-1925* (1967); *Breve storia dell'esercito italiano 1861-1943*, con Giulio Massobrio (1978); *La Grande Guerra 1914-1918*, con Mario Isnenghi (2000); *Le guerre italiane 1935-1943* (2005 e 2008).

- **Davide Rosso**, nato a Vigone (To) nel 1966, è laureato in Semiologia all'Università di Torino. Ha collaborato con il Centro di ricerche semiotiche di Torino; dal 1995 al 2012 è stato redattore e poi coordinatore de «L'Eco delle valli valdesi-Riforma». Nel 2009 ha pubblicato, per Alzani, *Compartir bendiciones: esperienze di viaggio nella diaconia valdese rioplatense*. Da quest'anno è direttore della Fondazione Centro Culturale Valdese.

- **Gloria Rostaing**, nata nel 1953, vive a Pinerolo. Diplomata alle Scuole Magistrali, ha lavorato all'Uliveto e ha insegnato a Torino e Garzigliana. Autrice di *Prarostino e Roccapiatta. Frange di storia della Conca Verde* (Comune di Prarostino, 2006) e *La chiesa valdese di San Secondo, 1958-2008* (Pinerolo, Tip. Giuseppini, 2008).

- **Jean-Louis Sappé** è nato ad Angrogna dove ha insegnato per trentuno anni nelle scuole elementari, ed è stato Sindaco e Presidente del Concistoro. Ha raccontato i suoi anni di educatore in diversi libri; dalla sua fondazione (1981) dirige la collana del Centro di Documentazione di Angrogna, per la quale ha scritto diversi dei 32 quaderni pubblicati e il dizionario occitano-italiano *Lou courousèt e la furmia*. Con la moglie Maura Bertin ed altri compagni ha fondato il Gruppo Teatro Angrogna, che dal 1972 mette in scena spettacoli originali di forte impegno civile e democratico.

- **Gabriele Vola**, classe 1974, milanese, laureato in Scienze Geologiche presso l'Università di Milano con una tesi sul Marmo Arabescato Orobico della Val Brembana, consegue un Master sui geomateriali presso l'Università di Ferrara, con curriculum in tecniche di caratterizzazione dei geomateriali per l'Industria e l'ambiente. Ha lavorato presso il centro di ricerca e sviluppo di Italcementi Group a Bergamo. Si occupa attualmente di tecnologia della calce presso Cimprogetti Spa a Dalmine (Bg). Iscritto all'Ordine dei Geologi della Regione Lombardia, svolge inoltre attività di consulenza nel settore dei lapidei ornamentali e dei materiali da costruzione. Autore di numerose pubblicazioni su riviste scientifiche, di settore e in atti di congressi internazionali.

## La redazione

- **Tatiana Barolin**, nata a Pinerolo nel 1979, risiede a Bobbio Pellice, è laureata in Lingue e Letterature straniere all'Università di Torino; ha conseguito il master in Lingue, cultura e società nella tutela delle lingue minoritarie del Piemonte.

- **Ines Pontet**, nata a Torre Pellice nel 1965, risiede a Villar Pellice. Lavora come segretaria alla Fondazione Centro Culturale Valdese. È coautrice, insieme ad altre donne dell'area valdese, del libro *La parola e le pratiche. Donne protestanti e femminismi* (Claudiana, 2007).

- **Aline Pons**, nata nel 1986 a Pinerolo, vive a Pomaretto e svolge un dottorato in Scienze del Linguaggio e della Comunicazione presso l'Università degli Studi di Torino. Laureata in Scienze Linguistiche con una tesi sulla toponomastica di Villar Perosa, da ottobre 2012 fa parte della redazione dell'ALEPO (Atlante Linguistico Etnografico del Piemonte Occidentale). Dal 2010 si occupa dello Sportello Linguistico Occitano presso la Scuola Latina di Pomaretto.

- **Sara Rivoira**, nata a Pinerolo nel 1979, è laureata in Conservazione dei Beni Culturali all'Università di Pisa e dottore di ricerca in storia. Diplomata alla scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica dell'Archivio di Stato di Torino, dal 2009 è archivista presso l'Archivio della Tavola Valdese.

- **Manuela Rosso**, nata a Pinerolo nel 1980, abita ad Inverso Pinasca. Laureanda in Architettura al Politecnico di Torino, collabora dal 2007 con l'associazione Amici della Scuola Latina di Pomaretto, per cui si occupa di elaborazioni grafiche e della rassegna stampa. Occasionalmente pubblica articoli di carattere culturale su «L'Eco delle Valli Valdesi - Riforma» e su «Dislivelli», newsletter d'informazione dell'omonima associazione. Appassionata di disegno, ha realizzato le illustrazioni di svariate pubblicazioni.

- **Sara Tourn**, nata a Pinerolo nel 1982, vive tra Rorà e Macello. Ha conseguito la Laurea magistrale in Culture Moderne comparate a Torino; redattrice de «la beidana» dal 2003 (caporedattrice dal 2010) e de «L'Amico dei fanciulli» dal 2000, collabora con «Riforma-L'Eco delle valli valdesi».

- **Samuele Tourn Boncoeur**, nato a Pinerolo nel 1982, laureato in Storia e tutela del patrimonio archeologico e storico artistico presso l'Università di Torino, è impiegato presso la Fondazione Centro Culturale valdese con l'incarico di conservatore del Museo valdese di Torre Pellice.